SUE - COMMEDIE SOCIALI

- PALLI

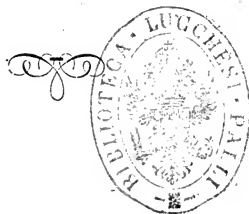
Indice del Presente Volume

CRINET, *Scena VII.*

È Regolo... quello scellerato di Regolo!!!

COMMEDIE SOCIALI

DI

EUGENIO SUE

MILANO
PRESSO LA LIBRERIA FERRARIO
Contr. S. Margherita n. 1106
1854

INTRODUZIONE

Il giudice, il legislatore ed il prete, che rappresentano la legge, la giustizia e la divinità, sono gli agenti delle tre più formidabili influenze sociali. Lo scopo di questi schizzi è quello di mettere in opposizione e rilievo l'ideale e sovrana poesia di codeste tre imponenti missioni, cogl' interessi prosaici, e le inclinazioni inesorabilmente umane dei loro funzionari.

La specie di coro dialogato, che precede e segue ciascun atto di queste commedie, è destinato a mostrare in qual modo dovrebbe essere praticata ognuna di queste tre funzioni, secondo tutta la maestà della sua lettera e del suo spirito.... La commedia la mostra tal quale viene esercitata, secondo la povertà tutta della nostra natura.

Epperciò, in questa prima parte, che ha per soggetto il giudice, il coro cerca di far comprendere tutto che v'ha di quasi sovrumano in questo formidabile sacer-

IL GIUDICE

ATTO PRIMO.

Il Coro.

Il Coro. — O giustizia! o giustizia sacrosanta! Splendido riflesso della divinità, chi è colui che, accostandosi al tuo santuario, non tremerà di spavento? chi è colui che comprenderà in tutta la sua immensitade la formidabile missione che accetta, osando interpretarti? chi è colui che, senza timore, dirà agli uomini riuniti: « *Ascoltatemi!...... questa è la verità!?* » Eppure, o sacrosanta giustizia! gli uomini austeri, maestosamente seduti al tuo supremo e terribile tribunale, dovrebbero essere saggi fra i più saggi, illuminati fra i più illuminati! e la loro vita privata dovrebbe avere il carattere religioso e puro della solenne missione loro; e nel modo stesso che il loro imponente abbigliamento non somiglia in nulla a quello degli altri uomini, così pure la loro esistenza solitaria e ritirata non deve avere alcun legame colla esistenza frivola e gioconda degli altri uomini!

Una voce. — Padre, io sento entro di me una indefinibile tristezza! i piaceri della mia età mi riescono indifferenti. Spesse volte la sera, o padre! nella nostra solitudine, io vi ho veduto, pensieroso ed inquieto, meditare per ore ed ore su lunghe pagine; e dicevate, alzando gli occhi al cielo, con dolorosa angoscia: — Uomo! io debbo giudicare gli altri uomini! Mio Dio, rischiarami d'uno de' tuoi divini raggi!

Un'altra voce. — Figlio... il mio dovere è si formidabile, che l'anima mia è sempre inquieta, il mio sonno sempre agitato. Invano vivo una vita pura e santa; invano io mi allontano dal consorzio degli uomini; invano fuggo le vane gioie del mondo... queste parole: « Uomo, tu devi giudicare gli altri uomini! » mi atterriscono ogni giorno; giacchè la mia è una spaventosa missione, o figlio!

— Eppure, malgrado l'amarezza in cui vi vedo, o padre! malgrado le vostre lunghe notti passate in angosciose riflessioni, malgrado il melanconico ritiro in cui vivete lontano da tutti, io mi crederei benedetto da Dio, o padre! se un giorno anch'io vi sembrassi degno di giudicare gli uomini!

— Povero e ambizioso fanciullo! Sai tu ciò che domandi? Conosci tu le continue prove che dovrai subire, le privazioni che dovrai sopportare? Non sai tu che dovrai rinunciare a tutti i piaceri mondani? Non sai che l'uomo tanto elevato su' suoi simili, cui incontrar deve nel giorno della sventura davanti al suo inesorabile tribunale, non sai ch'egli non dee esser mai veduto in mezzo alle loro ebbrezze? avvegnachè se l'accusato, che domani io devo condannare od assolvere, riconoscesse, sotto

la toga magistrale, l'uomo che il giorno addietro aveva incontrato tra il tripudio di una festa, che penserebb'egli, vedendomi sì grave sul mio seggio, dopo avermi veduto sì frivolo e travolto in un vortice giulivo? Penserebbe che all'ora fissata io vesto colla mia toga un carattere falso e fattizio.

— Come voi, o padre! io mi asterrò da queste rumorose gioie. Io ve lo ripeto, i placidi giuochi della età mia mi rattristano; preferisco pensare in silenzio, all'ombra dei nostri maestosi alberi, a tutto ciò che v'ha di grande e di santo nella missione che voi adempite con tanta virtù.

— Non sai tu ancora, o figlio, che ti toccherà forse temere e fuggire persino le tenere espansioni dell'amicizia, per timore che questa dolce influenza non ammollisca la fredda ed inesorabile imparzialità del tuo giudizio? Aimè! Non mi vedi forse per questo quasi sempre solo?

— Io ve lo ripeto, o padre; l'isolamento piace all'anima mia; qual altro amico mi abbisogna oltre voi, o padre?

— Non sai inoltre, o figlio, che dovrai vivere del nostro modesto patrimonio, giacchè il nostro sacerdozio è di quelli che non devono essere rimunerati quaggiù?

— Come voi, o padre, io vivrò contento del poco che abbiamo.

-- Non sai, o figlio, che tu dovrai impallidire di nuovo su tristi ed aridi insegnamenti, e consumare così in laboriose veglie i floridi anni della tua giovinezza?

— Questo avvenire di continue fatiche mi piace

e m' interessa, poichè può condurmi, se voi me ne trovate degno, al fine cui sì ardentemente agogno, o padre!

— È vero, o figlio, che tu sei laborioso, grave e riflessivo; è vero che il germe delle più severe e rare virtù cresce in te. So che le nobili aspirazioni della tua giovane anima, sì pura e raggiante, ti spingono verso questa sovrana missione! Ma, figliuolo, aimè, pensa che colui il quale deve giudicare i suoi simili, non avrà mai la dolce soddisfazione di sapere se ha giustamente giudicato! Sempre uno spaventevole dubbio, o figlio! Sempre il timore che la nostra ragione, offuscata da un' umana influenza, non abbia forse saputo discernere il giusto dall' ingiusto! abbia confuso il reo coll'innocente. O figlio! quanto è doloroso il pensare che, nel giorno dell' eternità soltanto, la voce di Dio ci dirà se il giudizio che noi abbiamo emanato sia conforme alla verità!

— O padre, voi mi atterrite; lo sento ai timori che mi agitano: io non sono ancora degno di questa vocazione santa e solenne! Voglio purificarmi di più, raccogliermi viemaggiormente, e un giorno, forse, mi troverete degno di aspirare umilmente a questo divino sacerdozio.

Il Coro. — O giustizia! o sacrosanta giustizia, splendido riflesso della divinità, chi è colui che, accostandoti al tuo santuario, non tremerà di spavento? Chi è colui che comprenderà in tutta la sua immensitade la terribile missione che accetta osando interpretarti? Chi è colui che, senza timore, dirà agli uomini riuniti: « *Ascoltatemi, questa è la verità!?* »

LA COMMEDIA

PERSONAGGI

Clerville, consigliere di una corte reale.
Madama Clerville, sua moglie.
Epaminonda, loro figlio, prima studente di legge, poscia giudice, poi consigliere.
Marcellina, governante.

La scena è in Parigi.

SCENA I.

Una sala moderna. Sono quattro ore.

CLERVILLE *e* sua moglie.

Clerville (a sua moglie che entra). — Ebbene, madama?

La Clerville (sospirando). — Voi avevate ragione; Epaminonda è rientrato ieri a mezzanotte.

Clerville (prorompendo). -- È un mostro!

La Clerville (timidamente). — Forse sarà rimasto più tardi del solito dal suo professore di legge, onde passare gli esami.

Clerville. — Già, dal suo professore di legge! In verità, bisogna esser veramente ciechi come lo siete voi per credere a simili cose. Io scommetto invece che sarà stato in qualche caffè od in qualche bettola con quello scapestrato di Simoneau.

La Clerville (spaventata). — Epaminonda in un caffè! in una bettola!

Clerville. — E perchè no? Io vi ripeto, che sarà stato quel cattivo soggetto di Simoneau che l'avrà trascinato là a bere il ponce, a fumare... e che so io?

La Clerville (giungendo le mani con terrore). — Fumare in una pipa! il nostro Epaminonda... allevato come l'abbiamo allevato noi!... Ah! è impossibile!

Clerville. — Io vi dico che ne è capacissimo; voi non conoscete il carattere imperioso e caparbio di quel ragazzo. Aggiungete a ciò la detestabile influenza che esercita su di lui quel brutto mobile di Simoneau... Vedrete che colui lo perderà... il suo avvenire mi spaventa!

La Clerville. — Ma mi sembra che esageriate l'influenza di Simoneau sul nostro Epaminonda. D'altronde, sono della stessa età, compagni di collegio; Simoneau è di buona famiglia. Che cosa trovate voi di male in questa amicizia?

Clerville. — Di male! di male!... Voi vedete sempre bello in tutto. Vi ripeto che Simoneau è un cattivo soggetto, il quale, col pretesto di stu-

diare la pittura, passa tutto il giorno a non far nulla, e sprecare il denaro che riceve dai suoi parenti. È lui, ve lo ripeto, che fa traviare nostro figlio, che gli pone in capo mille minchionerie, e cerca tutti i modi di fargli venire in odio la carriera della magistratura. Ma avrà un bel fare: egli sarà ad ogni costo magistrato, e lo sarà, perdio! o la vedremo!

La Clerville. — Ma Epaminonda forse non potrebbe avere vocazione per questa carriera; e poi, all'età sua, a diciassette anni, che volete? la magistratura deve sembrare una cosa grave e severa.

Clerville. — La vocazione! la vocazione! che cosa significa mai questa parola? Avvi forse bisogno di vocazione per fare i suoi studii di legge, aspirar agli impieghi, e diventare sostituto, procuratore del re, giudice, e fors' anco consigliere, con dodicimila franchi fissi all'anno? In verità, madama, voi siete pazza colla vostra vocazione; aveva io forse più vocazione di lui? E per questo non son riuscito? Non è egli nato nel mestiere, come si dice? Non vengon forse sempre magistrati in casa mia? Che v'è mai da far tanta paura? Non v'han forse fra noi gente allegra? Si de' essere forse malinconici come mummie perchè si è giudice? E perchè la nostra vita pubblica sia retta, nessuno non ha nulla a ridire della nostra vita privata, qualora si osservino certe apparenze; si può bene, mi pare, far questo sagrifizio alla speranza d' una sì bella posizione! Dodicimila franchi fissi all'anno! dove troverete voi una simile fortuna? in questa vita bisogna prima di tutto pensare a formarsi

uno stato: così, con questo avvenire, e col patrimonio che noi gli lasceremo, potrà fare uno stupendo matrimonio! Le son queste cose alle quali voi non pensate mai!

La Clerville. — Avete ragione, ma, senza voler iscusare Epaminonda, esso ha le inclinazioni della sua età: è sempre allegro; non ha bastante gravità nel carattere, e mi sembra troppo spensierato, per una professione tanto austera.

Clerville. — E siccome non si può cambiarlo, n'è vero? bisogna prenderlo qual egli è.

La Clerville (esitando e con timidezza). — Ma, giacchè non si può cambiare il suo carattere, non si potrebbe... almeno... cambiare la sua carriera?

Clerville (prorompendo furiosamente). — Cambiare la sua carriera, madama?... cambiare la sua carriera!... Oh! che dite mai? E che cosa diavolo volete ch'io ne faccia di questo ragazzo, di grazia? Ove troverò altrove tutte le facilità che ho ora di spingerlo in questa carriera? I miei amici, i miei protettori non son forse nella magistratura?... la sua via non gli è così già bell'e aperta? cambiare la sua carriera! ma è una assurdità. Ecco quanto si acquista, dopo aver sudato sangue per assicurare l'avvenire de' figli!... cambiare la sua carriera!... e siete voi, sua madre, che alimentate forse in lui queste sciocche idee?

La Clerville. — Oh! che dite mai? potreste mai crederlo?

Clerville. — Ciò che io penso, madama, si è,

che non avrei lavorato quarant'anni della mia vita, coltivato preziose conoscenze, parlato cogli amici de' miei progetti su mio figlio, per veder poi un bel giorno andar in fumo le mie speranze. Mio figlio diventerà magistrato, intendete? E non sarà la sua carriera che cambierà, sibbene il suo naturale, o che la vedremo.

SCENA II.

I SUDDETTI, e MARCELLINA.

Clerville. — Marcellina, perchè m'avete taciuto che mio figlio è rientrato ieri a mezzanotte?

Marcellina. — Ah! buon Dio, non gli è accaduto nulla, a quel caro ragazzo! Il signor Simoneau l'ha accompagnato fino alla porta, e...

Clerville (con impazienza). — Ancora questo Simoneau! ma dovrò esser costretto a sentir sempre ripetermi il nome di costui?

Marcellina. — Ah! è un giovane tanto allegro ed amabile, e di tanto spirito! Figuratevi, che ieri, venendo a casa con Epaminonda, egli ha latrato alla porta, ma con tanta naturalezza, che io credetti fosse un cane. Ah! ah! che ridere m'ha fatto fare.

Clerville (gravemente). — Marcellina, sebbene siano ormai quarant'anni che siete in mia casa, io vi licenzierò la prima volta che vi permetterete di nascondere a quale ora rientra in casa mio figlio, e difendere i suoi traviamenti.

Marcellina. — Ma, signore, esso era col signor

Simoneau, e poi verrà in breve a rispondere in persona, giacchè è tornato non ha molto co' suoi libracci sotto l'ascella, quel povero angioletto.

Clerville (con collera concentrata). — Ah! è tornato poco fa?

Marcellina. — Sissignore, e non l'ho veduto mai tanto allegro; canta come un uccello.

Clerville. — Ah! canta! ebbene, ditegli che venga da me. (A sua moglie.) Madama, lasciatemi solo con lui.

La Clerville. — Amico, non lasciatevi trasportare dalla collera, non sgridatelo troppo! trattatelo con dolcezza; voi sapete che è il miglior modo di ottenerne qualche cosa.

Clerville. — So quel che debbo fare, madama.

Marcellina. — Ah! eccolo: sentite come canta?

Si ode una voce che canta: *Rider bisogna, e bere all' ospitalità!* Ad un cenno imperioso di Clerville, la moglie e Marcellina partono.

Clerville (solo). — Ora a noi due, signorino. *Rider bisogna!*

SCENA III.

Clerville ed Epaminonda.

Entra Epaminonda: ha diciott' anni, ma il fare ancora da scolaretto. Clerville siede gravemente nella sua poltrona, e guarda un istante in silenzio il figlio.

Clerville. — A qual ora siete venuto a casa ier sera?

Epaminonda. — Io sono venuto a casa appena che il mio professore m'ha lasciato in libertà. Saranno state circa le dieci.

Clerville. — Davvero !.. le dieci circa... (Lo guarda fissamente.) Ne siete ben sicuro?

Epam. — Non posso esserne proprio certo a minuto, giacchè io non sono un orologio. Ma cos'hai, che mi guardi sì fisso? Se ti dico che erano le dieci ore, è perchè erano infatti le dieci.

Clerville (prorompendo). — Siete un bugiardo!... era mezzanotte, mezzanotte passata... Che avete fatto fino a quell'ora? Rispondete!

Epam. — Ma se vi replico, che sono venuto a casa alle dieci, appena partito dal mio professore?...

Clerville. — Ed io vi replico che mentite impudentemente; voi siete venuto a casa a mezzanotte, insieme a quel libertino di Simoneau, che finirà col rovinarvi.

Epam. — Simoneau non è un libertino, ha molto talento per la pittura, la sua famiglia è ricca, e...

Clerville. — Qui non si tratta della famiglia di Simoneau, ma di voi, o signore, che vi permettete di venire a casa ad ore illecite, e di quel mariuolo che v'incoraggia nella pigrizia e nella dissipazione.

Epam. — Anzi, v'assicuro che mi dà buonissimi consigli.

Clerville. — Oh... son belli davvero i suoi consigli! lo ripeto, è lui che vi mette in capo mille bricconate.

Epam. — Voi già non lo potete vedere perchè un giorno m'ha condotto alla cavallerizza.

Clerville. — Alla cavallerizza... alla cavallerizza... E che andate a fare voi alla cavallerizza? È forse colà che otterrete la laurea?

Epam. — Che male c'è ch'io impari a cavalcare?

Clerville. — Cavalcare! I magistrati vanno a cavallo forse? sono mai andato a cavallo in vita mia, io? ma dovreste andare alla scuola di legge cogli sproni e lo scudiscio in mano! A cavallo!... Ed così, che voi pensate a distinguervi nella carriera che volete abbracciare, eh?

Epam. — Eh! voi sapete pure che non è di mia volontà che ho abbracciata questa carriera.

Clerville. — Come! non l'avete voluto voi? Forse a quest'ora ne siete già disgustato?

Epam. — Non dico questo... Ma però avrei desiderato meglio entrare nella diplomazia come Verneuil, od essere artista come Simoneau.

Clerville. — Diplomatico!... artista... Ma voi siete pazzo! Avete forse il nome e la fortuna di Verneuil, per essere diplomatico? Avete la menoma disposizione per diventare artista?... D'altronde, mi citate davvero un bell'esempio; questo vostro Simoneau è un cattivo soggetto, un dissipatore.

Epam. — Voi parlate sempre così di Simoneau, perchè non è presente per difendersi.

Clerville. — Tacete, signorino, e non fate l'impertinente... pensate piuttosto a meritarvi il mio perdono, ingrato...

Epam. — Ingrato... ingrato...

Clerville. — Sì certo, ingrato! ingratissimo!... Non avete forse, mercè mia, mercè i miei lavori, i miei amici, un avvenire magnifico, che farebbe invidia a tanti altri? Non potete un giorno forse diventar giudice, poi consigliere, con dodicimila franchi fissi

all'anno di stipendio, emolumento superiore a quello di un luogotenente generale, sul quale avrete anche la preminenza nelle cerimonie, senza contare il vantaggio di giudicar gli altri, cosa che procura sempre considerazione fra il mondo, e vi pone in grado di coltivare le belle conoscenze che vengono a raccomandarsi, e cui potete far servigio? Ma no, nulla vi piace; voi non avete nessun amor proprio, la menoma vanità! quando vi penso, dispero del vostro avvenire.

Epam. — Ah! sì, l'amor proprio! Come si fa ad avere amor proprio, quando si porta un berretto quadro, una brutta veste nera come un professore, ed un collarino da prete!

Clerville (non potendo credere a quanto ode). — Una brutta veste nera! un collarino da prete!... Ma bella davvero! adesso è vestito da prete!

Epam. — Non poter vestire abiti di color chiaro!

Clerville. — Ma bene... ora mi parla di colori chiari!

Epam. — Ed essere costretto a vestir sempre di nero, come un becchino! E poi, non volete neppur permettermi di portare gli stivali!

Clerville (alzando le spalle). — Gli stivali! gli stivali!... no, signore... Lo stivale ha alcun che di petulante che non s'addice ad un magistrato; e fin che vivrà vostro padre almeno, non porterete mai stivali. (Con dignità patetica ed un sospiro.) Dopo la mia morte, signore, voi sarete libero...

Epam. (poco commosso da questa funebre riflessione). — Ah Dio, Dio! domando un po' io che

c'entra mo il portare o no gli stivali... Ma erano pregiudizi di tempi addietro!

Clerville. — Di tempi addietro!... Volete dire forse che tempo fa non si aveva senso comune, n'è vero? Tacete... siete un novatore, un rivoluzionario; sospetto molto che il signor Simoneau non sia un giacobino marcio!...

Epam. — Tu mi sgridi sempre così!

Clerville. — Vi sgrido, perchè lo meritate, mariuolo!

Epam. — Eh, no, che non lo merito, giacchè, a dirla schietta, sono quasi annoiato di questa vita! E che m'importa di diventar magistrato? Che m'importa di giudicare gli altri?... È cosa molto dilettevole invero il sentir parlare sempre di ladri e di assassini, e non poter neanche mascherarsi in carnevale!

Clerville (con ispavento). — Mascherarsi in carnevale!... Ecco un'altra idea di quel Simoneau... ne sono sicuro! Ah! scellerato!

Epam. (piccato). — Ebbene, sì! Simoneau è mio amico. Io lo amo come un fratello, e non posso sentire parlar male di lui, e se mi tormenteranno, mi arrolerò come soldato: ecco quello che si acquisterà.

Clerville. — Ah! volete farvi soldato! Ebbene, son io... cattivo soggetto, che vi farò andar soldato, che vi farò mangiare più rabbia che pane; e se non mi obbedirete, vi metterò a far il mozzo, capite? il mozzo di vascello.

Epam. — Ebbene, preferisco essere mozzo di bastimento, che passare la gioventù e tutta la

mia vita in uno stato tanto odioso come quello di giudice.

Clerville (stupefatto). — Uno stato tanto od.... (Non osa terminar la parola.) Figlio ingrato, liberatemi dalla vostra presenza.

Epam. — Sì, esco; ma dichiaro, che detesto la carriera che tu vuoi farmi abbracciare... Sì, la detesto! l'abborro! e non soffrirò mai che si parli male di Simoneau, giacchè è il mio migliore amico, la persona ch' io stimo più di ogni altro al mondo.

Epaminonda parte furioso, e Clerville rimane assorto nelle sue dolorose meditazioni.

IL CORO.

O giustizia sacrosanta, splendido riflesso della divinità! chi è colui che, accostandosi al tuo santuario, non tremerà di spavento? Chi è colui il quale comprenderà in tutta la sua immensitade la terribile missione che accetta, osando interpretarti? Chi è colui che, senza terrore, dirà agli uomini: *Ascoltatemi, questa è la verità?*

ATTO SECONDO.

IL CORO.

Una voce. — Figlio, la vostra fronte è tetra e malinconica; eppure i voti vostri furono paghi.

Cinque anni sono, voi mi dicevate: *Io mi crederei benedetto dal cielo, se un giorno potrò come voi, o padre, esser degno della sacrosanta missione di assolvere l'innocenza e punire il delitto.* Voi or l'adempite, tal missione, figlio! ma che avete? Confidatemi i vostri dispiaceri.

Un'altra voce. — O padre! la mia anima è trista e desolata; perchè non ho io seguito i vostri consigli? Ogni giorno più m'avveggo quanto la mia missione diventi più formidabile, e quanto poco io ne sia degno! Invano ho rinunciato alle gioie del mondo; invano la mia vita privata è monda da ogni sozzura; invano io passo, come voi, lunghe notti a meditare sulle terribili quistioni, di cui debbo inappellabilmente decidere. Aimè! l' immenso potere di cui sono rivestito mi spaventa mio malgrado, e son sempre atterrito al pensiero che posso confondere la verità colla menzogna, e dico come voi: *Signore, Signore, in mezzo a queste tenebre, illuminatemi con uno dei vostri raggi.*

Il Coro. — O giustizia, o sacrosanta giustizia! Se colui che deve assolvere o condannare i suoi simili, non li dominasse con tutte le forti e serene virtù di una vita esemplare, gl' innocenti non gli direbbero: « Con qual dritto ci assolvi? » Ed i colpevoli: « Con qual dritto ci condanni? » Se tu hai commesso un fallo, con qual autorità puoi punirlo? Non fremi tu adunque, o giudice indegno, quando gridi: Onta e castigo al prevaricatore! allorchè tu stesso sei prevaricatore? onta e castigo all' adultero, allorchè tu pure sei adultero? onta e castigo alle malvage passioni, allorchè tu

stesso sei sotto il giogo delle passioni malvage!... Non odi tu i colpevoli dirti: « Orsù, nostro complice, abbandona il tuo seggio magistrale, e vieni a sedere sullo scanno dell' infamia con noi altri rei! »

O giustizia sacrosanta! chi è colui che, avvicinandosi al tuo santuario, non tremerà di spavento? ecc.

LA COMMEDIA

PERSONAGGI

FANNY LELOUP, figurante in un teatrino.
SIMONEAU, amico di EPAMINONDA.
BLENAC, colonnello in pensione.
Un Presidente del tribunale.
Un Avvocato.
Guardie municipali.

SCENA I.

EPAMINONDA, FANNY.

La scena è nella casa di Epaminonda di Clerville: esso ha trentadue anni, ed è procuratore del re. Alla storditaggine della prima gioventù succede il fare scipito e pettoruto; la gravità rigida della sua professione gli dà solitamente un aspetto falso, impertinente e fatuo. La sua camera da letto ha le mobiglie d'acaiù. Pendoli e vasi d'alabastro pieni di fiori artificiali. Nei quadri una Leda ed una Danae.

Sur una mensola una Venere Callipige di gesso. Sono le dieci del mattino. Epaminonda, in veste da camera, spoglio dell'aria magistrale, è seduto a terra su d'un cuscino, ai piedi di Fanny Leloup, figurante in un teatrino, bella ragazza di circa vent'anni, bruna, vivace ed allegra.

Fanny (dopo un istante di silenzio, e passando una mano un po' grossa e rossa nella bionda capigliatura di Epaminonda). — Dio! Dio! quante volte rido fra me pensando che tu sei un giudice?

Epam. — Come?

Fanny. — Ma sì, quando tu sei là colla lunga toga nera e col berretto quadro, per predicare, con una voce grossa grossa, la morale agli altri.

Epam. — Prima di tutto, mia cara, io non parlo con voce grossa; eppoi che c'è di straordinario se parlo in nome della morale?

Fanny. — Nulla, se vuoi; ma a me sembra ridicola.

Epam. (con qualche impazienza). — Io... non trovo...

Fanny. — Insomma, io rido, pensando che tu, tanto amabile, tanto allegro quando siamo insieme, tu vada ogni giorno, alle undici precise, ad assumere un fare ingrognato per predicare la morale agli altri, e rimproverar loro, per esempio, delle mariuolerie come quelle che hai commesso le cento volte con quel furfante di Simoneau, quando eri studente di legge!

Epam. (contenendosi ancora). — Primieramente, mia bella Fanny, se ho commesso, come dite voi, delle mariuolerie, ciò avvenne soltanto nella vita intima, quand' io non era ancora magistrato; ma

quanto alle mie pubbliche funzioni, sappiate una volta per sempre, che non moralizzo in nome mio, ma, ciò ch' è ben diverso, perdio! in nome della società; essendo come suo organo ch' io invoco la vendetta delle leggi sopra coloro che turbano l' ordine ed il riposo pubblico.

Fanny. — Sia pure; in natura sarà forse così; ma non puoi però impedire, non è vero, ch' io trovi ciò ridicolo?

Epam. (alzandosi con dispetto). — Insomma, la è così; alla fin dei conti, siamo tutti uomini; e non si deve farsi trappista, perchè si è magistrati.

Fanny. — Trappista!... oh quanto mi piacerebbe vederti nei panni di un trappista; che ridere sarebbe!

Epam. (con disprezzo). — Ciò che voi dite è una madornale sciocchezza. Ma, ecco le dieci, ed io devo andare al tribunale. Prendete il vostro mantello, abbassate il velo, e passate presto dal camerino del portinaio.

Fanny. — Come! licenzi sì presto la tua Fanny? Infatti, hai ragione, è l' ora solita. (Abbracciandolo suo malgrado.) Via, via, andate a fare il giudice, mio carino, andate a mettere la vostra toga nera ed il berretto quadro. Oh Dio! che ridere ho mai fatto con quel mostro di Simoneau, quando t' abbiam veduto per la prima volta travestito così? E Simoneau che, in fondo alla sala, ti faceva mille sberleffi per farti ridere! Ma tu, eh sì, fiero come Artabano, guardavi per aria; se no, son certa che non avresti potuto resistere. Ah! ah! che figura mi facevi!...

Epam. (sdegnato). — Come! che figura faceva io... Non avete altro in bocca... E poi?

Fanny. — Via, via, non montar in furia e non maltrattarmi.

Epam. — No, non monto in furia, ma è perchè voi continuate sempre a seccarmi col dire che sono giudice, che ho una veste nera! le son cose che le so, e non ho bisogno di sentirmele sempre ripetere; è cosa che stufa, e certe convenienze bisogna rispettarle.

Fanny. — Ah! ah! che mi vai parlando di convenienze? Vuoi forse fare una predica anche a me?

Epam. — Io non vi farò prediche, ma vi dirò una buona volta per tutte, che ho potuto scendere a tanto da stringere conoscenza con voi, e continuare quest' amicizia con relazioni ree; sta nel vostro interesse di non diventarmi insopportabile, perchè...

Fanny. — Perchè?

Epam. — Perchè vi pregherei di non rimettere mai più piede in casa mia.

Fanny. — Ah! vuoi farmi una scena.. Bene, la sarà da ridere! su, su, continua col tuo tragico accento; t'ascolto... (Siede.) Eccomi ai primi posti, parla, su, mio tesoro.

Epam. — Non c' è da ridere, e vi pregherò di scegliere altrove i vostri paragoni. Ma poichè mi porgete orecchio, sappiate che se un giovane ha delle debolezze, convien almeno che abbia la cura di sceglierne gli oggetti in una classe di cui non possa arrossire!

Fanny. -- Nella classe delle maritate, per esempio, eh ? è più morale.

Epam. — Siete una stupida.

Fanny. — E voi uno stupido. Ma, alla fin de' conti, che avete voi a rimproverarmi ? Io sono figurante alle Varietà ! è vero, ma il poco che guadagno mi basta, perchè un canarino non avrebbe di che sostentarsi con quel che mi date voi, attesochè non mi date niente del tutto. Non è per rinfacciarvelo, perchè siete un amante di sentimento, ma non è una ragione per trattarmi... come mi trattate voi. E poi, non volete mai venire con me ! In tutto il tempo che siamo insieme, non m'avete condotta una volta sola al teatro... Per unico divertimento, mi dite d'andar ad ascoltarvi all'udienza : c'è da divertirvisi molto davvero ! La prima volta ho riso con Simoneau, perchè mi pareva una buffoneria, ma poi si finisce col seccarsi, sulla mia parola.

Epam. (aggrottando le ciglia). — S'addice proprio ad una creatura della vostra specie di...

Fanny (interrompendolo con uno schiaffo). — Una creatura!... ecco ciò che meritate, villano che siete.

Epam. (furioso). — Se io avessi saputo che...

Fanny. — Ma avanti, dunque! via, battetemi, non vi manca che questo! Mostro! non mi vedrete mai più.

Epam. — Andate ai cinquecentomila diavoli, e non venitemi più dinanzi agli occhi.

Fanny (con gravità). -- Non mi vedrete più. Ma mi vendicherò, perchè siete uno scellerato, e non so come finirete! (Parte.)

SCENA II.

EPAMINONDA, SIMONEAU.

Epaminonda (dapprima solo). — Darmi uno schiaffo! ma non importa: nessuno ha veduto, ed eccomene sbarazzato felicemente! Cielo! qual supplizio da due mesi! Ed io, ch'era tanto debole da sopportarla!

Entra Simoneau: esso ha trentacinque anni, mustacchi e barba folta. Fuma un cigaro, porta il cappello da una parte, ed ha le mani nelle tasche de' suoi larghi calzoni. Lascia la porta aperta. Epaminonda è assorto in meditazioni. Simoneau inoltra sulla punta dei piedi, s'avvicina all'orecchio del suo amico, e grida forte. Epaminonda fa un balzo di spavento e si volta.

Simoneau (con una voce da basso). — Buon giorno, magistrato!

Epam. (rimettendosi dallo spavento). — Tu puoi vantarti di avermi fatta una bella paura.

Simoneau. — Noi pensiamo ai nostri amori, a quel che pare, eh? giacchè ho veduto or ora Fanny che usciva da qui come se la portasse il diavolo, di modo che non ho potuto rivolgerle la parola. Che è successo?

Epam. — È successo che abbiam gridato, e che l'ho messa alla porta, e son ben contento d'essermene sbarazzato. Ecco cos'è successo.

Simoneau. — Ebbene, tu hai torto; dessa era una brava ragazza, allegra, tutt'altro che seccante,

che non ti costava un quattrino, e prima di trovarne una simile...

Epam. (con burbanza). — Oh! si può trovare di meglio, ma di molto e molto meglio!

Simoneau (gravemente). — Penseresti tu proprio di dedicarti alle donne di società? Bada, magistrato, la donna di mondo è dura da cuocere!... come dice Bossuet.

Epam. — Ascoltami... una creatura come Fanny non poteva più convenirmi per tutte le ragioni; ma la migliore di queste si è ch'io sono innamorato pazzo, caro mio: in una parola, deliro; posso confidarlo a te, che sei mio amico d'infanzia; mi struggo per la signora Grasset.

Simoneau. — La signora Grasset! la moglie del vecchio avvocato, una grossa bionda, che ha occhi da pesce!...

Epam. — Una grossa bionda! Così trovarne di queste donne! Che donnetta! che buon genere! e soprattutto, è zia del mio ministro, caro mio, zia del ministro! cosa un po' lusinghiera per l'amor proprio, mi pare...

Simoneau. — E anche pel tuo coraggio! magistrato, quest'è un coraggio! Che cos'è il coraggio civile... il coraggio militare... appetto di questo... che si potrebbe chiamare... il coraggio Grasset?

Epam. (alzando le spalle). — Con te è impossibile parlare di cose serie.

Simoneau. — Ebbene! parlando sul serio, questa donna ti sarà madre ed amante nel medesimo tempo. È cosa buona... ma rara.

Epam. — Per bacco, so bene ch'ella non ha quindici anni.

Simoneau. — Come! ella non ha quindici anni! ma anzi li ha piuttosto tre volte che una.

Epam. — Appunto perchè è una donna d'età matura, che la dicono molto influente sul nipote, e per montar in alto, sai, caro mio, che ci vogliono le donne... ed una donna che può proteggervi... non ha età.

Simoneau. — To', to', ora capisco. Guarda un po' il volpone... col tuo fare da bonaccio, non t'addormenti, no!

Epam. (crollando il capo con fatuità). — Ecco dove t'inganni...

Simoneau. — Ma è più che ben calcolato... la zia di un ministro!... la tua strada è sicura... ed a qual punto sei?

Epam. — Nel migliore, caro... Quando sono da lei, ella dice sempre a suo marito: Dio, Dio mio, come... (Entra il portinaio.)

SCENA III.

Il Portinaio, *e detti.*

Portinaio. — È arrivato un signore in cabriolè; egli ha un far brusco, e chiede di parlare con voi... ecco il suo indirizzo.

Simoneau (prendendo il viglietto). — *Il conte di Blenac*, e vi è scritto a matita: *Per l'affare Saint-Pierre.* Che cosa è questo affare Saint-Pierre? (Al portinaio.) Saprete, vecchio mio, che San Pietro è il protettore dei portinai.

Epam. (con impazienza). — Ancora questo affare!

non si può essere tranquilli un momento... È una vita insopportabile. (Al portinaio.) E voi gli avete detto che io era in casa?

Portinaio. — Sissignore.

Epam. — Non ne fate mai una giusta. Dio! che noia! Ma se gli avete detto che io c'era, bisogna che lo riceva: fatelo salire nel mio studio. (Il portinaio parte.)

SCENA IV.

EPAMINONDA, SIMONEAU.

Simoneau. — Vuoi che lo riceva io in tua vece? La sarebbe da ridere.

Epam. — Dio! ed io che doveva dirti tante cose! Voleva chiederti di condurre Grasset domenica a Montmorency per una partita di piacere, e per distogliere i sospetti, avrei detto che sarei venuto con voi, mentre invece, mi capisci, caro mio, invece...

Simoneau. — Oh! oh! guarda un po' il don Giovanni!

Epam. — Non è mal trovato, n'è vero? Ah! se non indossassi questa maledetta toga!... ma però bisogna essere giusti: ho un bell'avvenire in prospettiva!

Simoneau. — Anzi tu hai uno splendido avvenire, colla protezione di tuo padre, che a quest'ora va tutto in broda di vederti in piena carriera, tu che parevi non volerne saper affatto; senza contare che ora, coll'appoggio della Grasset, puoi diven-

tare consigliere; ed è un posto fisso!... solido!... sicuro come una rendita sullo Stato! Non farmi dunque bestialità: continua com'hai fatto finora. Ma, ritornando ai tuoi amori, siamo intesi: io condurrò il vecchio avvocato a Montmorency; è un giovialone e gli piace molto a ridere colle donne: gli propongo adunque una partita di piacere con qualche amico, e comincerò col fargli conoscere la Giustina, un'antica danaide della porta San Martino: non è proprio una dama, ed è un po' maturotta; ma è adattata per Grasset; io li pongo su due asini, te li metto al galoppo, te li fo perdere, e non ritorneranno a Parigi che verso mezzanotte. Conta su di me; ma, dimmi, e quel signore dell'affare Saint-Pierre che ti aspetta?

Epam. — Oh! c'è tempo!

Simoneau. — Se hai tempo tu, allora dovrà averne anche lui... non ci troverà nulla a ridire. Ma a qual punto sei colla tua bella?

Epam. — Io ti diceva, dunque, che davanti a suo marito... (Entra il portinaio).

SCENA V.

Il Portinaio, *e detti.*

Epam. — Cosa c'è ancora? Ma non si può stare tranquilli un momento? Orsù, che volete?

Il Portinaio (consegnandogli un viglietto). — È quel signore: egli è tornato giù a domandarmi s'io fossi ben sicuro che foste in casa, e m'ha dato di nuovo il suo indirizzo per portarvelo.

Epam. — Cred'egli forse ch'io sia a' suoi ordini? (Al portinaio.) È colpa vostra, non potevate dire che io non c'era? Siete un asino. Orsù, andate a dirgli che vengo. Oh! che noia! Senti, Simoneau, trovati stasera al Palazzo Reale, alla Rotonda, che discorreremo; e che il diavolo si porti l'affare Saint-Pierre.

Simoneau. — Calmatevi, calmatevi, scellerato d'organo di Temide che siete; a rivederci dunque stasera alla Rotonda, magistrato! (parte).

Epam. — Adesso a quest'altro. Ma non creda d'impormi. Prima di tutto, io trovo assai impertinente il mandarmi l'un dopo l'altro questi due viglietti, e poi sono d'un umore!... aveva tante cose da dire a Simoneau! Bisogna proprio, sulla mia parola, avere la smania delle visite e delle sollecitazioni per venire ad importunarvi così. Ma vestiamoci, giacchè non voglio ricevere questo signore in veste da camera. Che maledetto mestiere è mai questo, che bisogna star sempre in parata. Via, mettiam la marsina nera e la figura idem. (Si veste.)

SCENA VI.

BLENAC, *e* EPAMINONDA.

La scena rappresenta il gabinetto di lavoro di Epaminonda. Sullo scrittoio, tre busti di gesso color bronzo; in mezzo quello del re. Da ciascuna parte quelli di Matteo Molé e di L'Hospital. Il signor di Blenac passeggia con impazienza. È un uomo di cinquant'anni, colonnello di cavalleria pensionato; d'aspetto maschio, aspro e violento; vero tipo del vecchio soldato dell'impero.

Blenac. — Ma perdio, questo signore mi prende forse per un coscritto? Ecco la seconda volta che gli

mando il mio indirizzo; ouf! mi sento già venir caldo; un vecchio par mio è forse fatto per far anticamera? Ah! se non fosse pel mio povero Eduardo!... Ma, alla fin de' conti, ho forse torto; questo signore avrà altri clienti, e...

Epaminonda entra in abito nero, con un'aria di sussiego, e fa segno a Blenac di sedere.

Blenac. — Ho l'onore di parlare al signor Clerville, procuratore del re?

Epam. — Sissignore.

Blenac (consegnandogli una lettera). — Ecco una lettera del mio amico il signor Verpuis, il quale ha favorito raccomandarmi a voi, e s'interessa particolarmente al giovane sfortunato Eduardo di Saint-Pierre, mio pupillo.

Epaminonda saluta, prende la lettera, e leggendola, dà un' occhiata a Blenac, che lo esamina pure attentamente).

Epam. (a parte). — Quella figuraccia brutale non mi piace niente affatto.

Blenac (a parte). — M'ha un fare da ipocrita!

Epam. (dopo aver letto). — In tutt'altra occasione io sarei ben contento di poter favorire il signor Verpuis (sorridendo con sussiego); *salva justitia*, ben inteso, giacchè sapete che la giustizia deve avere il suo corso; d' altra parte, l' affare dell' accusato Saint-Pierre è grave, gravissimo. Si tratta di percosse e ferite, che hanno cagionata una incapacità di lavoro per più di venti giorni. L' infelice donna, che fu maltrattata così brutalmente dall' accusato Saint-Pierre, corse rischio della vita.

Blenac (fra sè). — L'accusato Saint-Pierre! Ed io dovrò sentire parlar così del mio povero Eduardo senza poter rispondere?

Epam. — In una parola, questa disgraziata è appena ristabilita.

Blenac. — Eh perdio! è un gran peccato davvero! una simile baldracca!

Epam. (con dignità). — Signore...

Blenac. — Scusate la franchezza del mio linguaggio, o signore; io sono un vecchio soldato, e la memoria di quella miserabile m'inasprisce. Il povero Eduardo Saint-Pierre è il figlio d'un mio vecchio commilitone, mortomi in braccio; io sono il suo tutore, e sebbene ei sia in prigione come un birbante, io sostengo contro tutti ch'egli è un bravo, onorato e leal giovane.

Epam. — La giustizia deciderà, o signore. (Da sè.) Non mi piace no davvero, quest'uomo. Eppure, alla sua età, dovrebbe sapere che i bravacci non son più di moda.

Blenac. — Gli uomini d'onore possono subito valutarlo. Potete giudicarne da quel che dirò. Uscì a diciott'anni dalla scuola militare, con quarantamila lire di rendita. Il servizio gli sembrava troppo duro, e dopo essere stato due anni in un reggimento di cavalleria, diede la sua dimissione. Come tutti i giovani dell'età sua, cominciò a divertirsi in tutti i modi, e finì coll'innamorarsi di una donzella, bella però e detestabile attrice di non so qual teatro. Saint-Pierre è buono e generoso; si mangiò due o tremila luigi circa con costei; ma dopo un anno, vedendo non es-

sere cosa confacente per lui, paga sei mesi anticipati di stipendio a quella creatura, e le ingiunge di non metter mai più piede in casa sua.

Epam. — È quel che avrebbe dovuto fare molto tempo prima, giacchè simili abitudini sono severamente riprovate dalla pubblica morale.

Blenac (guardando Epaminonda). — Eh! baie!

Epam. (con dignità). — Come, baie!

Blenac. — Evvia! tra noi, mi sosterrete voi che un bel giovane che ha danari da spendere non potrà mantenere una ragazza finchè gli pare e piace, e quando n' è stufo, non potrà metterla alla porta?

Epam. — Io vi ripeto che la pubblica morale condanna simili relazioni.

Blenac. — Eh! perdio! cosa volete che faccia allora? che corteggi le donne altrui? E non è forse meglio pagare delle creature, che avvilirsi al punto d'essere loro amante?

Epam. (internamente offeso). — Signore, questi paragoni mi sembrano estranei alla causa, e vi ripeto che la morale pubblica disapprova questi scandali. Se la società è sgraziatamente costretta a tollerarli, non deve però mai accettarli come convenienti, e neppure scusarli.

Blenac. — Via, signore, parliamo francamente; io ammetto che un prete, un magistrato, un uomo grave insomma, rivestito, come voi, di una carica pubblica, debba avere di simili scrupoli: è il punto d'onore del vostro stato, come il giuocar la vita a pari e caffo è il punto d'onore del nostro; ma quando si è ricchi ed indipendenti, io vi

domando un po' che diavolo fa mai questo? Chi ha mai detto che...

Epam. (interrompendolo). — La mia convinzione su questo soggetto è fatta, e voi non potreste cambiarla.

Blenac. — Non mi oppongo, signore. Ma tornando al mio infelice pupillo, quando Saint-Pierre ebbe messa alla porta quella donna, sia cupidigia, sia amore, siano questi due sentimenti insieme, perchè il mio povero Eduardo è un giovane abbastanza bello e generoso per ispirarli entrambi, la maledetta creatura gli si mise alle calcagna, e gli fece tante figure per via e ne' luoghi pubblici, che fu costretto ad implorar l'intervento della polizia per liberarsi dalle persecuzioni di quella bricconaccia; per finirla più sicuramente con tali noie, Saint-Pierre andò in Italia e vi rimase due anni. Al suo ritorno, non intese più parlare della donzella, e desiderando fissare il suo avvenire, chiese per moglie una sua cugina, madamigella Verneuil, un angelo di bellezza, la quale, a quest'ora, si trova in uno stato che lacera l'anima. Tutto era fissato e convenuto, allorchè, mentre Saint-Pierre, un mese prima del suo matrimonio, passeggiava sui bastioni colla fidanzata e la futura suocera, quella infame creatura, ch'egli credeva andata ai cinquecentomila diavoli, gli si avvicina, lo colma d'ingiurie, e prendendo al certo madamigella Verneuil per una rivale, osa insultarla nel modo più ignobile, ed alzar le mani su di lei. Mille bombe! Eduardo, di carattere violento al par di me, alza il bastone...

Epam. — E quella infelice cadde immersa nel proprio sangue, e fu obbligata a stare a letto più di due mesi, con pericolo della vita.

Blenac. — Per bacco! il gran male che sarebbe stato!

Epam. — Fu però un gran bene per Saint-Pierre, giacchè egli è già abbastanza reo... ma...

Blenac (interrompendolo). — Come, reo! come! una simil briccona avrà l'audacia d'insultare pubblicamente una damigella, un angelo di virtù che sta al mio braccio, oserà alzar la mano su di lei, ed io non potrò,... non dovrò castigare l'infame che viene ad oltraggiare una donna che son per isposare? Oh! la mi par grossa!

Epam. — I tribunali avrebbero reso giustizia all'imputato Saint-Pierre; esso doveva ricorrervi, ed attenderne la decisione, invece di vendicarsi in un modo tanto brutale da' sè stesso.

Blenac. — Come! perdio! attendere! quando si riceve un'ingiuria, si può dire al sangue che vi bolle nelle vene d'attendere?... Bella davvero!... attendere!... vorrei vedere quel che avreste fatto voi!

Epam. — Signore! la vostra amicizia per l'imputato Saint-Pierre vi spinge fuori dei limiti e vi serve di scusa. Pensate, ven prego, a chi parlate, e...

Blenac. — Avete ragione! perdonate, o signore, ma io difendo, per così dire, la causa di mio figlio, e d'altronde so di parlare ad un galantuomo, ad un giovane come il mio povero Eduardo. Ma se la gravità del vostro stato, o signore, v'impe-

disce di commettere tali debolezze, voi però potete compatirle, non è vero? e comprendere l'esaltazione, la violenza d'un sentimento sì rispettabile?... Io mi rivolgo al vostro cuore; ditemi che avreste fatto voi, se vi foste trovato al posto del mio povero Eduardo, se aveste avuto al braccio quella che stava per essérvi consorte in breve, una parente colla quale foste allevato, la figlia insomma della sorella di vostra madre?... e che aveste veduto un'ignobil creatura venir ad ingiuriare quest'angelo, davanti a voi... Perdio! mi direte ancora che avreste potuto aspettare; invece di punire sull'istante una tal infame?

Epam. — Signore, io sono l'organo della pubblica morale, e non devo render conto a nessuno de' miei sentimenti personali. Quanto al mio carattere pubblico, esso m'impone il dovere di vilipendere il delitto laddove lo trovo evidente...

Blenac. — Ma insomma, ditemi, che avreste fatto al posto di Saint-Pierre?

Epam. (con impazienza). — Vi ripeto, per l'ultima volta, che non si tratta di me; nel magistrato, v'ha l'uomo privato e l'uomo pubblico: l'uomo privato potrebbe comprendere ed anche scusare un trasporto meritevole di castigo, che l'uomo pubblico è in obbligo di punire.

Blenac. — Allora si han dunque due coscienze, l'una pubblica e l'altra privata? Per bacco! io son troppo bestia per comprendere queste differenze; è, a mio parere, lo stesso come se diceste che il soldato non può essere valoroso se non quando indossa l'uniforme, e che, in vestito da borghese, può esser vile.

Epam. (un po' offeso). — Io non discuterò questa vostra opinione; tutto quello che posso dirvi si è che la giustizia deve avere il suo corso. E d'altra parte, il primo fallo, in questa faccenda, non debb'esso rimproverarsi all'imputato, il quale, invece di cercar anzitutto in un'unione rispettabile ed approvata dalle leggi una felicità solida e durevole, va non solo a prodigar l'oro a quelle sfrontate creature che vivono d'un lucro d'infamia, ma anche ad incoraggiare le loro simili coll'esca del vergognoso lusso cui veggono spiegare alle loro complici?

Blenac. — Oh! ve lo ripeto, signore, credete voi che Saint-Pierre sia tanto miserabile da far l'ignobil parte di...?

Epam. (alzandosi). — Vi chieggo perdono, ma è qui l'ora dell'udienza... Per riassumere, vi dirò, quanto all'affare dell'imputato Saint-Pierre, che la mia convinzione intorno a codesto soggetto è già formata, poichè in questa io adempisco le funzioni di ministero pubblico, e sostengo l'accusa... Sì, signore, pur deplorando la sorte del vostro pupillo, non posso esimermi dal dirvi, che se non avesse prima incoraggiato il vizio, rimunerando la corruzione con una colpevole generosità, forse non gli sarebbe succeduto quel che gli è successo. Ma egli ha primieramente avvilito, indi indurato il giovine suo cuore fino alla ferocia, in un precoce e vergognoso commercio con immonde creature le quali, quasi altere della loro turpitudine, perchè giovani scialaquatori le coprono d'oro, hanno

scossa ogni vergogna, non arrossiscono più di nulla.. e con fronte impudica... vengono...

Si óde al di fuori un rumore di voci; il portinaio grida: « Il signore non è in casa. » Una voce di donna risponde: « Io so invece che c'è. »

SCENA VII.

FANNY LELOUP *seguita dal portinaio, e* DETTI.

Epaminonda arrossisce d'indignazione alla vista di Fanny.

Fanny (al portinaio, mostrandogli Epaminonda). — Vedete bene che il mio cuore c'è, o vecchio imbecille!

Blenac (da sè). — Oh bella! Eccone una nuova.

Epam. (con dignità, e mal celando il suo imbarazzo, fa segni a Fanny). — Che volete qui, signora? Voi v'ingannate certamente.

Il Port. — Eh! ch' io n'era ben sicuro; aveva bel dire a madamigella, che voi non eravate in casa; ella m'ha risposto, che vi aveva appena lasciato, e ch'era certa perciò di trovarvi...

Epam. (furibondo). — Uscite! (Il portinaio parte.)

Fanny. — Senti, mio diletto, io ho avuto torto, fui una sciocca, ti ho dato uno schiaffo, e vengo a chiedertene perdono... Ascolta le preghiere della tua Fanny, abbracciamoci, e non pensiamoci più...

Epam. (respingendola, ed indirizzandosi a Blenac). — Signore, mi spiace di questo equivoco. (Fa segni a Fanny.) Ripeto che questa signora s'inganna per certo.

Fanny (sorpresa, e guardando Epaminonda). -- Perchè seguiti ad ammiccarmi così degli occhi, tesor mio? (Mostra Blenac.) È forse per questo signore? Ma, alla fine, non facciamo niente di male. Tu non sei nè prete, nè maritato, sei libero al par di me... n'è vero?

Blenac, senza parlare, guarda Epaminonda con disprezzo.

Epam. (prendendo il cappello). — Signora, mi dispiace, ma è l'ora dell'udienza...

Fanny (ponendosi davanti all'uscio). -- Non si passa, briccioncello; andrete all'ufficio quando ci saremo riconciliati, e non prima, mio carino, non prima, no... (Allarga la veste come se ballasse, per nascondere la porta).

Epam. (furioso). — Ancora una volta, madama, io non vi conosco; uscite di qui, altrimenti invoco l'autorità...

Fanny. — L'autorità... ah! ah! men rido bene, dell'autorità! Che importa a lei che tu sii il mio amante? Ho avuto torto di darti uno schiaffo, mi pento, torno a te... Non respingere colei che ti adora.

Blenac (sottovoce ad Epaminonda). — Vedete bene che, alla fin de' conti, il povero Saint-Pierre è scusabile.

Epam. — Io non so cosa volete dire, o signore; non conosco questa donna, ella è pazza.

Fanny (piangendo). — Ah! tu non mi conosci, mostro; tu fingi di sprezzarmi in faccia alla gente. Ah! io sono pazza... ebbene, sì, sono pazza, ma di te, per mia disgrazia. (Volgendosi a Blenac.)

Figuratevi, o signore, che io ho abbandonato tutto per quest'infame... non è l'interesse che mi fa agire in tal guisa, lo tolga il cielo!... giacchè egli può dirvi se, dopo che ci conosciamo, io abbia voluto ricevere alcuna cosa da lui; ma è naturale, era il mio amante di cuore. (Epaminonda vuol partire, Fanny sbarra sempre la porta).

Epam. — Uscite, miserabile creatura, uscite!... Signore, perdonate, io non so più dove mi sia, tanto l'impudenza di questa sciagurata mi confonde.

Blenac. — Capisco il vostro imbarazzo, e son troppo galantuomo per abusarne.

Fanny (irritata, ad Epaminonda). — Impudente!... Sciagurata!... sei tu un mostro a ricevermi così quando vengo a confessare i miei torti...

Epam. (furibondo). — Volete aprire si o no questa porta, e lasciarmi uscire?

Fanny. — No! no! promettimi prima di riconciliarci, o piuttosto la morte!

Epam. (afferrandola aspramente pel braccio). — Ma vanne dunque, o miserabile!

Fanny. — Soccorso! soccorso!

Blenac. — Ma signore... signore! è una donna!

Fanny. — Ti seguirò dappertutto, all' udienza... andrò...

Epam. (furibondo, la spinge sì duramente, ch'ella cade e s'offende la testa). — Va al diavolo, miserabile creatura!

Blenac (vivamente, e prendendo Epaminonda pel braccio). — Signore, ah! signore!... (Contenendosi.) Confesserete almeno che Saint-Pierre è scusabile...

Epam. (rimettendosi, con sangue freddo e dignità). — Signore, voi siete stato testimonio d'una scena della mia vita privata; l'uomo pubblico non ha nulla di comune coll'uomo privato. (Parte.)

Blenac. -- Ah perdio! poichè la prendete così, la vedremo.

SCENA VIII.

Un salone nel palazzo di giustizia. Blenac, assai agitato, passeggia con un avvocato.

L'Avv. (continuando un discorso già cominciato)... -- Vale a dire che, operando di tal guisa, caro signore, arrischiate di farvi condannare a due o tre mesi di prigione, senza salvare per questo il vostro pupillo.

Blenac. — Come! giuraddio, il mio povero Eduardo sarà giudicato, e fors' anco condannato dietro requisitoria, come dite voi, signori, d'un uomo, che ne ha fatte forse più di lui!

L'Avv. — Ma voi sapete benissimo, che non si può censurare la vita privata. Nel magistrato vi sono due uomini: l'uomo pubblico e l'uomo privato; voi non volete capirla.

Blenac. — No! io non posso comprendere che un uomo abbia la faccia di accusare taluno d'un fallo, di cui è anch'esso colpevole!

L'Avv. -- Con queste idee, caro signore, non vi sarebbe più giustizia possibile.

Blenac. -- Ascoltatemi: tra poco si tratterà la causa Saint-Pierre, n'è vero?

L'Avv. — Senza dubbio.

Blenac. — Ebbene, io entrerò difilato nella sala, e dirò ciò che ho veduto.

L'Avv. — E che cosa avete veduto?

Blenac. — Ho veduto una donna, colla quale ei conviveva, trattata brutalmente e spinta da lui si forte che s'è ferita la fronte.

L'Avv. — E costei ha ricorso ai tribunali?

Blenac. — Non so.

L'Avv. — Se essa non ha ricorso, che cosa avete da dire?

Blenac. — Come!... ho da dire che il mio povero Eduardo ha ben potuto fare, per un generoso impeto, quanto ha fatto il suo giudice per brutta vergogna; ora, se il tribunale scusa la condotta del giudice, dovrà pur assolvere Eduardo; ecco quanto desidero.

L'Avv. — In verità, voi m'avete una strana idea delle cose. Ammettendo anche che il signor Clerville sia colpevole, ciò non farà innocente il vostro pupillo; succederà tutt'al più, se verrete ascoltato, che, invece di un colpevole, ve ne saran due. Ma state pur certo che non vi lasceranno parlare.

Blenac. — Come, non mi lasceranno parlare?

L'Avv. — E con qual titolo parlerete?

Blenac. — Come amico del mio povero Eduardo!

L'Avv. — Sia. Ma alla prima parola che pronuncerete sulla vita privata del signor di Clerville, vi faranno tacere.

Blenac. — Ah! mi faranno tacere? giurabacco, oh! la vedremo!

L'Avv. — E se insisterete, sarete fatto uscire dall'udienza, e condannato ad alcuni mesi di arresto...

Blenac. — Ah! è troppo! Come! io non potrò dire: Voi che accusate, avete fatto di peggio?

L'Avv. — No.

Blenac. — Ma è un'infamia! che cosa è mai allora la giustizia degli uomini?

L'Avv. — Che volete? Non può essere altrimenti: un giudice, un magistrato, è poi un uomo come gli altri.

Blenac. — Ma, per mille diavoli, ei non dovrebbe essere nè debole, nè vizioso in questo stato. Chi lo forza ad esser giudice?

L'Avv. — Eppure la è così.

Uno sconosciuto (indirizzandosi a Blenac). — Signore, si sta trattando la causa del vostro amico. Andiamo.

L'Avv. — E soprattutto, ricordatevi de' miei consigli.

Blenac. — Sì, ma per non seguirli.

L'Avv. — Fate come vi piace, signore.

SCENA IX.

L'udienza. — I giudici. — Epaminonda fa le veci del ministero pubblico — Saint-Pierre è sul banco degli accusati. — Epaminonda legge una lunga requisitoria contro Saint-Pierre, e termina chiedendo vendetta contro l'omicida, in nome della morale e della società oltraggiata ecc. Vien poi sentito l'avvocato della parte civile, Giulia Mangeux. L'avvocato reclama 200,000 franchi di danni e interessi per la sua cliente, la quale sostentava, dic'egli, da sè sola la sua povera famiglia col suo lavoro ecc. Violenta sortita del detto avvocato contro i nobili dell'antico regime ed i ricchi, i quali, sconoscendo i progressi del secolo, sono abbastanza scellerati e stupidi onde pensar a molestare le sventurate fanciulle perchè povere e popolane. Poi, tra-

passando dal faceto al severo, dopo aver ironicamente rammentati i diritti del signore, e fatta una terribile allusione alla ferocia di Tiberio a Caprea, l'avvocato prorompe in un grido di dolore straziante in nome della madre di Giulia Mangeux, e chiama questa madre inconsolabile; ella viene, compare; ma siccome si mostra alquanto ebbra, e balbetta la sua deposizione, l'avvocato grida subito che la meschina ha il capo sconvolto per la trista sorte della diletta figlia, torna a farla sedere, domanda 100,000 franchi di danni e interessi di più, per riguardo allo sconvolgimento delle facoltà mentali della Mangeux, e conchiude in 200,000 franchi per la figlia. — Replica dell'avvocato di Saint-Pierre, che espone chiaramente i fatti. — Il presidente domanda a Saint-Pierre se ha qualche cosa a dire in sua difesa. In questo punto, Blenac si alza, malgrado le raccomandazioni dell'avvocato di Saint-Pierre.

Blenac. — Io, signore, ho qualche cosa a dire.

Il Presid. — Chi siete?

Blenac. — Giorgio, conte di Blenac, colonnello in pensione, tutore di Saint Pierre.

Il Presid. — Che volete, signore?

Blenac. — Prima di tutto, io voglio prevenire quel mariuolo (indica con minaccioso dito l'avvocato avversario) che ha osato parlare com'ha parlato del mio pupillo, che avrà da fare con me, uscendo di qui.

A queste parole, l'avvocato avversario scrive precipitosamente alcune note sul suo berretto quadro.

Il Presid. — Signore, voi obbliate il rispetto che si deve alla corte ed alla difesa! pensateci, altrimenti sarò costretto a togliervi la parola.

Blenac. — Sia... (Rivolgendosi all'avvocato.) Ma ti troverò, impudente chiacchierone, e, perdio! non

perderai nulla ad aspettare. (L'avvocato scrive ancora.) Dapprima io vi dichiaro, o signori, che costui (mostrando Epaminonda), il quale accusa gli altri, fa di peggio.

Il Presid. (severamente). — Signore, tacete ed andate a sedere.

Blenac. — E perchè dovrò sedere?

Il Presid. — Signore, sedete, il consesso si degna, in causa dell'interesse che portate all'imputato, per riguardo all'età vostra e ai servigi che avrete di certo fatti al paese, usar indulgenza verso di voi. Torno dunque a ripetervi d'andar a sedere.

Blenac. — Eh che! son forse un bambino? Io non voglio sedere, per mille bombe! Vi dico che il signor di Clerville, il quale accusa gli altri, ha commesso il medesimo fallo, e se voi condannate il mio pupillo, dovrete condannare anche colui... se lo lasciate sedere vicino a voi, allora assolvete Eduardo di Saint-Pierre; spero di esser chiaro... e chiedo...

Epam. (con dignità). — Domando atto alla corte di questa diffamazione.

Il presidente fa un segno affermativo.

Blenac. — Ah! per bacco.

Il Presid. — Tacete, signore, non sapete a qual rischio vi esponete. Io prego l'avvocato dell'imputato Saint-Pierre ad avvertirvene ancora una volta, nell'interesse del suo cliente. La corte vi usa una somma indulgenza non facendovi arrestare immediatamente, per punirvi dell'oltraggio che osate fare al ministero pubblico!

Blenac. — Non si tratta di ciò; c'è o non c'è giustizia? se c'è, perchè quelli che la rendono...

Il Presid. — Uscieri! gendarmi! fate uscire l'accusato.

Blenac. — Ah, mille diavoli! or la vedremo.

Un brigadiere di gendarmeria. — Colonnello, ascoltate il presidente, andatevene; è pel vostro meglio.

Blenac. — È una vera infamia; io ho veduto una donna in casa di quel briccone, e...

Il Presid. (alzandosi e coprendosi il capo). — È impossibile alla corte di sopportare uno scandalo simile... l'udienza è levata!

Si conduce fuori della sala Blenac, malgrado la sua resistenza. Frattanto la corte, deliberando sull'accaduto, condanna subito il conte a tre mesi di prigione, per essersi reso colpevole d'ingiurie ecc. Poi la questione di sapere se i colpi portati alla querelante Giulia Mangeux abbian cagionata incapacità di lavoro di più che venti giorni essendo sottoposta al giurì e sciolta affermativamente, con circostanze attenuanti, Saint-Pierre è condannato a 25,000 franchi di danni e interessi, e ad un anno di reclusione.

ATTO TERZO.

Il Coro.

O giustizia, o sacrosanta giustizia! magnifico riflesso della divinità, chi è colui che, avvicinandosi al tuo santuario, non tremerà di spavento? Chi è colui che comprenderà in tutta la sua im-

mensitade la formidabile missione cui accetta, osando interpretarti? Chi è colui che, senza timore, dirà agli uomini riuniti: *Ascoltatemi, questa è la verità?...* Eppure, o sacrosanta giustizia! gli uomini austeri, maestosamente seduti al tuo supremo e terribile tribunale, debbono essere savi fra i più savi, illuminati... fra i più illuminati; devono imprimere alla propria vita privata il carattere religioso e puro della formidabile loro carica; e del par che l'imponente loro abbigliamento non somiglia in nulla a quello degli altri uomini, così pure la loro esistenza solitaria e raccolta non dee somigliar per nulla all'esistenza frivola ed allegra degli altri uomini. E come potrebb'essere altrimenti? Se colui che dee assolvere o condannare i suoi simili, non li dominasse con tutte le forti e coraggiose virtù d'una vita esemplare, gl' innocenti non gli direbbero essi. « Con qual diritto ci assolvi tu? » ed i rei: « Con qual diritto ci condanni tu? Se hai commessa la colpa, qual è l'autorità tua per punire la colpa? E non fremi tu, giudice indegno, quando gridi: Onta e castigo all'adultero, allor che tu stesso adultero sei! onta e castigo alle malvage passioni, allor che tu stesso sei sotto il giogo delle malvage passioni? Via, complice nostro, via, lascia il magistrale tuo trono, e vieni a sedere sullo scanno dell'infamia fra noi altri rei! » Ma così non è, o sacrosanta giustizia! Coloro che colla loro voce solenne e risuonante, come le folgori del giudizio universale, proclamano i tuoi decreti inesorabili, dessi, tristi, cogitabondi, austeri, impongono il rispetto e l'ammirazione

agli altri uomini! Ma costoro, eletti tuoi, o giustizia, eletti tuoi fra i più puri, hanno fin dalla gioventù lungamente provato se fossero degni d'aspirare a questa sovrana missione! costoro, nell'età matura, han esercitato il formidabile loro sacerdozio con isplendida e serena virtù! Costoro, infine, nella vecchiaia loro, ancor purificati da questa lunga vita di rassegnazione e di sagrifizi, han raggiunto l'ultimo gradino del trono magistrale, perchè raggiunsero l'ultimo termine di saviezza al quale l'uomo possa arrivare dopo aver trionfato delle più dure prove. E perciò, o giustizia, sacrosanta giustizia, sei glorificata magnificamente nel venerabile e splendido carattere di coloro, che adorati sono e benedetti da tutti come i tuoi più divini organi, o sacrosanta giustizia!

LA COMMEDIA

PERSONAGGI

Madama Grasset. — *Madama* Germeuil. — *Il Ministro*.

SCENA I.

Epaminonda e Simoneau.

Epaminonda ha trentacinque anni; da procuratore del re è diventato giudice; il suo fare è ancor più superbo e pettoruto. Simoneau non sembra cambiato. La scena succede nella camera da letto di Epaminonda; in fondo un'alcova; da ciascun lato un gabinetto, le cui vetriate sono nascoste da una cortina.

Epam. (riflettendo). — Il più gran passo è fatto; quel che ora temo, è la sua testa vulcanica...

Simoneau. — Ascoltami, mio caro, ciò dura già da cinque anni, ed alla sua età è non poco dolore il vedersi abbandonati, attesochè alla sua età i successori sono rari, e poi alla sua età...

Epam. (interrompendolo). — Alla sua età, alla sua età! tu mi parli sempre della sua età... non si tratta di questo.

Simoneau. — Anzi, si tratta di questo, e come! giacchè se questa povera signora Grasset non avesse l'età che ha, troverebbe presto un consolatore che ti farebbe obbliare; ma co' suoi cinquant'annucci, le toccherebbe passarne almeno una buona dozzina d'altrettanti a cercare il detto consolatore, ed allora, sulla mia parola, credo sarà troppo tardi per...

Epam. (interrompendolo e crollando le spalle). — Se sono questi i consigli che mi dai, puoi tenerli per te.

Simoneau. — Via, parliamo sul serio. Alla fin fine, che cosa può fare e dire questo povera madama Grasset? chiamarti ingratissima creatura... e rinfacciarti che, sol mercè la sua influenza sul di lei nipote, il ministro, tu fosti nominato giudice prima del tempo.

Epam. — Ebbene, è proprio quel che m'angustia il più; non posso negare ch'essa m'abbia servito molto in codest'occasione; ed ora, non so cosa darei per non averle alcuna obbligazione.

Simoneau. — È sorprendente; ci fa sempre quest'effetto quando non si ha più bisogno della gente.

Epam. — E poi ha una testa, oh che testa!

Simoneau. — Fatto sta che, per un'ex bionda dell'età sua, ella è testarda come una mula.

Epam. — È un'arrabbiata.

Simoneau. — Ma quand'anche fosse mille volte più idrofoba, che cosa ti può ella mai fare? Non può nuocerti nell'animo del ministro suo nipote, poichè tu sposi la sua pupilla; con quali ragioni, d'altra parte, madama Grasset appoggerà questo subito rivolgimento contro di te, quando invece t'ha sempre raccomandato a lui? e poi, infine, il ministro ha troppo interesse a codesto matrimonio, per badare alle rimostranze della sua rispettabile zia.

Epam. — È verosimile.

Simoneau. — Di' anzi sicuro, chè, a dirla fra noi, questa pupilla, caro, che non ha padre, nè madre, mi sembra qualche scappucciata del detto ministro, quand'era appena un avvocatuccio da nulla in provincia; prima di tutto, ella gli somiglia come due gocce d'acqua, dal lato brutto, s'intende, atteso ch'egli stesso lo è estremamente.

Epam. — Fatto sta che l'orfanella è lontana assai dall'esser bella, ma si può serrar un occhio su questo, chè poi ha una bella dote; ma l'importante si è che, firmando, io son nominato consigliere con dodicimila franchi di stipendio fisso. Talchè è come se aggiungesse duecentomila franchi alla dote.

Simoneau. — Appunto, perchè al cinque per cento, a vitalizio, alla tua età, dodicimila lire di

rendita ne rappresentano duecentomila. Eri veramente nato per esser banchiere.

Epam. — Senza calcolare l'influenza del ministro, perchè se anche domani nol fosse più, si aggrapperebbe pur sempre a qualche cosa, visto che in questi tempi non si diventa ministro impunemente per l'avvenire; poi, infine, ho il posto, ed io non poteva guari calcolare sopra tal avanzamento; è già fin troppo che la Grasset m'abbia fatto eleggere giudice; sicchè, senza quest'obbligazione che le ho, mi troverei nella miglior posizione del mondo.

Simoneau. — Ma che puoi tu temere?

Epam. — Le scene... madama Grasset è d'una violenza!

Simoneau. — E dove diavolo vuoi ch'ella ti faccia scene, se non le dai più appuntamento? Non sarà nè in casa di suo nipote, nè al tribunale, nè in istrada, nè in casa tua, giacchè ella non c'è mai venuta, nè oserebbe venirci; eppoi, alla fin de' conti, io ti consiglierei, s'ella ti tormentasse troppo, di confessar tutto al tuo ministro. Anche lui è stato uno scapestratello a' suoi tempi; è astuto come un vecchio giudice, e comprenderà tanto più meglio la tua posizione in quanto che il primo, il supremo suo desiderio, tu non puoi dissimularlo, è quello di sbarazzarsi della sua bastarda, facendotela sposare; l'affare ti conviene, è vero, ma conviene fors'anco più a lui, e lascerà gridare la zia, siane certo.

Epam. — Infatti, hai ragione, è la strada più

corta, e... ma intanto cercherò di prender tutte le cautele possibili...

Simoneau. — Avrai scritto a madama Grasset in tanto di lettere, eh?

Epam. — Si, brutalmente e senza spiegazioni; le ho detto che aveva forti ragioni per romperla, e che m'asteneva dal vederla.

Simoneau. — Nulla di più chiaro; essa non sa nulla del matrimonio progettato?

Epam. — No; il ministro mi ha detto che, per poter mettermi sulla lista d'avanzamento, bisognava che nessuno sapesse il mio prossimo matrimonio colla sua pupilla, perchè allora i giornali avrebbero gridato come aquile contro il nepotismo, i diritti di famiglia ed altre frottole; mentre che una volta nominato, il matrimonio si farà, e dopo gridi chi vuole.

Simoneau. — Il tuo ministro è un volpone, e nella piccola città ov' era avvocato ne ha fatte di belle; v' è una certa storiella della moglie d' un magnano presso la quale stava in pensione, ch' è cosa da crepar dal ridere... ma tu mi dirai che allora nè lui, nè nessuno, avrebbe pensato che un giorno sarebbe diventato ministro; ve' che razza di rappresentante supremo della giustizia in Francia!

Epam. — Che ci trovi tu di straordinario? Ciascuno fa prima di tutto i propri affari. Perchè è ministro della giustizia, dovrà forse per questo trascurare i suoi interessi e quelli della sua famiglia? E poi, alla fin fine, non si resta tanto tempo che ba-

sti a questo posto perchè non sia meglio spicciarsi a collocare i propri parenti! su cento persone, ve ne sono ottanta, per certo, che agirebbero com'egli agisce, e come agisco io medesimo!

Simoneau. — Ah, per bacco! mi prendi forse per un giornaletto, onde credere ch' io pensi il contrario? Ottanta persone! Ma di' pure che ce ne sono novantanove su cento le quali agirebbero come tu fai, perchè, alla fin fine, che hai tu fatto? Vediamo: si è saputo che tu avevi avuto una ragazza per amante; e che perciò? la maggior parte de' tuoi confratelli han fatto così, lo fanno e lo faranno. Poi, quando diventasti giudice, spezzando gl' indegni legami, prendesti una maritata per amante; così fan molti. Or chè sali ancor più in su, fai giudizio del tutto, e sposi una interessante orfanella, pupilla d' un ministro; che c' è in questo di male? Chi ha diritto di dirti alcun che sulla vita tua privata? Sei ben visto in società, non arrischi troppo al giuoco, ti limiti al valzer ed alla contraddanza, senza abbandonarti ai balli un po' spinti. Da mezzodì alle quattro di tutti i giorni tu diventi l' organo della morale pubblica; e gridi come un sordo contro ogni sorta di vizi e di scelleraggini. Che diavol mai si vuole di più? Ma così tu sei anzi, caro mio, l' esempio dei rappresentanti di Temide.

Epam. (pavoneggiandosi con orgogliosa modestia). — Via, via, l' esempio... no... è troppo grossa, ma sono tutt'al più come il comune dei mortali, e nulla ho a rimproverarmi... sicchè sarei

perfettamente felice, se non fosse per timore di quella maledetta Eulalia...

Simoneau. — È un momento cattivo da passare, nulla più.

Epam. — È vero, ma voglio prendere le mie precauzioni. (Suona il campanello, ed entra un domestico.) Pietro, io non sono in casa per nessuno, capite, assolutamente per nessuno, meno per una donna in età, che deve venir qui a mezzogiorno. (Il domestico parte.)

Simoneau. — E chi è questa donna attempata?

Epam. — Oh Dio, una noia insopportabile! si tratta di un adulterio; è la madre dell' accusata; il ministro me l' ha raccomandata, per la forma soltanto, dicendomi che non glie ne importava un fico; e siccome io presiedo il tribunale ove la causa sarà trattata, la madre viene senza dubbio per interessarmi a pro di sua figlia.

Simoneau. — E la figlia è bella, eh?

Epam. — Dicono che sia bella.

Simoneau. — Ah! scellerato! scelleratissimo!

Epam. — No, no, parola d'onore, non l' ho mai veduta; ho altre cose per la testa, affè...

Simoneau. — Orsù, a dirla tra noi, ti deve però far un effetto singolare il trattare di queste cose... una causa d' adulterio per esempio, eh?

Epam. — Perchè mi deve far effetto?

Simoneau. — Domandalo un po' a quel povero, a quello sfortunato Grasset! Forse egli potrà dirtelo.

Epam. — Ma no, no! Tu sei come quel vec-

chio pazzo di Blenac! Che diavolo vuoi ch' io ci faccia? Son forse giudice nella vita privata? Son uomo di mondo, quando son giudice? Tu non vuoi capirla che in me, come in tutti i magistrati, vi sono due uomini, caro mio: l'uno comincia alle quattro pomeridiane fino alle dieci del mattino, e l' altro dalle dieci antimeridiane fino alle quattro dopo mezzodì: la condotta dell'uno non ha alcun rapporto con quella dell' altro.

Simoneau. — Eh! lo so tutto questo... ma dimmelo francamente, non senti nulla quando giudichi certe cause?

Epam. — Nulla.

Simoneau. — È singolare...

Epam. — È singolare! ecco che tu parli ora come faceva quella bestia di Fanny.

Simoneau. — Grazie... ciò però non toglie che, riflettendovi bene, la cosa mi sembri assai ridicola... ma m'hai detto che avevi molto da fare, e però ti lascio.

Epam. — È vero, sto qui a chiacchierare; quand'ho moltissimo da fare; devo rileggere il libello di questa causa d' adulterio, giacchè non ho avuto il tempo di porvi neppur il naso, tanto mi hanno sempre occupato il mio matrimonio e madama Grasset... Dunque tu dici che non ho nulla a temere da parte d'Eulalia?

Simoneau. — Secondo me, non c'è d' averne nessun timore: tutt'al più qualche gridata, e null' altro. Or via, a rivederci presto, dopo l' udienza, magistrato!

Epam. — Ricordati di non mancare; voglio tenerti infòrmato di tutto.

Simoneau. — Fa coraggio! (Parte.)

SCENA II.

Epam. (solo, siede ad un tavolo). — Quel diavolo di Simoneau mi ha perfettamente rassicurato; alla fin de' conti trovo che ha ragione. Che cosa può fare Eulalia? le amicizie non possono durare in eterno: tanto varrebbe ammogliarsi subito, e poi... se ella ha la sua testa, io pure ho la mia. Io non sembro quel che sono, ma vo cheto cheto per la mia strada. A trentasei anni consigliere! Non voglio dunque sacrificare una posizione sicura e ragguardevole ai cinquant'anni suonati di madama Grasset... Ma, guardiamo questo libello. (Percorre un fascio di carte.) Vediamo il nome dell'accusata... madama Angelica Germeuil... To', Angelica! to', che bel nome! mi piace assai... Angelica! Angelica! Sì, ma bisogna essere molto e molto bella per portarlo, questo nome così semplice. Ma il marito... chi è, cioè qual è il suo stato? perchè quanto a ciò ch'egli è, eh! eh! non è difficile indovinarlo. Vediamo! signor Diodato Bonneval, possidente. Non mi piace questo stato negativo: possidente e null'altro: ciò non dice molto, nè per l'attacco, nè per la difesa. Ma, e l'accusato, il don Giovanni, il seduttore? vediamo: Ernesto di Surville! Ah, bello!... un vero nome d'opera buffa: io scommetto che al-

meno almeno è capitano degli ussari; no, possidente anche lui! (Riflettendo.) Ecco una bella professione: possidente! Se io pure ereditassi da qualche zio d'America, come suol dirsi, una buona cinquantina od anche una trentina di mille lire di rendita, conosco qualcuno che non leggerebbe più libelli. Ma, in fine, la mia professione è buona, e se il mio matrimonio si verifica, non ho gran che a lagnarmi... Orsù, calcoliamo un poco. (Fa de' numeri sur un foglio di carta.) Dodicimila franchi del mio impiego, una rendita di quattromila lire sul tesoro che dà il ministro, ed una pensione di duemila e quattrocento lire per la toletta di sua pupilla (sommando): dodici e quattro fan sedici, e due diciotto... diciottomila e quattrocento lire, senza contare gl'incerti, nè le mie economie; ma queste basteranno appena pei regali e l'ammobigliamento... restan dunque diciottomila e quattrocento franchi netti all'anno; non si può far tanto scialo certamente, ma infine c'è da viver bene... Ma adesso, a dirla qui tra me e la mia coscienza, non posso negare non sia alla povera Eulalia ch'io debbo buona parte della mia fortuna; se non l'avessi conosciuta, non sarei diventato giudice così presto, e non avrei conosciuto il ministro: ella dunque può proprio trattarmi d'ingrato; oh! ch'ella mi tratti pure d'ingrato... ma, d'altra parte, non posso poi perdere un' occasione tanto propizia pe' begli occhi di madama Grasset, che cominciano ad esser maladettamente orlati della zampa d'oca; e poi, in cinque anni, le sono stato fedelissimo, tranne qua e là qualche scappatella. Ma al-

l'età sua, perchè si lagnerebbe? Non resterà del resto, s'ella il vuole, la mia amica, l'ottima amica mia? e se m'ama veramente per me, non dev'ella sagrificarsi? Chè, alla fin fine, così debbesi amare la gente: non per sè stessi, ma per gli altri; e poi, or che ci penso, ella non può assolutamente nuocermi; dunque tutto va bene... Son proprio nato colla cuffia, come si dice; ma a proposito di cuffia, vediamo un po' questo caro signore. Signor... (Rilegge le carte.) Ah! il signor Diodato Bonneval contro la signora Angelica Germeuil, sua sposa, ed il signor Ernesto di Surville, il seduttore. (Continua a leggere cantarellando sottovoce.) Tra, la, la, la, ! questa maledetta arietta che ho udita ieri in casa de' San Germano non mi vuol uscire di capo... Tra, la, la, la! via, facciamo l'uomo!.... dimentichiamo quest'aria, e mettiamoci al lavoro. Sembra che il marito sia un feroce, una specie di maniaco... ma non veggo prove di flagrante delitto. Ah! sì, sì, ecco delle lettere! ah! io le adoro, le lettere. (Prende un pacchetto di viglietti.) Oh! che bella scritturina di donna... e quelle del seduttore? che carattere microscopico... ma lo stile?... (Sfogliazzando.) Queste appartengono al principio della relazione. *Madama, madama*; ah! comincia ad emendarsi... non c'è più madama! c'è soltanto *voi*... Bene, bene; or eccoci all' *Angelica* secco secco; le cose procedono spedite... Ah! ecco qua *mia Angelica*. (Sfogliazzando sempre.) Ah! eccoci all'*angelo*; *mio diletto angelo*... ma senza famigliarità... Vediam più innanzi: no, nulla di più: è sin-

golare! pare che fra possidenti non si usi stile famigliare. (In quel punto entra il servo.)

SCENA III.

EPAMINONDA, PIETRO.

Pietro. — Signore, quella donna attempata...

Epam. (senza alzare la testa). — Fatela entrare. (Il domestico parte.) Oh! che noia! ancora suppliche, piagnistei!... Vediamo il nome. (Legge le carte.) È con madama Germeuil, madre dell'imputata madama Bonneval, ch'io dovrò parlare... (Vedendo madama Grasset, fa uno sbalzo sulla sedia.) Oh diavolo! questo mi spiace.

La Grasset (entrando). — Comprendo che voi non mi aspettavate, o signore...

Epam. (da sè). — Ed io che fui tanto bestia da dire a quell'imbecille di Pietro una donna in età! Senza pensare che anch'ella è in età, e ch'egli non la conosce! (Forte.) Madama! ah madama, qual orribile imprudenza!

La Grasset (con amarezza). — In verità, signore, voi credete che...

Epam. — Eulalia! vi scongiuro, non fermatevi qui un momento di più; aspetto a quest'ora una persona...

La Grasset (prorompendo). — Una rivale! io n'era sicura.

Epam. — Vi giuro, Eulalia, che è una persona raccomandatami dal ministro.

La Grasset. — Mentite! è una rivale. Ecco il motivo per cui avete scritto quell'infame lettera!

Epam. — Vi giuro che non è una rivale, Eulalia; vi supplico ancora una volta, pensate che io attendo qualcuno.

La Grasset (sedendo). — Ed io mi fermo appunto per questo.

Epam. — Ma voi vi perdete; questa persona che il ministro mi ha raccomandata può conoscervi... e il mio carattere... la mia posizione...

La Grasset. — Ah! è ora che ci pensate.. è cosa da far compassione: torno a ripetervi che resto. D'altronde, devo anch'io parlarvi del ministro.

Epam. (stupefatto). — Che cosa volete dire?

La Grasset. — Io so tutto.

Epam. — Che?... che cosa sapete?

La Grasset. — Sì, so tutto, vi dico, ma questo matrimonio non si farà. Ah! voi credete, o signore, servirvi della gente per innalzarvi, e poi sagrificarle colla più nera ingratitudine. No, no, io ho una testa, grazie a Dio, e questo matrimonio non si farà; son io che ve lo dico, capite? non si farà.

Epam. (con impazienza). — Madama...

La Grasset. — Oh! i vostri modi non mi spaventano! Io resto; voglio vedere questa donna, poichè è una rivale, ne sono sicura...

Epam. — Vi giuro...

La Grasset. — Allora, perchè la ricevete qui?

Epam. — Perchè gli operai lavorano nel salone; potete accertarvene, è la sola ragione.

La Grasset (mostrando uno dei gabinetti del-

l'alcova). — Ebbene, andrò a nascondermi in quel gabinetto, e vedrò se mentite.

Epam. — Ma pensate che il mio servo v'ha veduta entrare; quando introdurrà l'altra persona, non vedendovi più, che cosa penserà?

La Grasset. — Date qualche commissione al vostro servo, ed aprite voi stesso alla bella cliente.

Epam. — Vi ripeto che questa bella cliente è una donna in età che viene a parlarmi in favore di sua figlia.

La Grasset. — Allora la vedrò, perchè vi ripeto che mi fermo, e non esco di qua... D'altra parte, debbo parlarvi; so che ora farete di tutto per evitarmi, e giacchè ho arrischiato un passo imprudente, vo' almeno raccoglierne il frutto, e dirvi tutto quel che merita la vostra infame condotta...

Epam. — Madama.., Eulalia! ve ne supplico!..

La Grasset. — È inutile; v' ho detto che resto, e resterò: voi mi conoscete! Andate dunque a mandar via il vostro domestico.

Epaminonda, irato, parte, ma torna subito.

La Grasset. — È questo adunque o' signore, la vostra gratitudine pei servigi che vi ho fatto?

Epam. — Madama...

La Grasset. — Oserete forse negare, non essere a me che dovete la vostra posizione?

Epam. — Un beneficio rinfacciato...

La Grasset. — Sì, ve lo rinfaccio, e ne ho il diritto, giacchè vi conducete con me come il più odioso degl' ingrati; voi troncate la nostra ami-

cizia con una brutalità che non ha esempio, voi...
(Si sente suonare.)

Epam. — Ve l'ho già detto, è quella tal persona... Perdio! nascondetevi là, e non vi movete.

La Grusset. — Badate, che non mi s'inganna così impunemente! (Entra nel gabinetto.)

Epam. — Al diavolo i raccomandatori e le raccomandate! sono di un umore!... (Va ad aprire.)

SCENA IV.

Madama Germeuil: ha cinquant'anni, è vestita di nero; ha i capelli grigi a ricci: aspetto nobile, dolce e triste.

Epam. (con espressione di mal represso umore.) — Favorite sedere, madama.

La Germeuil (tremante e colle lagrime agli occhi). — Ho io l'onore di parlare al signor di Clerville?

Epam. (bruscamente). — Sì, madama.

La Germeuil (mestamente). — Eccovi una lettera del signor ministro della giustizia.

Epam. la saluta e legge (da sè). — Sì, ecco qua la firma in fondo curvata ad uncino; ciò significa di non badar molto alla raccomandazione, ne era sicuro; orsù, sbarazziamocene il più presto possibile. Che noia!... ed Eulalia che è là! (Forte, e con un'aria fredda, dopo aver letto.) Madama, sarà sempre una gran fortuna per me di poter usar riguardo alla raccomandazione del ministro, in quanto almeno ciò sarà compatibile co' doveri

miei e coll' imparzialità che dee caratterizzare il mio ministero.

La Germeuil. — Ah signore, io domando soltanto giustizia per mia figlia; giustizia, signore, nulla più.

Epam. — Ed è la giustizia, la più stretta e severa giustizia che deciderà, o madama, della sorte di vostra figlia; ma, ve lo confesso, io ho esaminato testè con attenzione questo affare, e la reità mi sembra grande e perfin flagrante; le lettere provano l'intimità la più colpevole e l'obblio dei più sacrosanti doveri.

La Germeuil. — Ah signore! non pensate così... quelle lettere, ve lo giuro, sono l'unico fallo della mia povera figlia! e poi, se sapeste tutto! forse ella vi sembrerebbe scusabilissima! (Con timidezza.) Ma io temo d'essere indiscreta.

Epam. (freddamente). — Madama, io devo illuminare il più che posso la mia convinzione, e son pronto ad ascoltarvi. (Da sè.) Uf! Eccomi costretto a sentir piagnucolare per una buon'ora. (Guarda con inquietudine la porta del gabinetto, ov' è nascosta la Grasset.)

La Germeuil (tergendosi le lagrime con voce tremante). — Voi saprete, o signore, che mia figlia è maritata già da circa cinque anni al signor di Bonneval, vivente ancora mio marito... Che Dio gli perdoni! ma fu lui che costrinse mia figlia a fare questo matrimonio, che fu assolutamente un matrimonio di convenienza; la povera tosa fece, in tutta l'estensione del termine, un grande e doloroso sagrifizio ad imperiose esigenze di fami-

glia. Bonneval era maggiore del doppio di mia figlia; i suoi gusti, le sue abitudini non erano le stesse; ma ella si rassegnò, e rinunciando a care speranze formate molto tempo prima, obbedì a suo padre. Dopo sei mesi di matrimonio, il signor Bonneval dichiarò a sua moglie, ch' egli desiderava ch'essa abitasse in campagna inverno ed estate; mia figlia acconsentì, ed andammo a stabilirci a dieci leghe da Parigi, in una terra che io possiedo. Il signor Bonneval, che aveva sempre tenuto un piccolo appartamento in Parigi, vi andava una volta o due la settimana, poi le sue assenze divennero sempre più frequenti; non venne più a trovarci che una volta ogni quindici giorni, poi una volta al mese; infine, restò due o tre mesi senza lasciar Parigi, e senza venirci a trovare...

Epam. — Forse i suoi affari esigevano questo sacrificio, madama.

La Germeuil. — I suoi affari? no, signore, non ne aveva; la sua sostanza e quella di mia figlia gli permettevano di vivere in una posizione indipendente; ma ciò che lo tratteneva a Parigi, era una vergognosa e colpevole relazione. Questa era la sola causa, che lo teneva lontano da una consorte bella, giovane e virtuosa.

Epam. — E questo è poi comprovato bene nel processo?

La Germeuil. — Signore, vi sono secreti di famiglia sì vergognosi, che si ripugna a metterli in luce; però, se, non arretrando dinanzi ad alcuno scandalo, Bonneval spingesse le cose al-

l'estremo, siccome anzitutto preferisco la giustificazione della mia figliuola, queste prove, per infami ch'elle siano, saran prodotte, poichè allora non esiterò più... Insomma, io e mia figlia vivemmo per più mesi in un completo abbandono. Mia figlia non si lagnava, ma soffriva segretamente, e la sua salute fu alterata dal dispiacere. Tre anni passarono in questo modo. Presso al mio podere eravi una villeggiatura già abitata dal signor di Surville, uno de' più vecchi amici nostri. Suo figlio pochi anni prima doveva sposare mia figlia, quando imperiose circostanze costrinsero mio marito ad opporvisi, come già vi dissi, ed a supplicar mia figlia di sposare il signor di Bonneval. Ernesto di Surville, disperato, partì per un lungo viaggio, e ritornato in Francia dopo tre anni, alla morte di suo padre, dovette recarsi, per alcuni affari, nella sua casa di campagna, che, come vi ho detto, era vicina alla nostra; esso venne a trovarci... Aimè! signore, lo sento, io commisi forse un grand'errore... Avrei dovuto supplicarlo, come più tardi feci, a non venir più, ma che volete? Io fidava e fido ancora ne' retti principii di mia figlia; eravamo sì sole, sì isolate... e poi, il signor Surville era per noi quasi un parente, essendo stato, per così dire, allevato assieme a mia figlia e..

Epam. (duramente). — Voi foste per certo molto colpevole, o madama, lasciandoli assieme; ben dovevate sapere, come la gioventù sia fragile; non dovevate temere che questa passione male spenta

non si riaccendesse un giorno in una fiamma rea ed adultera ?

La Germeuil (con dignità). — No, signore, io non me lo sarei mai immaginato... io non poteva sospettare mia figlia capace d' obbliare i suoi doveri, ed essa infatti non li ha obbliati.

Epam. (con impazienza). — Ma, signora, le lettere unite al processo provano il contrario.

La Germeuil. — Ah ! leggetele, o signore, sono quelle che si produssero per accusare mia figlia!... e son elleno appunto che io invoco per difenderla. Senza dubbio, esse esprimono l'affezione la più tenera, ma eziandio la più pura e la più casta...

Epam. — Madama, queste lettere fossero pure come dite voi, questo primo passo trascina sempre ad un totale obblio dei doveri, e non è men condannabile e patente... giacchè la giustizia, o signora, ammette come prova formale una simile corrispondenza.

La Germeuil. -- Ma è impossibile, signore! io mi appello alla sincerità del vostro cuore, all' elevatezza dell'anima vostra, al vostro spirito serio ed illuminato, a tutto ciò che v'ha di rispettabile e sacro nel carattere onde siete rivestito ; ve ne scongiuro! rileggete attentamente queste lettere... La loro espressione è tale, da non potervisi ingannare! Ah! quando si tratta della riputazione d' una donna e di quella della sua famiglia, si deve pesare ponderatamente non solo il senso rigoroso di ciascuna parola, ma l'assieme, lo spirito generale d' una tale corrispondenza ; ed io sfido, o signore, l'animo più prevenuto a tro-

vare una riga che provi l'obblio de' propri doveri in mia figlia... V'ha uno scambio tristamente affettuoso di nobili sentimenti... l'impressione d'un rammarico cocente di vedere la felicità sognata da que' due figliuoli svanita per sempre... le son dolorose confidenze... ma lo ripeto, nulla di reo vi trapela... Ah! credete, o signore, al cuore d'una madre; se mia figlia fosse colpevole, io piangerei con essa, la consolerei... (Con alta dignità.) Ma non mi abbasserei a venir mentire ed implorare...

Epam. (bruscamente). — Io conosco i miei doveri, e non v'ho mai mancato... Ve lo ripeto, ho letto queste lettere colla più scrupolosa attenzione, e quand'anco dipingessero solamente i sentimenti che dite, si deve sempre temere che la castità calcolata dell'espressione non celi un senso delittuoso... È una trista verità, madama, ma i vincoli sacri della morale si rallentano ognora più. La corruzione stende ovunque le sue vergognose reti, e la società allarmata ne' suoi più sacri e religiosi interessi, chiede istantemente il castigo degli audaci che la disfidano.

La Germeuil. — Ma... cielo! mia figlia non è colpevole.. vi dico che non è colpevole... Rileggete queste lettere, per pietà... rileggetele... e vedrete...

Epam. (alzandosi con impazienza). — Il tribunale deciderà, o signora, ma la severità del mio carattere mi obbliga a dirvi che un delitto tanto pericoloso come l'adulterio rimane sgraziatamente troppo spesso impunito. Parato di tutte le seduzioni, di

tutti i prestigi del vizio, attacca la società nelle più profonde sue radici, la travaglia sordamente, e sovente, colpe assai men ree sono punite con maggior severità... (Animandosi.) Chè, infine, madama, l'operaio che, sospinto dalla fame, ruba... l'uomo traviato dall'odio che attenta alla vita del suo simile, sono grandi malfattori, per certo, ma almeno la passione od una terribile necessità li spinge a sì tremendi delitti! Ma l'adulterio, signora, l'adulterio, giusto cielo! non ha nemmen questa spaventevole scusa!... Chi può, chi osa pensare a giustificar codesto vergognoso e freddo calcolo, il quale, per soddisfare una passione indegna, quasi sempre nata tra il lusso e l'ozio, calpesta i vincoli più sacri?

La Germeuil. — Ma, mia figlia non è colpevole: tutto il fallo, se pure ne ha, fu di scrivere queste lettere, che dovrebbero assolverla, giacchè ridondano di tristezza e di rassegnazione. Senza dubbio, ella confessa il suo amore... parla de' suoi crudeli dispiaceri... Si lagna della sorte che la poteva fare felice, e l'ha resa sì infelice... ma ciascuna pagina, ciascuna linea prova che mia figlia non ha mai trascurato i propri doveri.

Epam. — Madama, ve lo ripeto, sovente la prudenza consiglia queste finzioni.

La Germeuil (sdegnata). — Ah! signore, che avete detto?... Quando l'innocenza è così evidente, perchè voler trovare il delitto?...

Epam. (severamente). — Madama, la giustizia deve sollevare tutte le apparenze, e gettare uno sguardo imparziale sui fatti evidenti ch'elle possono dissimulare.

La Germeuil. — Ma, signore, l'orribile abuso che il signor Bonneval fece della santità del domicilio, è pure un fatto evidentissimo; venire ad impadronirsi di notte con violenza di queste lettere! Il modo che adoperò per sedurre un dei servi del signor Surville, affin d'ottenerne la corrispondenza della mia povera figlia, non è pure un fatto evidente?... Non prova forse una calcolata intenzione di rompere scandalosamente una unione, che un tempo parve indispensabile al signor Bonneval, e che ora gli pesa e gli è odiosa?

Epam. — Madama, il signor Bonneval è nella pienezza de' suoi diritti. Non è forse leso nel suo onore, in ciò che l'uomo ha di più sacro a questo mondo? Ora, la legge, che permette all'uomo offeso di uccidere il reo d'adulterio, ammette qualunque prova. Ogni espressione tenera, benchè rassegnata, non è fors'ella un orribile oltraggio pel signor Bonneval? Ed ammettendo anche, signora, ch'egli abbia obliati i suoi doveri, è una ragione questa forse perchè sua moglie abbia a porre in non cale i propri? Non doveva ella all'incontro raddoppiare di zelo per ricondurlo a lei? Queste lettere, invece d'essere scritte ad un audace seduttore, non avrebbero dovuto essere scritte a suo marito?... Eh, madama, s'ella spiegato vi avesse la metà della tenerezza e dell'affezione, che ha spiegato nella sua criminosa corrispondenza, ne son convinto appieno, il signor di Bonneval, riconoscendo i propri torti, sarebbe a lei tornato... Ma, invece, che ved'egli mai?... l'allontanamento, fors'anco un odio nascosto sotto le apparenze

d'una perfida rassegnazione... Allora, madama, forte de' propri sacri diritti, irritato giustamente de' colpevoli progetti di quella onde Iddio e la legge gli guarentirono la fedeltà in faccia alla società, ei la cita al tribunale della giustizia, e la giustizia deve prestare il suo appoggio al marito oltraggiato...

La Germeuil (con dolorosa angoscia). — Dunque, signore, mia figlia vi sembra colpevole... Adunque dietro il vostro rapporto, ella sarà trascinata sul banco dell' infamia... Oh! signore, abbiate pietà... pietà d'una povera madre... rileggete queste lettere...

Epam. (con impazienza). — Eh! state certa, madama, che io illuminerò la mia convinzione per quanto starà in me... ma mi spiace a dirvi che le mie ore sono contate... l'udienza...

La Germeuil (con espressione di profondo scoraggiamento). — Lo vedo, signore, tutto è vano... voi credete mia figlia colpevole... Da questo momento, o signore, ogni altra preghiera sarebbe indegna di me e di mia figlia. (Con dignità.) Io mi ritiro, e... più non spero che nell'imparzialità dei giudici.

Epaminonda la accompagna con freddezza fino alla porta della sua camera, e la saluta profondamente. Appena sortita madama Germeuil, la Grasset esce dal gabinetto; essa sembra commossa e si asciuga gli occhi.

SCENA V.

La Grasset, Epaminonda.

Epam. (rientrando sorridente). — Ebbene, avete veduto, mia cara Eulalia, se era una rivale? Eh! cattiva?

La Grasset. — Voi siete un infame.

Epam. (attonito). — Cosa volete dire, madama?

La Grasset. — Che cosa voglio dire? ricevere così freddamente e crudelmente quella infelice madre! osar sciorinarle le vostre frasi comuni di morale, voi! e senza arrossire, senza rimorsi! quando avevate, là, nella vostra camera, una donna la quale, per voi, ha dimenticato i suoi doveri! Ah! è cosa da morir di vergogna!

Epam. (gravemente). — Io non vedo, madama, che cosa abbia detto a quella signora per dover arrossire.

La Grasset. — Come! non è nulla declamare come fatto avete contro l'adulterio, mentre io sono là, mentre... Tanta falsità e tanta audacia mi fanno fremere... Io vi odiava: or vi disprezzo.

Epam. (con far grave e serio). — Ebbene, signora, poichè bisogna confessarvelo infine, io non ho detto cosa alcuna a quella signora di cui non sia, a quest'ora, profondamente, intimamente convinto, e son lieto che m'abbiate sentito, non avendo io parlato così forte senza intenzione.

La Grasset (stupefatta). — Ed osate dirmelo, e guardarmi in faccia?

Epam. (con compunzione). — Sì, madama, oso dirvi una trista verità, perchè entrambi noi fummo colpevoli oltremodo; un simile scandalo non poteva durare. Bisognava finirla con questa relazione criminosa, ed io non mi sentiva bastante indignazione, collera sufficiente per condannare questi vincoli biasimati dalla morale. Nella posizione in cui mi trovava, nella vostra, signora, m' era d' uopo per certo un gran coraggio per infamare da me stesso l' indegna mia condotta. Questo coraggio or l' ebbi.

La Grasset. — Oh! che intendo!

Epam. — Sì, madama, sappiate alfine che già da lunga pezza tal contrasto tra la mia vita privata ed i principii di morale ch' era del continuo astretto a sostenere, mi straziava l' anima, e mi copriva di rossore e confusione.

La Grasset. — Ed è dopo cinque anni che vi riflettete, signore? questo è troppo! Qual doppiezza! qual odioso sotterfugio!

Epam. — In una parola, signora, io sono decisamente risoluto a cambiare una vita fin qui criminosa, e cercare nei vincoli consacrati dalla religione, assicurati dalla legge, una felicità scevra da ogni scandalo.

La Grasset (con fredda rabbia). — Continuate, continuate: il vostro gran modello, Tartufo, non direbbe meglio.

Epam. (accingendosi ad uscire). — Vi prego di credere però, madama, che non dimenticherò in vita mia tutti i servigi che m'avete resi. La mia gratitudine si compiace di confessare essere alla vostra

tenera sollecitudine ch' io debbo un avanzamento superiore al mio debole merito.

La Grasset (con impeto). — Voi siete un miserabile! Io corro dal ministro a dirgli che uomo siete, e gli farò conoscere il vostro perfido e falso carattere. Ah! signor di Clerville, signor di Clerville, mi vendicherò, oh! potete esserne certo. (Parte.)

SCENA VI.

Epam. (stropicciandosi le mani). — Ouf! Eccomene finalmente sbarazzato non senza fatica. Quanto al ministro, il suo interesse mi risponde di lui. Bisogna confessare però, che mi sono portato bene. Oh! se quel bricconaccio di Simoneau fosse stato qui a sentirmi, m'avrebbe dato la baia per quindici giorni; ma l'importante si è che sono sbarazzato del tutto di madama Grasset; dopo una simile scena, non la rivedrò più in vita mia, e quanto alla sua vendetta, mon rido! Me n'è spiaciuto, ma è colpa sua se ha voluto fare il bell'umore! Se, invece di farmi una sortita così ridicola, confondendo in modo tanto assurdo l' uomo ed il giudice, ella m'avesse parlato del tempo passato ne' termini, mi sarei trovato imbarazzato, perchè, alla fin fine, le debbo molto... Ma, perdio, sentirsi trattar da infame, quando si fa un dovere di pubblico ministero, è un po' troppo; e però l' ho trattata come si voleva. Essa si è indirizzata al rappresentante della giustizia, invece di rivolgersi al suo vecchio aman-

te; ebbene, in luogo dell' amante, è l'organo della giustizia che le ha risposto. Ma è l' ora dell' udienza. (Parte.)

SCENA VII.

Il Ministro e madama Grasset.

Il gabinetto del ministro.

La Grasset. — Ebbene, che ve ne pare?

Il Ministro. — Che cosa volete ch' io dica? Il signor Epaminonda di Clerville ebbe per amante una donna maritata. Ebbene, mia cara zia, fra noi, molte persone, e delle meglio reputate, han fatto così, e lo faranno; non ci veggo alcun male...

La Grasset. — Ciò che voi dite mi fa tremare... Come osate emettere tali principii, sostenere una simile condotta?

Il Ministro. — Per bacco, è ben evidente che io non parlo così come ministro della giustizia, più che Clerville non abbia amante come giudice; io ve lo dico come uomo privato, come uomo di mondo; fate questa distinzione, una volta per sempre. Perdio, è chiarissimo che se andassi alla camera ad esporre di codeste massime, sarei fischiato a tutt'oltranza, e si vociferrebbe tanto più forte contro di me (sorridendo) in quanto che gli urlatori sarebbero per la massima parte più o meno mariti ingannati od amanti felici. Ma via, diciamola fra noi, fra vecchi amici, confessiamo, a gran vergogna del mondo, se volete, ma con-

fessiamo che nè io , nè alcun altro non troverà mai spaventevole, odioso, criminoso , che a trent'anni un uomo abbia un'amante; tutt'al più è immorale.

La Grasset. — Oh !

Il Ministro. — Ma, lo ripeto, guardatevi intorno. Fra i più distinti e meglio locati, chi non ha una relazione di tal sorta? Taluni vi veggono una specie di matrimonio in *partibus*, altri un piacere d'un momento, altri un mezzo d'innalzarsi, e che so io ? Ma che diavolo, cara zia, non bisogna poi sognare l'età dell'oro; il mondo è mondo; bisogna prenderlo com'è, e, sia detto fra noi, volere, a causa di questa relazione onde accusate Clerville, impedire il suo avanzamento ed il suo matrimonio con Felicia, mia pupilla, è una pazzia; poichè, infine, ammettendo anche che gli antecedenti che gli rimproverate sian tanto condannabili come dite voi, ebbene, ora egli si emenda , si ravvede, e rompe criminosi vincoli... nulla è più . morale.

La Grasset. — Ragionate sordidamente come lui !

Il Ministro (sorridendo). — E come lo sapete ?

La Grasset (arrossendo). — La persona di cui vi ho parlato, e ch' esso sagrifica indegnamente, mi ha riportata la sua conversazione ; ed io ve lo torno a ripetere, ragionare in questa maniera, è un ragionare da ipocrita. Allora, perchè li ha stretti, questi vincoli criminosi ?

Il Ministro. — Ah! cara zia, bisogna decisamente che la povera derelitta vi stia molto a cuore, giacchè fino ad ora mi avete sempre racco-

mandato caldamente il signor Clerville: voi eravate la sua più intrinseca amica; fu per le vostre importunità, che io l'ho nominato giudice, or sono cinque anni; ed ora che voglio dargli in isposa la mia pupilla, e fargli un ponte d'oro ad un avvenire brillante, voi ve gli dichiarate a un tratto contraria... Ah! zia! zia! Se non conoscessi la vostra eccessiva moralità, di voi, che parlate con tanta severità della moralità altrui... penserei cose... (sorridendo) cose...

La Grasset (sdegnata). — Oh, che osate voi dire? io non sono che l'eco d'una povera ed interessante vittima, sagrificata dal vostro mostro di protetto. Ma, credetemi, se continuate a nutrire i vostri progetti su di lui, si griderà, si sparlerà della vostra scelta, perchè prima di tutto è una grande ingiustizia, e poi la vostra creatura è d'una immoralità flagrante.

Il Ministro (sorridendo). — Parmi già di vedervi far inserire un articolo fulminante nel *Corsaro* o nel *Charivari*.

La Grasset. — E voi ridete? bella cosa invero!

Il Ministro. — E perchè mai volete che pianga? Io conosco voi, conosco me, conosco Clerville, in una parola, conosco abbastanza gli uomini, ed alla fin fine ci trovo molto da ridere, giacchè vedo il vero d'ogni cosa, e so la cagione che ci fa agire, io, voi e Clerville.

La Grasset (con dispetto). — Davvero; voi sapete tutto?

Il Ministro. — Perfettamente. Sentite, se ho un vantaggio, è quello di vedere la mia posizione

non già dal basso in alto, ma dall'alto al basso, è un giuoco d'azzardo, un terno al lotto dei voti della camera, che d'un povero ed oscuro avvocato ch'io era, fece di me un ministro; non ne son però superbo per questo, e non farò men bene i miei affari e quelli de' miei... anzi, tutt'al contrario.

La Grasset. — Voi ne fate una bella, dando in moglie la vostra pupilla ad un uomo immorale.

Il Ministro. — Sia, egli fu d'un'immoralità flagrante, se volete, ma torno a ripeterlo, se ora vuol far giudizio, dovrò io chiudere il porto al naufrago?

La Grasset (con impazienza). — Non si tratta di porto, nè di naufrago: si tratta d'un uomo cui volete far isposare la vostra bastarda, e sagrificate tutto a questo. La cosa è chiara, suppongo.

Il Ministro. — Chiarissima, cara zia, chiara come la luce. Ma giacchè siam venuti a questo punto, ascoltatemi: Io non son più un bambino da balia, conosco il mondo, ed indovino benissimo il vostro repentino mutamento riguardo a Clerville. (La Grasset si fa rossa.) Questa causa è per certo delle più lusinghiere per quel mostro di Clerville, e scusabilissima in voi, ma, credetemelo, che tutto avvenga fra noi, e non si sappia da altri, perchè, cara zia, come diceva il grand'uomo: « Laviam la nostra biancheria sudicia in famiglia; » e negli affari pubblici se ne insudicia di molta, e le liscive sono frequenti; ora, le vostre istanze per indurmi a cambiar determinazione saranno vane; le vostre recriminazioni, se fossero conosciute, vi co-

prirebbero di ridicolo senza per questo far male a Clerville. Credete dunque ad un amico, prendete le cose come sono; accettate quello che non potete cambiare; in una parola, la mia volontà assoluta è che Clerville sposi la mia pupilla e diventi consigliere, e queste due cose saran tanto più secondo la mia volontà, in quanto che il contratto e la nomina son già qui, ed attendo il solo Clerville per firmare.

La Grasset. — È un orrore, un'infamia!

Un Usciere. — Il signor Clerville desidera parlare col signor ministro.

Il Ministro. — Fatelo entrare. (L'usciere parte.)

La Grasset (alzandosi). — Nipote, voi siete un ingrato; volete perdervi. Non vi vedrò più per tutto il resto della mia vita!

Il Ministro (affettuosamente). — Eppure, mia cara zia, a rivederci in breve; calcolo su voi per far da madrina a Felicia.

La Grasset parte.

SCENA VIII.

Il Ministro, Epaminonda.

Il Ministro (suonando il campanello). — In verità, mia zia è pazza. (All'usciere.) Fate entrare il signor Clerville. (L'usciere parte.) Ecco finalmente, mercè questo posto, accasato quel demonietto della mia Felicia; ora, me ne lavo le mani; lo sposo se l'aggiusti lui con quel caparbio ed inflessibile carattere. Io gli desidero tutto il bene possibile... (Epaminonda entra, il ministro gli va

incontro, lo prende per mano e gli dice all'orecchio conducendolo verso il tavolo ov'è il contratto di nozze e la nomina.) Avanti, signor consigliere.

Epam. (facendo un atto di rispettoso stupore). — Ah! signor ministro, mio benefattore! come mai potrò dimostrarvi la mia riconoscenza?

Il Ministro (con far dignitoso e paterno). — Rendendo felice l'interessante orfanella di cui io vi confido la sorte, e dedicandovi alla felicità della mia Felicia! Aimè! gli è un povero fiore, una timida ragazza che vi aspetta per sorridere alla vita, e provare l'emozione de' più teneri sentimenti!... Ah amico.. Io vi affido un prezioso tesoro (abbracciando Epaminonda), perchè so quanto ne siete degno.

Epam. — Ah! signore, essa sarà sacra per me.

Il Ministro. — Domani avrete la nomina; fra un mese il contratto; voi avete la mia parola, com'io ho la vostra.

SCENA IX *ed ultima.*

La chiesa di San Germano. — Un altare. — Il ministro e madama Grasset servono di padrino e madrina a Felicia; i coniugi Clerville accompagnano Epaminonda versando lagrime di gioia. — Il curato benedice e sposa i fidanzati. — Suoni religiosi e malinconici dell'organo. L'incenso spande il suo fumo odoroso, che s'irradia al riflesso dei vetri; profondo silenzio. — Tutti gli occhi sono bagnati di lagrime, meno quelli di Simoneau, testimonio di Epaminonda, che fa mille sberleffi a madamigella Fanny Leloup, la quale ride di tutto cuore in un angolo della chiesa, facendo riflessioni ironiche sulla vita e l'abbigliamento della sposa. Dopo la cerimonia vanno tutti pel pranzo al palazzo del ministro.

IL LEGISLATORE

ATTO PRIMO

Il Coro.

Legislatore... titolo sovrano e maestoso! Avvi un più magnifico sacerdozio, una più divina missione: Impor leggi agli uomini!... Impor leggi a tutto un gran popolo, non colla forza, ma per la sola autorità dell' intelligenza, del sapere e della virtù. Impor leggi!... poter iscrivere la propria parola, il suo pensiero in uno di que' sacri comandamenti che riassumono le alte e sagge meditazioni degli eletti, e che sono religiosamente ascoltati da un'intiera nazione. Fare infine la legge! la legge! dinanzi alla quale il re stesso si scopre e s'inchina, essendo egli il suo primo suddito.

Ma quanto son saggi, austeri ed illuminati, quelli che debbono adempire queste possenti funzioni! Qual fo[illegible]li lumi ognuno fa irradiare intorno a sè, e quale splendore ne riflette sul paese! Dappoichè, ciascun legislatore abbia compreso la sua missione esseresi vasta che, per degnamente adempierla, biso-

gnava far ispaziare il pensiero dalle più alte teorie governamentali alle individualità ed alle cognizioni più svariate. Ed hanno inoltre compreso che, per essere all'altezza della imperiale loro missione, bisognava aver meditato a lungo la storia de' governi di tutti i popoli, le cause della loro ruina e della prosperità loro, avvegnachè il legislatore debba decidere delle forme e del progredire del governo de' popoli. Ed han inoltre compreso che bisognava aver profondamente osservata l'umanità, le sue inclinazioni, le virtù sue e i suoi vizi, giacchè, per la legge ch'egli è chiamato a fare, il legislatore dirige, riforma e migliora la condizione della società. Ed han anche compreso che non dovevano rimanere stranieri ad alcun sapere; che il loro potere decidendo universalmente di tutte le questioni possibili, le cognizioni loro dovevano essere pure universali; ed hanno infine compreso che dovevano avere studiato dalla guerra fino all'industria, dalle belle lettere fin alle scienze esatte... dappoichè l'azione del legislatore s'eserciti su tutto, dalla guerra all'industria, dalle belle lettere alle scienze esatte.

Altrimenti, se fossero unicamente dedicati ad una cognizione speciale, quand'anche vi si mostrassero superiori, qual lume, qual convinzione potrebbero portare nell'esame di tante questioni, che lor sarebbero estranee, e che pur dovrebbero sciogliere? Qual autorità, qual peso avrebbe allora la voce loro in quegli augusti dibattimenti che fissano l'attenzione dell'Europa?... L'adesione ed il rifiuto loro sarebbe dunque dettato dalla

ignoranza, dalla debolezza o da una vile compiacenza?... Ma no, no! il sapere, l'intelligenza loro è immensa come il loro potere. Prima di sceglierli per rappresentanti, i concittadini non han lor chiesto un severo conto di tutte le benefiche e savie istituzioni onde si proponevano dotare il paese, e de' mezzi che ciascun possedeva per arrivare a questi magnifici fini?... Senza dubbio, le prove di superiorità intellettuale che esigonsi dagli eletti sono grandi assai, senza dubbio pochi uomini possono riunirle... Ricco abbastanza per mantenere un'onorevole indipendenza e pagare l' educazione più ampia e completa, bisogna ancora essersi dedicato fin dalla gioventù a studi innumeri, a lavori immensi, universali, affine d'esser degno di presentarsi al suffragio de' propri concittadini riuniti.

Nè è tutto: bisogna che la vita privata la più pura, la più austera, la più rispettata, venga a dare un' autorità maestosa all'imponente voce del legislatore...

Come potrebbe essere altrimenti? Colui che fa la legge può egli violarla? Coloro che, per l'organo di questa legge, dicono agli altri uomini: « Voi sarete governati secondo il nostro volere! noi vi ordiniam questo, vi vietiam quello; » costoro non debbono esser pronti a qualunque ora, con una vita la più esemplare, a giustificare l' alta fiducia in lor riposta?

Avvi infine azioni private per essi? No. Il menomo operato della vita loro deve risplendere agli occhi di tutti. La più inesorabile severità deve

regolare tutti i loro atti, e non ammettere alcuna debolezza, alcun errore, alcun fallo... La missione è alta e superba e volontaria; essi la brigano con ardore: ne siano degni! Innalzati al di sopra degli altri uomini per le possenti loro funzioni, sappiano dominarli egualmente con una intelligenza e virtù sovrumana.

Legislatore... titolo sovrano e maestoso! Avvi forse un più magnifico sacerdozio! una più divina missione!... Impor leggi agli uomini! Impor leggi a tutto un gran popolo, non colla forza, ma per la sola autorità dell'intelligenza, del sapere e della virtù!

Poter iscrivere la sua parola, il proprio pensiero in uno di que' comandamenti sacri che riassumono le alte meditazioni degli eletti, e sono religiosamente ascoltate da un'intiera nazione! Fare infine la legge! la legge! davanti alla quale il re stesso si scopre e s'inchina, come il primo de' suoi sudditi!

LA COMMEDIA

I CANDIDATI

PERSONAGGI

Il marchese di Beaumenil, *pari di Francia.*
Gerolamo Dubreuil, *ricco possidente.*
Godard, *avvocato.*
Federico Melval, *pubblicista.*
Jabulot, *droghiere.*
Cristoforo Dumont.
Friquet, *giornalista.*
Due avventori di Caffè.
La signora Dubreuil.
La signora Godard.
La signora Jabulot.
La signora Melval.

SCENA I.

Ester Dubreuil *ed il marchese*
Alfredo di Beaumenil.

La scena è in casa del signor Gerolamo Dubreuil, in un gabinetto addobbato con eleganza. Uno specchio, posto sul camino, lascia scorgere una serra piena di flori; tutto, in quella stanza piena di quadri, di vasi di porcellana, guarniti di piante rare, palesa uno squisito gusto. — La Dubreuil ha venticinque anni: è bionda, un po' pallida e di leggiadrissimo aspetto; i suoi grand' occhi cilestri son velati da lunghe palpebre: il suono della sua voce è soave ed argentino: il piede gentile al par della mano; è acconciata in capelli, e porta una veste di taffettà verde smeraldo, guarnita di balzane di pizzo nero e di gale color rosa vivace. — Il marchese di Beaumenil, pari di Francia, è un bel giovane di trent'anni; fisonomia distinta e

simpatica; il suo abbigliamento è d'un'estrema ed elegante semplicità. Sono le quattro pomeridiane. — La signora Dubreuil è seduta su di una poltrona di legno dorato. Beaumenil, sta in piedi, appoggiato al camino.

La Dubreuil. — E quando vi vedrò adunque, Alfredo?

Il Marchese. — Sgraziatamente per me, domani sera no, giacchè ho molte visite da fare, e poi avvi festa da ballo a corte, e bisogna assolutamente ch' io v' intervenga un momento.

La Dubreuil (sospirando). — Dunque a rivederci presto... sarà un' altra sera passata come tant' altre... lontana da voi!

Il Marchese. — Ester, non rattristatevi così, ve ne supplico... sapete ch' io pure soffro quanto voi perchè le mie relazioni, le esigenze della mia posizione mi obblighino a frequentare un mondo che, per un capriccio inesplicabile di vostro marito, voi non abbellite della vostra presenza.

La Dubreuil (stendendogli la mano). — Perdonatemi, amico, è una fanciullaggine, lo confesso, ma sono desolata di non poter incontrarvi ogni sera nelle sale ove brillate tanto. Oh! se sapeste quanto sia felice ed altera una donna di veder onorato colui ch'ella adora, di vederlo cercato, corteggiato... di vedere insomma il mondo approvare in certo qual modo la scelta ch' essa ha fatto, affollandosi con premura intorno a colui il cui nome la turba e rapisce!

Il Marchese. — Voi siete ingiusta, Ester, giacchè, vedendomi ogni giorno ai vostri piedi, non assistete voi al mio più bel trionfo? Il vostro amo-

re, infine, non è il mio più splendido successo? quello onde son più orgoglioso, il più geloso?

La Dubreuil. — Oh! io so che le più tenere adulazioni non vi mancheranno per distrarre i miei dispiaceri; ma il cuor mio gode solo, ed in silenzio, del trionfo che dite, e la vanità del mio amore è insaziabile; così, non potendo incontrarvi nel mondo, non sapreste credere con qual emozione attendo il dì in cui dovete parlare alla camera de' pari. Dapprima, sono inquietudini... timori senza fine; poi, in breve, divento d'una fatuità radiante, pensando alla superiorità vostra, all'autorità che danno alle vostre parole la nobiltà e l'indipendenza del vostro carattere, e malgrado ciò, o piuttosto a cagione appunto della vostra superiorità sì riconosciuta, i dubbi e terrori miei rinascono... Perchè penso ad una trista verità che mi ripeteste le cento volte... cioè che « la maggioranza dello spirito non è mai la maggioranza delle assemblee. » Infine, quando arriva il giorno, quando assisto ad una seduta nella quale dovete parlare, quando odo gli accenti della vostra voce... benchè il mio velo sia calato, tremo sempre che non mi si legga sui lineamenti le mille impressioni che m'agitano. E poi, se sapeste quanto abborrisco quelli che vi rispondono, quelli che osano rivoltarsi contro la magia della vostra parola, contro la generosa potenza delle convinzioni vostre! poichè, in verità, non comprendo mai come tutti non siano del vostro parere.

Il Marchese. — Buona e tenera Ester! il vo-

stro cuore esagera quello che voi chiamate la mia superiorità, e che altro non è se non il desiderio che ho di piacervi. Aimè! Ester, è una cosa trista, o meglio gloriosissima a confessare, ma quando non siete là, io non ho alcun piacere, interesse alcuno a far trionfare l' opinione che difendo. In una parola, la mia convinzione è la vostra presenza; il mio partito, sono i vostri due begli occhi. Infine, nell'impressione che cagiono, nelle opinioni che scuoto, io non veggo, vel giuro, se non un mezzo di piacervi, di mettere a' vostri piedi il mio trionfo, e poichè a' nostri di non è più dato combattere in torneo colla lancia e la spada per una donna adorata che vi guarda, bisogna bene prender la lizza tal quale il *progresso*, come si dice, ce l'ha fatta, ed invece d'imitare i miei antenati (perdono di questa espressione affatto gotica), invece di mandare alla dama de' miei pensieri qualche prode campione vestito di ferro, e deporre la sua manopola a' piedi suoi, io non posso, aimè! farvi altro omaggio che di qualche voti, riportati contro il cicalio d'un ringhioso avvocato o d' un retore pedante.

La Dubreuil. — Non parlate così... ve ne prego; Alfredo, non parlate così... è tutto il mio dispiacere; voi il sapete, nulla mi fa più male quanto il vedervi prendere a scherno le cose più serie. E come volete ch' io creda alla verità di tutte le vostre deliziose tenerezze, quando vi sento difendere con eloquenza apparentemente sì convinta opinioni che voi dite esservi tanto indifferenti?

Il Marchese. — E voi, Ester, credete che si possa fingere in amore, perchè si finge in politica?

La Dubreuil. — Certo, e questo mi affligge.

Il Marchese. — Come v' ingannate!... Che cos'è un trionfo politico, la cui verità non è mai provata, neppure per colui che lo riporta? Sentite, Ester, voi vi befferete di me, ma a questo mondo sonvi due sole cose che fanno compiutamente felice un uomo, perchè sono d' una verità assoluta ed irrecusabile.

La Dubreuil. — E quali sono queste vere verità?

Il Marchese. — La soluzione di un problema matematico, e la soluzione, lo scioglimento d' un problema ben più caro... l' amore di una donna!

La Dubreuil. — Voi siete pazzo, Alfredo... Io ve ne supplico, non motteggiate così. Se sapeste come soffriamo di vedere colui che si ama proferire la più insignificante menzogna, tanto il povero nostro cuore teme sempre d'esser ingannato!

Il Marchese. — E potete voi temere di me, Ester? Questa indifferenza stessa per tutte le cose non vi assicura della mia adorazione? poichè, infine, più uno s' innalza, e più disprezza... E poi è colpa vostra.... non rendetemi sì orgogliosamente felice, e non sarò tanto sprezzante per tutto quel che non sia voi... e la mia felicità.

La Dubreuil. — Ah! come sapete farvi credere! o se ingannate, l'errore è sì caro che non ho la forza di difendermene. Ma no, v' amo troppo per-

chè m'ingannlate!... Eppure vorrei vedervi sempre vicino a me, tanto temo l'assenza; vel ripeto: è il mio dolore di ciascun giorno di non potervi seguire degli occhi in questo mondo dove andate, e che m'è interdetto... Ah! Alfredo, se mai ho rammaricato di portare il nome volgare che porto, è adesso...

Il Marchese. — Che fa questo?... i più bei fiori non portan essi pure talvolta nomi volgari? Il loro profumo n'è forse men soave? Il loro splendore men brillante?

La Dubreuil. — Ma almeno codesti nomi non li privano della dolce influenza dei raggi del sole, la vita e l'amor loro; questi nomi non li dannano a vegetare tristamente nell'ombra. (Ella sospira.)

Il Marchese. — Che volete farvi? vostro marito è d'una ruvidezza sì intrattabile contro ciò ch'ei chiama la corte, che ha sempre respinto la menoma proposizione a tal soggetto, e vi condanna a vivere lungi da qualunque società; infine, meno le sere che andate al teatro, voi vivete qui come una reclusa.. Senza la caparbietà di vostro marito, ve l'ho detto le cento volte, mia madre si sarebbe fatto un piacere di presentarvi a corte, e dovunque aveste desiderato andare; poichè, senza parlare di tutta la vostra distinzione natia, l'immensa fortuna di vostro marito, l'influenza sua di gran possidente, possono eguagliare, a' giorni nostri, le più alte posizioni sociali e dar adito dovunque; ma, torno a ripeterlo, egli si ostina a non veder nessuno: che fare?

La Dubreuil. — Avete ragione... è cosa vera... ma

aimè! trista assai... voi sapete se è per vanità puerile che desidererei frequentare questo mondo; esso mi parrebbe una solitudine spaventosa se non vi foste voi; ma, vel confesso, Alfredo, mille dolorosi pensieri m'assalgono quando non vi veggo più... e poi, se fa d'uopo confessarvelo... insomma, ebbene, sì... una gelosia ardente, concentrata mi consuma; non posso credere che tutte le donne non vi ammirino com' io vi ammiro... Le odio, le invidio!... Oh! invidio lor soprattutto la felicità che han di vedervi, d'udire la voce vostra, d'ascoltare persin le vostre galanterie, le parole vostre più indifferenti... Ah! Alfredo... Alfredo!... quanto sono infelice!...

Il Marchese (teneramente). — Ester, ve ne scongiuro, non siate così; volete ch'io rinunci a queste relazioni, che m'invidiate, come se non m'allontanassero da voi?

La Dubreuil. — E potete pensarlo? è così che v'amo, Alfredo? La vostra posizione, la tranquillità della madre vostra, tutto ciò non m'è mille volte troppo prezioso, troppo caro, per sagrificarlo alle mie egoistiche angosce, alle mie idee puerili? perchè infine poi vi veggo quasi tutti i giorni... Come, in verità, osar lagnarmi?

Il Marchese. — Buon Dio! capisco tanto bene i timori vostri, i vostri dubbi! non li parteciperei forse anch' io se vi vedessi lasciar la solitudine in cui vivete, per un mondo in cui non potrei seguirvi? (Pensa qualche momento.) Ma or mi fate venir in mente una cosa... e... pazzi che fummo!... Il mezzo di forzare, per dir così,

vostro marito a condurvi dove volete, è trovato! È infallibile! costretto di tal guisa a fare ogni anno un lungo soggiorno a Parigi, noi non avremo più a temere quello di cui vi minaccia, la vita di provincia per nove o dieci mesi all'anno. È infallibile! è infallibile.

La Dubreuil. — Come?... Che dite voi?...

Il Marchese. — Infallibile... infallibile... tutto vi si riunisce, convenienze, facilità... giacchè ciò che rende sì salvatico vostro marito, credetemelo, è il suo dispetto di non avere a Parigi, malgrado la sua fortuna, una posizione sociale determinata, che lo classifichi e lo metta alla portata d'un certo mondo; ed il mio mezzo gli assicura d'un colpo questa posizione.

La Dubreuil — Dunque?

Il Marchese. — E, Dio mio, bisogna ch'esso diventi deputato.

La Dubreuil. — Lui!... mio marito!... deputato!... evvia! è impossibile! Lui! lui! deputato.

Il Marchese. — Senza dubbio; allora sarà rimosso ogni ostacolo, dappoichè la sua vanità sia soddisfatta. Quel ch'ei voleva era un titolo che lo facesse figurare nel mondo; ottenendolo, non rifiuterà più di condurvici... Oh! Ester, Ester! che felice pensiero! si sparli ora del governo rappresentativo! Guardate un po' se non rappresenta a maraviglia tutti gl'interessi.

La Dubreuil. — Non rinvengo dalla sorpresa; mio marito deputato... ma voi siete pazzo!

Il Marchese. — Perchè?

La Dubreuil. — È penoso a dirlo, ma voi sapete

quanto l'educazione di mio marito sia trascurata; suo padre non lo amava, e gli lasciò a malincuore la sua immensa fortuna, alla quale mio padre volle aggiungere i beni che mi toccavano alla morte della genitrice... Voi sapete ch'egli dice sempre: *Io non m'impiccio di politica, son del partito del mio interesse*. Voi sapete, infine, ch'esso ignora perfino le leggi che ci governano; cento volte ho arrossito dinanzi a voi di questa ignoranza alla quale non potevate credere.

Il Marchese. — Tutto ciò non toglie ch'ei non sia capace d'essere deputato come tanti altri... incapaci. È vero che, per essere maestro di scuola in un villaggio, bisogna sapere qualche cosa, ma per essere legislatore, per essere uno dei quattrocentocinquanta sovrani della Francia, oibò! non è neppur necessario di saper leggere e scrivere; ciò che ci vuole anzitutto per essere eletto, è un'influenza che vi concilii il maggior numero di voti; ora, l'opulenza di vostro marito gli procaccerà per certo questa influenza.

La Dubreuil. — Ma accetterà egli? si risolverà a questo passo?

Il Marchese. — Non ne dubito... bisogna soltanto condurvelo destramente.

La Dubreuil. — È assai difficile; le sue idee esagerate d'indipendenza, la sua antipatia pel mondo gl'impediranno di nulla tentare...

Il Marchese. — Non badategli ve lo ripeto, io credo fermamente che questa feroce indipendenza non cerca che di essere un po' violentata. Di solito, non si sparla tant'alto se non delle cose che si

desiderano. E poi, malgrado la sua ricchezza, io lo credo molto interessato, n'è vero?

La Dubreuil. — Sebbene siano penose queste confessioni (arrossendo), pure io non posso a meno di dirvelo; mio marito è attaccato al denaro più che non dovrebbe. Io voleva fondare una scuola ed una specie di spedale pe' miei poveri, alla nostra terra della Morlière, in un casamento assolutamente inutile. Ebbene, Dubreuil non ha mai voluto acconsentirvi, eppure non si trattava che d'una somma di 8 a 10,000 franchi; che miseria era per noi... Faccio qualche elemosina senza dubbio, ma il risultato non è lo stesso, e per me è un rammarico di tutti i momenti. (Tristamente.) Chè, vel confesso, amico, parmi che se potessi fare del bene e molto, i miei rimorsi sarebbero men amari.

Il Marchese. — Non rattristatevi, o Ester; non sono io solo forse che debbo rimproverarmi questi torti? non debbo almeno assumerne la metà? Ma rincoratevi, pensando che, grazie al mio progetto, potrete imporre a vostro marito le vostre caritatevoli mire, come una conseguenza imperiosa della sua nuova posizione di deputato...

La Dubreuil. — Ma quale speranza ha egli di essere eletto? Nessuna.

Il Marchese. — Al contrario, moltissime... Ve lo ripeto, i vostri beni sono immensi, ed il governo cerca sempre di conciliarsi i grandi possidenti, giacchè essi hanno più di tutti interesse a mantenere l'ordine materiale; se vostro marito dunque vorrà prestarvisi, io credo poter rispondere

dell'esito. Allora voi potrete realizzare tutte le beneficenze sognate dall'ottimo e nobile cuor vostro; il medesimo mondo ci riunisce, voi non siete più trista, ed anch'io son felice, oh felicissimo; perchè credete forse che io non soffra crudelmente dell'assenza vostra? Se sapeste quanto sia dolce, entrando in una società, d'aver la gioia di trovarvi... od anche il dispiacere di non trovarvi quella che si ama! Altrimenti che cos'è il mondo, quando non offre nè scopo, nè interesse?

SCENA II.

Si sente aprire rumorosamente un uscio che precede il gabinetto, il quale è chiuso soltanto da portiere; entra Gerolamo Dubreuil. È di statura mezzana, pingue, tarchiato; ha trentacinque anni, accesso in volto, capelli castani e crespi; gli manca assolutamente il collo. È abbigliato con un lusso di cattivo gusto, e porta il gilè splendente di ricami d'ogni sorta. Parla forte. In generale, il suo esteriore, l'accento, i modi son dei più ignobili.

DUBREUIL, *e detti.*

Dubreuil (entrando col cappello in testa, senza salutare sua moglie). — Buon giorno, Beaumenil. Ah! io sono arrabbiato... arrabbiatissimo... un vero leone in furia.

Il Marchese. — Contro chi?

Dubreuil. — Contro chi?... contro il governo... contro il ministero, contro tutti..

La Dubreuil (alzandosi, al marchese). -- Perdonate se vi lascio, signore, ma bisogna che risponda ad una lettera.

Dubreuil. — Oh! vattene, vattene pure; già oggi non mi sento in vena d'esser gentile con nessuno.

SCENA III.

Il Marchese e Dubreuil.

Il Marchese. — Come! in questa furia generale son compresi tutti, anche la nostra camera?

Dubreuil. — Sì, tutti, nessuno eccettuato... l'ho con tutti, anche con voi altri signori pari...

Il Marchese. — Misericordia! ma perchè tanto sdegno?

Dubreuil. — Perchè? per sei cavalli da fattoria, che mi si sono storpiati su di una maledetta strada, a quanto mi scrive il mio agente... la strada comunale che conduce al mio castello della Morlière, nel dipartimento del Nord; nove leghe di scorciatoie spaventevoli, orribili maresi che impacciano terribilmente l'utilizzazione de' miei boschi, i quali, altrimenti, mi renderebbero immensamente; ma non v'hanno sbocchi; mi tocca far mettere perfino dieci cavalli ad una vettura per istrapparla dalle pozzanghere; talchè non passa anno ch'io non abbia qualche cavallo sulla lettiera... vi domando un po' a che servono camere e governo, se si lasciano le strade in tale stato... che diavolo... io pago al governo imposte bastanti affinchè mantenga buone le strade; è il suo mestiero... lo faccia... Io già non mi astengo dal dirlo, non ho bisogno di nessuno, e per conseguenza non temo nessuno.

Il Marchese. — Badate! voi siete di un'arditezza e d'un'indipendenza così temeraria!

Dubreuil. — Poco m'importa; io pago imposte abbastanza per poter parlare... Perdio, se volessi, me la caverei con una spesa d'un centomila franchi al più per riattare la strada, e son ricco a sufficienza per ridermi di tal somma; ma non voglio... voglio querelarmi... e dire il fatto suo al governo.

Il Marchese. — Il male si è che il governo non v'ascolta.

Dubreuil. — È vero... ma è lo stesso, grido come un sordo, e lo dico a tutti, e bisognerà infine che la cosa arrivi alle sue orecchie.

Il Marchese. — Ma voi dovevate andare dal ministro dell'interno, o far appoggiare dai deputati del dipartimento la vostra domanda, la quale, alla fin de' conti, interessa gli abitanti quanto voi.

Dubreuil. — Poco m'importa dei ministri e di tutti; io non vo da nessuno, nè ho bisogno di nessuno. Quanto al mio deputato, siccome egli l'ha su con me, ha fatto anzi il diavolo per nuocere alla mia domanda, e siccome poi non v'hanno altri grandi possidenti fuor di me alla Morlière, atteso che posseggo quasi tutto il territorio della comune, poco importa a' miei paesani che le strade siano cattive; essi non hanno nè boschi, nè terre da coltivar in proprio, e siccome fo lavorare a mie spese, tutto mi ricade addosso, e questo, perdio! mi pare un'infamia... ecco perchè lo dico a tutti.

Il Marchese. — Oh! or che ci penso... voi volete dire il fatto suo al governo, n'è vero?

Dubreuil. — Certo, e non ci avrò nessun riguardo, potete esserne sicuro.

Il Marchese. — Ebbene, se volete, voi potete anzitutto dire il fatto suo al governo in un modo rimbombante, strepitoso, e poi, ciò ch'è molto meglio, raddoppiare una parte delle vostre sostanze.

Dubreuil. — Ma come?... Oh! diavolo; ma come?

Il Marchese. — Diventando deputato.

Dubreuil. — Io, deputato!

Il Marchese. — Sì.

Dubreuil. — Deputato!... E perchè volete che io diventi deputato?

Il Marchese. — Ve lo ripeto, per indirizzare al governo i rimproveri che gli dovete fare, ed ottenere forse vantaggi che raddoppieranno la vostra fortuna. Ecco due buone ragioni, mi pare.

Dubreuil. — Deputato io!... Io deputato! ma voi siete pazzo, Beaumenil.

Il Marchese. — Niente affatto; voi avete immense proprietà; la vostra opulenza può darvi una numerosa clientela, la camera è disciolta, ed avete perciò una buona probabilità.

Dubreuil (riflettendo). — Deputato io! Io deputato! Davvero che non ci ho mai pensato... Deputato... sulla mia parola più sacra, avrei voglia di provare, non foss'altro per curiosità. Ma bella davvero, non c'è che questo diavolo di Beaumenil per avere di tali idee. Ah!... ah!... che commedia!... Io deputato... (Con far grave.) Oh! dite, Beaumenil, che strana cosa è mai la nostra esistenza!... che cosa siamo mai noi! Vi domando un po' chi avrebbe mai detto, un quarto d'ora

fa, che avrei pensato ad esser deputato! (Con filosofico accento.) Ah! si ha ben ragione di dire: La vita è un viaggio.

Il Marchese. — La vostra riflessione è giustissima, e non manca d'acume. È così, l'adottate questa idea?

Dubreuil — Ma, e come si fa? con qual mezzo si diventa deputato?

Il Marchese. — È cosa semplicissima: la Camera dei deputati essendo sciolta, i collegi elettorali riuniti, voi vi presentate come candidato rappresentante questa o quella opinione.

Dubreuil. — Oh bella in vero! Ma che opinioni politiche debbo aver io? non ho mai voluto saperne di opinioni politiche, io! La mia è quella di tenermi il mio patrimonio e governarlo, di menar vita buona, e ridermi del resto; ecco la mia politica.

Il Marchese. — Ebbene, siam presso ad intenderci. La vostra politica è di tenervi le vostre sostanze, n'è vero, ed aumentarle se potete?

Dubreuil. — Appunto... ecco la mia politica.

Il Marchese. — Avete già veduto i tentativi del partito repubblicano; ebbene, se la vincesse, evidentemente avreste tutto a temere.... della legge agraria, per esempio.

Dubreuil. — Come?...

Il Marchese. — Della divisione delle proprietà, se preferite.

Dubreuil. — Ma non mi piace niente del tutto... Oh l'orrore!... la divisione delle proprietà!...

Il Marchese. — Mi par terribile anche a me,

diventando dunque deputato, voi potete non solo opporvi a questa divisione, ma fors' anco aumentare di molto la vostra fortuna, invece di temere di vederla intaccata.

Dubreuil. — In qual modo? spiegatevi.

Il Marchese. — Il partito repubblicano minacciando i proprietari, il governo, difensore naturale dell'ordine materiale stabilito, può solo opporsi alle sue invasioni; ora, affinchè il governo sia forte, bisogna che sia appoggiato dai grandi proprietari. Qui, come nelle vostre terre, voi esercitate una somma influenza; ebbene! assicuratevi i voti di tutta la vostra clientela, impedite così che si nomini un membro dell' estrema sinistra, e renderete già un gran servizio al governo e a voi stesso, rovinando d' altra parte una canditatura che avrebbe potuto essere ostile a' vostri interessi ed a quelli del paese, capite?

Dubreuil. — No, ma non importa... Ora parlatemi del modo di aumentare la mia fortuna; è questo che mi sembra più difficile.

Il Marchese. — Ascoltate. Si tratta di una strada ferrata che deve traversare il dipartimento del Nord, n'è vero? Ci sono due progetti per questa strada. Una linea si vorrebbe farla passare per le alture, l' altra per le valli, ed i vostri beni sono nelle valli, se non erro.

Dubreuil. — Certo!... in piena valle.

Il Marchese. — Ebbene!... una volta deputato, voi acquisterete influenza, potrete far preferire la linea delle valli, e per questo mezzo le vostre pro-

prietà raddoppieranno, triplicheranno di valore. Vi par chiaro?

Dubreuil. — Perdio! avete ragione. Con una strada ferrata che li traversasse, i miei beni di Morlière mi renderebbero il doppio, perchè quel che manca a questa terra, la quale mi produce pure ottantamila franchi di rendita in tanti sacchi, sono gli sbocchi, le comunicazioni, giacchè, come or or vi diceva, non passa anno ch'io non abbia otto o dieci cavalli sulla lettiera in causa delle scorciatoie. La vostra idea m'ha colpito. Ma come farò ad avere quest'influenza? Come fare per quest'elezione?

Il Marchese. — L'importante si è di decidervi a proporvi come candidato; allora vi manderò un certo Friquet, giornalista, uomo destro ed accorto, e che non ha il suo simile per condur a buon fine un'elezione ministeriale; affidatevi a lui ad occhi chiusi, ma decidetevi presto; una parola, e Friquet diventerà la vostra anima dannata.

Dubreuil. — Ma quest'influenza per arrivare alla strada ferrata?

Il Marchese. — Deputato che sarete, andate alle riunioni in cui si trovano i vostri confratelli, ai ministeri, a corte, nell'alta società insomma; a poco a poco vi fate conoscere, le vostre relazioni aumentano. La nuova vostra posizione vi mette a livello di tutto e di tutti; siete ricco; aprite le vostre sale alle riunioni politiche, queste prendono necessariamente il nome vostro; ed allora la vostra influenza e quella degli amici vostri

crescendo sempre più, non avete che a domandare per ottenere.

Dubreuil. — Oh! mio buon amico, m'avete aperto gli occhi: non dimenticherò mai quel che vi debbo. Intanto rifletterò.

Il Marchese. — Addio, scrivetemi subito che vi sarete deciso. (Parte.)

SCENA IV.

DUBREUIL *solo.*

Quel diavolo di Beaumenil può vantarsi d'avermi lasciato in una perplessità terribile!... fatto sta che non ci aveva mai pensato! deputato... Mi par una bellissima cosa; senza aver ambizione, non mi spiace, per esempio, d'aver il diritto di andare alla corte. Se avessi dovuto mendicarlo per andarci, non mi sarei avvilito tanto; ma quando è un diritto, ciò mi piace; e poi poter parlare coi ministri, è pur una bella cosa; ma è soprattutto la strada ferrata che mi va a genio. È chiaro come la luce del sole che la mia terra della Morlière frutterà il doppio; e guadagnare sessanta od ottantamila franchi in un colpo, è cosa da considerarsi. Quel però che non capisco troppo, è la mia influenza futura. Ma, alla fin fine, che interesse avrebbe Beaumenil a dirmelo, se non fosse vero?... e poi, quand'anco non avessi che la gloria d'essere deputato, sol questo basterebbe. E dire ch'io non ci aveva mai pensato!... Eppure, sì... sì... malgrado la mia opulenza, sentiva proprio che mi mancava qualche cosa. Ma chi m'avrebbe detto, un quarto

d' ora fa, ch' io penserei ad esser deputato? Io deputato !... In verità, Beaumenil mi conosceva meglio che non mi conoscessi da me stesso... Ed il savio ha ben ragione di dire: « Conosci prima te stesso. » Io deputato! Dio, Dio, com'è ridicola! (Parte.)

ATTO SECONDO

I CANDIDATI.

La scena è in casa di Godard.

SCENA I.

GODARD, *candidato radicale, avvocato;*
LA GODARD, *avvocatessa radicale.*

Godard (leggendo un giornale). — Come!... il mio collega Raynal si ritira e propone agli elettori, in sua vece, Gerolamo Dubreuil, qual candidato ministeriale! Dove son mai andati a disotterrare questo Dubreuil? Sarà, senza dubbio, qualche milionario o qualche negoziante: giacchè questo nome non l'ho mai veduto sull'elenco degli avvocati. Diavolo! un milionario! è una pericolosa concorrenza, perchè la mia elezione era quasi assicurata contro Raynal, avvocato al par di me; non temeva nè il candidato legittimista Tristano di Saint-Maur, nè quell'originale di Federico Melval, l'autore di molte opere morali e politiche, che nessuno ha

lette, ben inteso, e che, senza accennare il partito al quale appartiene, avverte semplicemente gli elettori che è a nominarsi... ah, ah! bella affè!... Non posso perciò che ridere delle sue pretese, ma così non è di quelle di questo Dubreuil, se è milionario... Ma, poh! alla fine, chi sa mai che esista un Dubreuil? quando invece il nome di Godard è noto notissimo, e questo gregge imbecille d'elettori deve essere più lusingato di vedersi rappresentare da un avvocato ben conosciuto che non da un milionario o da un carlista come Saint-Maur. D'altra parte, il regno dei milionari e dei vandeisti è passato; adesso tocca agli avvocati ad essere milionari se il possono, od almeno ministri, e questo si può perchè si vede. La corrente delle opinioni democratiche è evidente; c'è qualche probabilità. (Con enfasi.) Si ha bel volere oppor dighe alla democrazia, essa le rovescerà per la sua impulsione popolare. Il vento soffia da quella parte... (si calma) e lanciandomi in mezzo al partito radicale, benchè ora non abbia la maggioranza, agisco come quelle persone d'istinto che sanno comperare a tempo mercanzie di poco valore quando le comperano, ma che debbono un giorno acquistarne molto. Riflettendoci bene, mi par di non fare una cattiva cosa, gettandomi in braccio alla più violenta opposizione.

SCENA II.

La Godard, *donna di trent'anni, virile e forte.*

La Godard (con voce aspra e con petulanza). — Ebbene, che fai tu là, Godard? Tu perdi il

tempo, invece di esser già uscito ad infiammare i nostri elettori... Ah! se il cielo m'avesse fatto un uomo, chi sa a quest'ora che cosa sarei.. vorrei essere per lo meno ministro, o presidente di una repubblica! Se si proclamassero almeno i diritti della donna libera!.. ma no, bisogna rassegnarsi a vivere come una schiava! Via, su, perdio, vestiti, Godard, andiamo, sbrigati! Ah! che pazienza; sei un vero sangue di rapa, come si dice.

Godard. — Calmati, calmati, sei una furia che non ha la simile; io non perdo il tempo; rifletteva, leggendo questo giornale, dove ho trovato il nome del nuovo candidato ministeriale... Raynal si ritira... cedendo il suo posto ad un certo Gerolamo Dubreuil, ed io non so chi possa essere questo signor Gerolamo Dubreuil.

La Godard. — Gerolamo Dubreuil! Ma è il proprietario del bel palazzo che fa angolo sulla piazza.

Godard. — Lo conosci tu?

La Godard. — Cioè sono passata le cento volte davanti al suo palazzo; è un orrore!

Godard. — Il suo palazzo?

La Godard. — Sì, ma un orrore di magnificenza, a quanto si può almeno vedere dalle finestre di strada; cortinaggi di damasco, grandi vasi di porcellana, dorature, un lusso vergognoso, spaventoso insomma! mentre persone come noi abitano un terzo piano! E sua moglie! sempre intorno in carrozza, bella niente affatto, palliduccia, magra; parrebbe di rovesciarla soffiandoci sopra. Io la detesto, quella pettegola!... E colui è il

candidato ministeriale! bella davvero! senti, Godard, non meriti più di chiamarti Godard se ho il crepacuore di veder nominato questo Dubreuil in vece tua! Oh! se fossi un uomo! saprei ben io impedire a quell'imbecille di Dubreuil d'essere nominato!... E sua moglie... La schiaffeggerei, pensando che non può accontentarsi d'esser la moglie d'un milionario, senza voler essere anche moglie d'un deputato... l'intrigante! È roba che nausea! Ti torno a ripetere che saresti un vigliacco se lasci nominare di codesti individui.

Godard. — Fai presto a dirlo, tu; credi non esservi altro che volere.

La Godard. — Sì, cento volte sì... si può quel che si vuole. Come! non ti senti bollir il sangue al vedere un uomo come questo Dubreuil possedere un palazzo, carrozza, servitori, e di soprappiù venir a portarti via il posto di deputato?

Godard. — Oh perdio! mi vuoi far perder la pazienza; credi forse che se ciò non mi contrariasse, avrei abbandonata la mia clientela per cercar d'essere deputato? Credi che non piacerebbe anche a me d'avere un buon cocchio, un buon palazzo, e tutto il resto? e quando veggo Bertuchon ministro, credi forse ch'io non m'irriti? Bertuchon col quale ho desinato le migliaia di volte a venti soldi a testa, mentre studiavamo legge insieme... col quale io conviveva in una cameruccia del sobborgo San Giacomo!

La Godard. — Ebbene, almeno Bertuchon ebbe il buon senso di diventar qualche cosa, di collocarsi, ed ora si ride di te!...

Godard. — Si ride di me!... si ride di me!... Ebbene, mi riderò a mia volta anch'io di lui, se, deputato ch'io sia, il mio partito la vincesse e lo rovesciasse. Perbacco, son ambizioso al par di chicchessia, ma ho la prudenza di non lasciarlo trapelare e d'attendere. Perchè sollecitarsi, se mi son dedicato al trionfo d'una causa ch'è appena in germe, e che dee svilupparsi a poco a poco per la forza irresistibile delle cose? Agendo di tal guisa, sembro condurmi col più bel disinteresse del mondo, poichè a quest'ora il mio partito non dispone d'alcun posto, nè favore; e poi, in una parola, non posso far altrimenti: or mi trovo troppo avanzato, troppo compromesso nella mia causa per retrocedere. Ah! se si potesse ricominciare.... e poi.... non saprei.... avrei forse il presente, mentre l'avvenire ci appartiene!...

La Godard. — L'avvenire.... l'avvenire.... è una bella cosa proprio l'avvenire.... ma infine, bisogna contentarsene, se non si può fare altrimenti, perchè il presente non offre gran che. Tu t'affatichi a difendere i patriotti senza nessun pro. Parli.... parli.... guadagni o perdi le loro cause, ma non ti viene in borsa un quattrino.

Godard. — Ma che fare? ti ripeto che son troppo compromesso per cambiare; il partito è povero, ma paga in riputazione, portandovi alle stelle nei giornali.... è pur sempre qualche cosa.

La Godard. — Oh sì, questo fa molto!... chè i dieci o dodicimila franchi che guadagni colla tua clientela non son poi quelli che ci possano mandar innanzi gran che. Poi, eletto che tu sii deputato, la camera ti fara perdere tanto di quel tempo....

Godard. — Sempre così... dopo che m'hai seccato notte e dì per farmi decidere, eccoti ora a querelarti, a rammaricare. Perdio, è certo che se non avessi la speranza di veder un giorno il mio partito alla testa degli affari, ed ottenere allora qualche buon posto fisso, non me ne sarei immischiato; perchè non m'esagero nulla in bene; so che è un terno al lotto. Possiamo vincerla, e possiamo anche perdere.

La Godard. — Ma quando penso che que' Dubreuil possono rovinar tutto, li abborro, li detesto, specialmente quella pettegola di madama Dubreuil col suo far da insolentella!

Godard. — Via, or si tratta di raddoppiare di sforzi, perchè coll'influenza che dà loro la ricchezza, costoro ci debbono far sudare assai!

La Godard. — Fa conto su di me, Godard, andrò a trovare le mogli degli elettori più influenti, ed in ispecie la Jabulot, la moglie del droghiere. La moglie d'un avvocato costretta ad andar a raccomandarsi a quella d'un droghiere!... è cosa da far pietà.... Pazienza, verrà il momento anche per noi, ma non c'è da esitare, perchè quell'asinaccio di Jabulot dispone almeno di trenta voti. Aveva già inventate mille storie contro Raynal, or bisognerà ricominciare di nuovo contro i Dubreuil; ma non importa, grazie a Dio, il coraggio e l'imaginazione non mancano. Oh! te la vo' acconciar io per le feste, quella sguaiatella della Dubreuil col suo marito imbecille.

Godard. — Io, da parte mia, corro da Dumont, il notaio; anch'egli ha qualche voto, e ci cal-

colo; ei me l'ha promesso all'ultima seduta del nostro club.... Ouf! che vita! che vita! (Partono.)

ATTO TERZO

I CANDIDATI

La scena rappresenta un gabinetto di studio semplicissimo; una libreria l'occupa in gran parte. — Federico Melval è seduto davanti una tavola piena di libri e di carte. Ha trent'anni: l'espressione del suo volto è insieme dolce e nobile. Rughe precoci ne solcan la fronte, già impallidita dallo studio e dalla meditazione.

SCENA PRIMA.

Federico. — Più s'avvicina il dì delle elezioni e più tremo. Pure la mia coscienza mi rassicura; un unico scopo mi guida da quindici anni: la nobile ambizione di essere liberamente scelto da' miei concittadini per rappresentare il mio paese e concorrere a dargli leggi. Nobile impresa, tanto grande quanto può esser feconda... Di buon'ora ho compresa tutta l'importanza, tutta l'autorità di tal sacerdozio.... pensando che potrei essere chiamato un giorno ad esercitarlo; eppure, quando penso a propormi alle elezioni, sento spavento, un'insuperabilesfiducia. Propormi! offrirmi! mendicar suffragi, andar questuando voti! come potrollo? eppure bisogna farlo! (Silenzio.) Eppure, pensava che queste opere nelle quali io aveva sì maturatamente svolto le mie teorie ed i miei principii.... che questi lavori, frutto delle veglie

della mia gioventù, avrebbero bastato a raccomandarmi, e m'eviterebbero questo passo, sì orgoglioso ed umile insieme; andar a dire agli uomini riuniti: « Io solo son degno della vostra scelta! » eppure aveva sognato questo.... m'era detto: La mercè di queste opere, le quali provano se non genio, almeno buona fede e generosi sentimenti, grazie a questi studi profondi che dimostrano ch' io non sono estraneo ad alcuna delle scienze e delle mire del pubblicista, a nessuna conoscenza umana, grazie infine alla vita mia semplice, onorata ed aperta a tutti, forse i miei concittadini diranno da loro stessi: « Sceglíamolo. » Ma no, è un sogno, un sogno!... Pure, che bella corona sarebbe mai quella che si venisse così ad offrirvi! mentre invece bisogna mendicare, usar d'astuzia, fingere per istrapparsi gli elettori!... professare le opinioni d'un partito qualunque, per erronee ch' elle siano!... Eppure; bisogna risolversi: o rinunciare alla speranza di tutta la mia vita, o compiere l'ultima volontà di mio padre, il quale, fedele fino al patibolo alla più sublime indipendenza, mi lasciò il suo esempio! (Resta immerso nelle sue riflessioni.)

SCENA II.

Eugenia Melval, moglie di Federico; aspetto gentile e simpatico; vestita con elegante semplicità. — Entra pian piano, ed avvicinandosi al marito senza essere intesa, gli arriva didietro e gli pone le mani sugli occhi. Federico trasalisce, si volta, e prendendo le mani di Eugenia, le bacia con tenerezza.

Federico. — Buon giorno, Eugenia. Che dolce sorpresa!

Eugenia. — Ed a che cosa pensavate tanto, che non mi avete neppur sentita entrare?

Federico. — Alla elezione... sempre all'elezione. Almeno mi perdonerai questa trista e rozza rivale?

Eugenia. — No, perchè non vi rende felice.

Federico. — È vero, ma che fare, Eugenia? Non compierò l' ultimo voto del padre mio? Rinuncerò forse al prezzo di tante fatiche, che mi han tolto sì sovente alla tua tenerezza? (L'abbraccia e la guarda con amore.) Eugenia, Eugenia! Con qual cara rassegnazione hai tu condivise le mie lunghe veglie di studio! Qual parte non hai tu presa alle mie speranze, a' miei timori! Quando penso che, sempre invano, ti pregava ad andare colle tue sorelle per cercar nel mondo le distrazioni della tua età. Ma no, tu volevi starmi sempre vicino, cercando colla tua presenza di addolcirmi le aride ore del lavoro, rinfrescandomi il pensiero colle tue carezze o col suono della tua voce! (Con emozione.) Oh! lasciami ringraziarti in ginocchio di tante ineffabili bontà!

Eugenia (voltando la testa per tergersi una lagrima). — Federico, mio buon Federico, non ringraziarmi così. Che ho dunque fatto di tanto straordinario? La mia condotta era semplicissima.

Federico. — Semplicissima... sì, per l' anima tua nobile e pura, e pel tuo cuore buono e devoto. Ma perchè è facile a Dio di colmarci delle sue magnificenze, è questa una ragione per non adorarlo? Oh! grazie ancora d'avermi incoraggiato, sostenuto, aiutato ne' miei lavori... che forse non saran vani.

Eugenia. — Aiutato!... questo poi lo nego. Voglio lasciarti tutta la tua gloria per aver la felicità di fartela dimenticare un dì colla mia tenerezza.

Federico (sorridendo). — Come! tu non m'hai aiutato talvolta? Non mi servivi tu di segretario? il tuo spirito, sì retto e sicuro, non mi guidava sovente nel dedalo de' fatti? (Prendendole le mani con amore.) Perchè, dimmi, per qual miracolo del cuore l'amore ha egli potuto assimilare a tal punto il tuo pensiero col mio? chè infine tu partecipi a' miei gusti ed a' miei più aridi lavori. Che se io studio, tu studii; se mi appassiono, tu ti appassioni al par di me, più di me forse, pel fatto, per l'uomo, per l'epoca della storia che m'interessa. Oh! dimmi il segreto di questa cara riflessione d'un'anima in un'altra anima!

Eugenia. — Niente di più semplice, mio Federico; è il segreto della riflessione d'un'immagine in uno specchio. Povero specchio, che nulla è senza l'imago cui riproduce.

Federico. (abbracciandola teneramente). — Nobil cuore! adorata consorte! E quante volte ancora quest'inverno, la sera, dopo una laboriosa giornata di studio, quando il mio pensiero, spossato da lunghi lavori, facevasi febbrile o languido, risentiva io un benessere incantevole, ascoltando l'armoniosa tua voce! Con qual ebbrezza, uscendo dalle profondità della meditazione, io mi sentiva, per dir così, trasportato in una sfera ideale dalla divina armonia de' tuoi canti!

Eugenia. — Sì, senza dubbio; ma però sono i più brutti nostri giorni, poichè lo studio sembra

stancarti di più a Parigi che in campagna! Mentre i miei be' dì li aspetto in primavera, quand'essa ci richiama alla nostra casettina di Grangeneuve, in mezzo a' nostri boschi. Oh! là allora io regno da despota! Quante ore di studio non mi sagrificasti tu! Quante volte ti disordinava tutti i tuoi libri, tutte le tue carte, per condurti a fare le lunghe nostre passeggiate! E tu parli di sagrifizi! Buon Dio! io non t'ho mai sagrificato che poche ore, più felicemente passate presso di te che nel mondo, mentre sovente tu mi sagrificavi molte ore di fama, di gloria, d'avvenire!

Federico (con un sospiro). — Oh! la gloria! l'avvenire!

Eugenia. — Sì, la gloria, l'avvenire, se non ti scoraggi, se prosegui la via sino alla tua meta con pertinacia. Infine il momento è venuto... cerca almeno, amico, di ritrarre il frutto di tante fatiche. Chi più di te può meritare d'essere eletto? Il tuo sapere è immenso, i tuoi lavori t'han collocato fra le più nobili intelligenze del secolo, la nostra fortuna è mediocre, ma insomma facciamo il poco di bene che possiamo; tu non appartieni a nessun partito, possiedi i più generosi antecedenti, le più nobili convinzioni; che puoi dunque temere?

Federico. — Che so io? temo tutto, temo la mia diffidenza. Non saprò, non oserò forse mai far valere il poco ch'io valgo.

Eugenia. — Colla dignità del tuo carattere, capisco queste ripugnanze; eppure è cosa indispensabile, a quanto dicesi.

Un domestico (entrando). — Il signor Friquet domanda se può parlare con vossignoria.

Federico. — Fallo entrare. (Il domestico parte.)

Eugenia. — Io ti lascio; quell'uomo non mi piace.

Federico. — Perchè? È un amico d'infanzia, di collegio, e che mi ama moltissimo.

Eugenia. — Sia; ma è tanto intrigante, sì lontano, per carattere e per natura, da tutto ch'è semplice, nobile e grande... che mi nausea...

Federico. — Sii più indulgente con lui. E' non è per certo uno spirito distinto, ma è per me sì servizievole... e poi è la mia guida elettorale! Credo però che non potremo mai intenderci su quel ch'egli chiama « i passi necessari. » Ma con tutta la sua leggerezza, tutto il suo intrigo, ha buoni istinti, e sono talvolta, lo confesso, lusingato d'ispirare una specie d'interesse ad un uomo sì indifferente come lui per tutto e per tutti.

Eugenia. — Lo sento, ti lascio. (Parte.)

Federico (guardandola uscire). — Nobil cuore, buona e tenera creatura! e si può pensare ad altri interessi!...

SCENA III.

FRIQUET, FEDERICO.

Friquet. — Buon giorno, futuro ministro, buon giorno.

Federico. — Oh! qual ambizione repentina m'è venuta... nel tuo spirito?

Friquet. — Ah! se io avessi il tuo spirito, i tuoi

antecedenti, la tua posizione, io sarei già a quest'ora, ministro. Ma pur troppo credo, caro Federico, che tu non sappia impiegare per la tua fortuna politica tanti rari vantaggi, e che non abbi a soccombere per non volere o non osar metterli in evidenza. Sai il proverbio: Non basta esser bell'uomo, bisogna anche saper servirsene.

Federico. — Sempre pazzo.

Friquet. — Meno di te, che vuoi assolutamente perdere la tua causa.

Federico. — No; ma senza credere perduta la mia causa, confesso però che qualche volta dubito del suo buon esito...

Friquet. — Ebbene, è appunto per questo che vengo di nuovo a chiederti, se acconsenti si o no a seguire i miei consigli? Il momento delle elezioni si avvicina; credilo a me, questi passi che tu sdegni e respingi, sono indispensabili, altrimenti non riescirai...

Federico. — Io non potrò mai risolvermi a questi intrighi, te l'ho già detto.

Friquet (con serietà). — Ascoltami, Federico: noi siam stati in collegio assieme, siamo amici fino dall' infanzia; benchè noncurante e leggero, la grandezza del tuo carattere m'ha colpito; io ammiro il tuo talento, ti amo, provo infine per te un sentimento che non ho mai sentito per nessuno; povero, senza genio, ma non senza qualche spirito ed attività, mi son fatto giornalista elettorale; la mia influenza, oscura forse, non è senza azione. Io conosco i possenti elettori del tuo circondario; ebbene, se mi assecondi, saprò assicurarti i loro

voti, te lo garantisco io! ascolta dunque i miei consigli, credi a me. Insisterei io d'altra parte, se non fossi certo dell'esito?... Non son forse venuto da me stesso a mettere tutta la mia industria, la mia attività tutta agli ordini tuoi, per farti giungere al tuo scopo?

Federico (stringendogli la mano). — È vero, povero Friquet, e sebbene io non possa accettare i tuoi servigi, te ne sarò sempre riconoscente.

Friquet. — Fra noi, non siami troppo grato; servendoti, servo me stesso; non ho mai dubitato che con un po' di maniera, un po' d'audacia, o piuttosto una nobile coscienza del tuo valore, le brillanti doti che possiedi non facessero di te un uomo di stato non comune; allora mi sarei attaccato alla tua fortuna, e la mia posizione era assicurata. Ma, a dirla tra noi, se persisti a non osar tentar nulla, ad aspettare che si venga a te, con tutto il tuo merito, tutti i tuoi vantaggi, che farebbero la fortuna politica di venti altri... rimarrai dove sei, e vedrai gente stupida, diffamata o mediocre rapirti quel che tu meriti...

Federico. — Può esser vero; allora la mia convinzione d'aver meritato meglio dal mio paese mi consolerà, ma ho miglior speranza nell'istinto superiore delle masse.

Friquet. — T'inganni, t'inganni! se le masse fossero abbandonate a sè medesime, forse ascolterebbero tale istinto; ma son cattivate, sedotte, lusingate; quel che tu non vuoi risolverti a fare, altri il faranno, e tel ripeto, con tuo discapito...

Federico. — Ebbene, sia!

Friquet. — Ciascuno ha i suoi gusti; è il tuo, ma non il mio; non sei tanto ricco, ma almeno puoi vivere, non far nulla, compiacerti a passar la vita nell'oscurità; tu puoi riderti d'elettori e d'elezioni, dal fondo della tua bella solitudine di Grangeneuve, che condividi con una cara donnetta; io, invece, nulla ho, nè qualche sostanza, nè cara donnetta, nè bella casa di campagna; vivo del prodotto della penna e della mia industria politica; anzi tutto m'abbisogna movimento, intrigo, agitazione; come già t'ho detto, tutta la mia speranza è di servire alla fortuna d'un uomo di stato nascente, ma destinato, per la capacità sua, a diventar indispensabile al paese: di servirlo tanto che basta, ripeto, per diventar l'ellera di questa quercia governamentale; quest'è poesia, mi pare... Or vuoi tu essere sì o no la mia quercia? Acconsenti tu ch'io sia la tua ellera? Vuoi tu ingrandire, crescere, innalzarti, lasciando a me soltanto la cura di coltivarti come l'intendo io? Sii la pianta potente e robusta; io mi accontenterò dell'umile parte di giardiniere... Altro frasario poetico...

Federico. — No, questi intrighi non fanno per me, caro Friquet; t'ho detto le mie intenzioni, e te le ripeto. Per l'esempio della mia vita e de' lunghi miei lavori, sempre diretti alla nobile meta cui aspiro da quindici anni, io credo poter esser utile al mio paese e meritare la scelta degli elettori; ma quanto sarei altero di conseguire questa scelta per la sola influenza del mio merito, altrettanto avrei onta di mendicarlo. Il solo passo

che mi propongo di fare è dunque questo, farò inserire le seguenti parole nei giornali di tutte le opinioni: *Federico Melval, autore di varie opere di politica e di morale pubblicate sotto questo nome, si propone alla scelta degli elettori del circondario****; nelle mie opere si troverà la prova della mia capacità e l'espressione delle mie viste politiche; nella mia intiera vita, nella mia riputazione d'uomo onesto, le garanzie della moralità mia. Si leggano i miei libri, s'interroghi la mia vita privata; io non temo un tal esame, anzi lo desidero.

Friquet. — Ma tu sei pazzo... arcipazzo... non avrai neppure un voto. Col tuo merito, il tuo raro ed incontestabile merito, colla tua probità, la tua coscienza, ti renderai ridicolo...

Federico. — Credo t'inganni. In tutti gli spiriti v'ha una certa dose di buon senso, che, presto o tardi, li riconduce alle rette idee. L'intrigo elettorale è regnato troppo tempo, perchè il giorno della indipendenza e della giustizia non debba esser vicino.

Friquet. — Pigli un solenne granchio, ti dico, e pel piacere di far l'uomo di Plutarco, rovinerai il tuo avvenire, e la più bella posizione forse che uom abbia sognata.... Credimi, Federico, io so meglio di te quel che tu sei, quanto tu valga: meglio di te conosco l'imponente autorità che ti darebbe nell'assemblee uno de' più generosi caratteri, una delle più magnifiche intelligenze di cui siasi forse onorato un paese... Federico, n'è ancor tempo... non sacrificare un tal avvenire; pensa che, per mancanza d'una coltura

grossolana e materiale, i più bei fiori avvizziscono e muoiono senza dar frutti... Non ridere del mio secondo paragone, ti parlo sul serio.

Federico. — Mio buon amico, l'amicizia tua ti illude sul mio valore; ma quand'anche esso fosse qual tu lo pensi, non mai, per giungere ad un avvenire, per glorioso ch'ei possa essere, non mai io mi rassegnerò ad una vil condiscendenza. Che uomini ignoti ed indegni delle nobili funzioni cui ambisco si faccian proclamar pe' trivi, vadino accattando suffragi, facendo mostra di bugiarde professioni di fede, costoro il possono, il debbono; ma, lo ripeto, il mio passato risponderà dell'avvenire... aspetterò...

Friquet. — Ma almeno metti una coccarda, adotta un partito, sii radicale, ministeriale o legittimista; così almeno potrai assicurarti qualche voto.

Federico. — Tu conosci le mie idee; io penso che se v'hanno in ogni partito nobili credenze, viste generose ed utili, ciascun partito, perciò appunto ch'è un partito, è per necessità soggetto a funeste esagerazioni. Ripudio dunque qualunque sistema fissato preventivamente, perchè il segreto dell'avvenire a Dio solo appartiene, e l'avvenire può e dee modificare o cambiare nel suo incedere tutte le convinzioni. L'umanità inoltra di continuo, mentre i partiti rimangonsi stazionari o retrocedono, avvegnachè rappresentino interessi personali, e non già idee generali. In una parola, non voglio arrolarmi sotto nessuna bandiera; quel che mi propongo è di restar libero, e ser-

vire il paese in ogni occorrenza... tocca dunque alle persone sagge, indipendenti, illuminate, di scegliermi, se lor sembro degno de' suffragi loro.

Friquet. — Vale a dire che sei pazzo, pazzissimo... non vuoi dunque decisamente ch' io lavori a conciliarti gli elettori? È l'ultima tua parola?

Federico. — È l' ultima.

Friquet. — Rifiuti assolutamente? Ebbene, tu puoi considerare la tua causa come perduta; son io che te lo predico...

Federico. — Io nol credo... ma se così fosse, saprò rassegnarmi.

Friquet. — Giacchè nulla può vincere la tua ostinazione, giacchè rifiuti i servigi miei, franchezza per franchezza: io t'ho palesato le necessità della mia posizione... spero allora che non avrai a male se offro il mio appoggio ed i miei consigli ad uno dei tuoi rivali in candidatura.

Federico. — Capirai che rifiutando io i tuoi servigi, non posso trovar mal fatto che altri li accettino; ma dimmi, chi è questo competitore? Posso conoscerlo?

Friquet. — Ti ricordi tu d'aver fatto la quarta classe sotto quel buon Guillaume, con un imbecille, un asino, uno stupido, una bestia, una carogna, un doppio cretino che si chiamava Gerolamo Dubreuil?

Federico. — Senza dubbio; suo padre era appaltatore; e, morendo, gli ha lasciato immensi poderi nel nostro dipartimento; la deliziosa valle delle Vigne, ove giace la mia casetta di Grange-

neuve, confina coi suoi boschi. Ma qual rapporto può avere il signor Dubreuil con questa elezione?

Friquet. — Un rapporto naturalissimo. Si propone come candidato ministeriale.

Federico. — Dubreuil?

Friquet. — Lui appunto; si, lui.

Federico. — È impossibile! Era d'una stupidità indescrivibile, d'una ignoranza senza pari, nè ha mai fatto nulla per uscirne... Nel suo dipartimento, e noi siamo vicini, non si parla che della sua buassaggine, dell'avarizia sua, e malgrado il suo lusso, tratta con tanta durezza i coloni, che, senza sua moglie, buona e benefica donna, sarebbe detestato nel paese.

Friquet. -- Ebbene, egli si propone a Parigi, nel tuo circondario: io te lo dico francamente, poichè rifiuti i miei servigi, mi adopererò per farlo eleggere.

Federico. — Di' tu davvero?

Friquet (dandogli una lettera). -- Leggi.

Federico (leggendo). -- Una lettera del marchese di Beaumenil. È forse il pari di Francia, che dicono di tanto talento, ma altrettanto scettico in politica quanto in amore?

Friquet. — Precisamente; ma s'è convertito però all'amore, e questa conversione è dovuta, dicesi, a madama Dubreuil; il marchese m'ha scritto, come vedrai, a proposito dell'elezione di Dubreuil.

Federico. -- Ma qual rapporto può avere l'amore del marchese di Beaumenil per madama Dubreuil, coll'elezione di suo marito?

Friquet — Te lo dirò, quando lo saprò; intanto leggi.

Federico (legge). — « Mio caro signor Friquet,
« io conosco tutta l'attività e la influenza vostra
« in fatto di decisioni elettorali. Uno dei miei
« migliori amici, il signor Dubreuil, si propone
« come candidato del governo; è un uomo di
« principii saggi e conservatori, ed uno dei più
« ricchi possidenti della Francia, che dispone di
« numerosa clientela; lo raccomando alle vostre
« cure; io vi professerò una particolare obbliga-
« zione se riuscirete ad assicurare la sua elezione,
« e in questo caso saprò attestarvi la mia eterna
« riconoscenza! » (A Friquet.) E non ti vergogni d'interessarti per un tal uomo?

Friquet. — Che vuoi? è colpa tua, sei tu che mi vi costringi; ma accinti che sarem all'opra, coloriremo a maraviglia l'elezione di Dubreuil.

Federico. — Ma qual vantaggio puoi ricavare a favorirlo? Cosa speri se è nominato deputato, co' tuoi sogni d'attaccarti alla fortuna d'un uomo politico eminente?

Friquet. — Ne ricaverò moltissimi vantaggi. Prima di tutto, siccome è ricco, gli farò acquistare un giornale politico, che dirigerò io; questo giornale sarà destinato a dare a Dubreuil una certa influenza; gli farò fondare una riunione politica; egli dà molti e lauti pranzi ai deputati del suo partito. Ha un giornale a sua disposizione, e benchè sia un pezzo d'asino (non il giornale, ma Dubreuil), non si parla in breve che della *riunione Dubreuil*... La mia influenza aumenta mercè il

giornale ch'io dirigo, e per me è già un gran passo.

Federico (sorridendo). — Ammiro il tuo genio... Io non potrei offrirti questi vantaggi, e perciò ringrazio doppiamente la mia caparbietà che ti fa trovare un tal Eldorado politico.

Friquet. — Credi tu, ciò malgrado, che per tutta la vita io non mi ricorderò l'avvenire che ti fallisce e fallisce a me, per contraccolpo, grazie alla tua ostinazione? Ti sembro cinico, e forse il sono; ma, in fondo, credi tu, ch'io non senta quanto diversa sarebbe la mia posizione se fossi progredito sotto il tuo patronato, se avessi potuto deciderti a prendere il posto che t'è dovuto? Credi tu ch'io non sappia che la tua nobile influenza avrebbe reagito sulla mia esistenza intiera? Unito con te nella generosa missione che ti saresti imposta, avrei ritemprati i miei principii a questa pura e generosa sorgente; il mio operato sarebbe stato tutt'altro. Impiegando le risorse, le astuzie, se vuoi, del mio spirito, per assicurare la tua elezione, non avrei ad arrossire della mia condotta, avvegnachè la fine giustifichi i mezzi, come si dice. Se, la mercè di mene coperte, sleali, non importa! io fossi arrivato a collocarti alla testa degli affari del paese, tu, sì abile, sì integro, chi avrebbe osato lagnarsi? E d'altra parte, tu non avresti da arrossire di questi raggiri. A me solo ciò sarebbe toccato, ed anche il bene che avrei fatto m'avrebbe assolto...

Federico. — Povero amico... quanti buoni istinti pullulano nel tuo cuore!

Friquet. — Sì, avvene di buoni per certo. Credi tu, per esempio, ch'io non sappia forse che, lavorando a far riuscire quell'imbecille di Dubreuil, m'immergo in un vile intrigo, senza grandezza, senza viste, e che non agisco sì miserabilmente se non per trar partito di quest'elezione? Ma che fare in questo mondo di ferro? Tu nol capisci, nol conosci, tu, uom felice, che sai accontentarti della tua solitudine, tu che non hai da farti urtare in questa terribil calca, in cui si schiaccia e si soffoca per arrivar soltanto a non soccombere di fame. Là, nessuno ti stende la mano. Eppure, bisogna accasarsi... vivere... (Silenzio.) Oh! questa vita è spesso penosa .... te l'accerto... (Silenzio.) Dunque, Federico, in nome d'un' antica amicizia che m'onora, che è l'unica mia buona qualità, non rifiuta, ascolta i miei consigli; fatti superiore ad una suscettibilità puerile, esagerata; pensa a tuo padre, al paese che privi così dell'esempio, dell'appoggio del tuo carattere, delle tue mire, del saper tuo; e tutto ciò per lasciar arrivare al tuo posto chi? un Dubreuil!...

Federico. — È vero... Una tale scelta sarebbe una vergogna pel paese.

Friquet. — Ebbene, sei ancora in tempo.

Federico (dopo qualche silenzio). — No, no, gli uomini abbastanza ciechi, sciagurati tanto da preferirmi Dubreuil, non meriterebbero che pietà; gemerei sulla sorte loro, e tornerei alla mia solitudine con mia moglie; avrò obbedito alle mire di mio padre, avrò offerto al mio paese l'intelli-

genza e la vita mia; egli avrà ricusato, e la mia coscienza non mi rimprovererà nulla.

Friquet. — Dunque non c'è più speranza?

Federico. — Nessuna.

Friquet. — Addio, dunque, mio nobile, mio degno Federico! Addio, e ti ringrazio dei buoni pensieri che hai svegliato in me, i quali forse un giorno produrranno i loro frutti... Ma, dimmi... tu mi perdoni, non sei sdegnato con me se spalleggio Dubreuil, non è vero?

Federico (stringendogli le mani). — Puoi tu pensarlo?... ma ascolta. Io son troppo povero per dirti: Prendi quest'oro, abbandona questa vita, questi miserabili intrighi, coltiva, innalza, ingrandisci lo spirito tuo; esso è vivo, ardente; dagli una salutare direzione, e quando un dì avrai raggiunto un nobile scopo, assicurandoti un'onorata esistenza, ti sdebiterai con me. Ma ahi! povero amico, la mia fortuna è mediocre, ed io non posso offrirti che di dividere la nostra solitudine di Grangeneuve, se vuoi trovare una calma che ti prepari ad una vita più degna di te. Vieni, vieni, vedrai come saremo felici; nulla dispone meglio l'anima a nobili risoluzioni come l'aspetto di una felicità pura e serena.

Friquet. — Vivere a Grangeneuve... io... (Esitando.) No, no, è impossibile, io devo stare a Parigi; la sua ardente politica, la sua vita rumorosa, agitata, svariata, è il mio elemento; io vivrò e morrò a Parigi. Addio dunque. (Stringe con tenerezza le mani di Federico.)

Federico (tristamente). — Addio... addio... (Friquet parte.)

ATTO QUARTO.

Il Coro.

Se il sacerdozio del legislatore è santo, magnifico ed onorato, può egli essere più santo, magnifico ed onorato che non sia la missione di coloro che scelgono il legislatore? di coloro che, consacrandolo con un voto assoluto, pongongli liberamente in fronte una delle tre corone dello stato? Non è desso un formidabil potere? Non è dessa una terribile responsabilità? Ma se questo potere è formidabile, se questa responsabilità è terribile, con quante lunghe ed ansiose meditazioni, con quanto studio e lavoro, con quanti dubbi tormentosi quelli che l' esercitano non acquistan dessi questo sovrano diritto? Con qual raccoglimento si preparano alla maestà delle loro funzioni! Con quanta severità interrogano religiosamente la propria coscienza, solo ed inflessibile giudice della saggezza e dell' integrità della loro scelta!

Una voce. -- Diritto d' elezione! diritto sovrano! Risiedere in questo tribunale popolare davanti al quale comparirà umilmente il fiore dell' intelligenza, del sapere e della probità del paese! Dire irrevocabilmente a questi: Va, io ti scelgo! sali alla sacra tribuna, ove si agitano i destini di un popolo... Va... lo voglio, poichè ti giudico degno di difendere i nostri più preziosi interessi, e già in anticipazione conosco la saggezza delle leggi che tu ci avrai date. Ti scelgo, perchè da molto tempo ho studiata attentamente la tua vita... e sempre la trovai bella e pura... Ti scelgo... perchè dopo aver accuratamente pesato il tuo valore morale e quello de' rivali tuoi, ti ho trovato il più istruito fra gli istruiti; perchè so che, grazie al tuo sapere illimitato, alla tua vasta intelligenza, alla tua alta ragione, frutti dell' esperienza e dei

lavori d' una giovinezza laboriosa, tu potrai sciogliere con saggezza ed imparzialità le questioni che ti verranno presentate. Straniero io stesso alle sterili e fatali dissensioni dei partiti, ti scelgo infine perchè tu non apparterrai mai ad altro partito fuorchè a quello del paese, e perchè la tua anima austera e forte saprà sempre resistere al despotismo dei grandi come a quello della plebe. Ma, dopo l'elezione di mia scelta, così come prima, quanti timori, quante esitazioni, quanti dubbi, quali ansietà, qual terrore! Se io avessi mandato al cospetto del paese un legislatore indegno! se egli mancasse vergognosamente ad alcuna delle imperiose esigenze del sacerdozio, al quale io l' ho destinato! Aimè, questo pensiero mi turba e mi spaventa!

Un' altra voce. — Le conseguenze del potere di cui sono rivestito opprimono spesso il mio spirito colla loro incommensurabile grandezza. Senza dubbio, quelli che brigano la mia scelta, han tutti dritti basati sulla vita la più costumata, sull' intelligenza la più splendidamente coltivata! Ma scegliere fra tanto sapere e tanta virtù! qual incombenza, delicata ed imponente nello stesso tempo! Indovinare dalla corteccia la bontà dei frutti! antigiudicare con un' elezione irrevocabile del bene e del male che potrà fare al paese il tale piuttosto che il tal altro di codesti uomini eminenti! Così, pensando alla instabilità delle cose sociali ed al principio dominante di ciascuna intelligenza, io cerco di penetrare se il genio di colui che voglio scegliere debba raggiungere il suo supremo sviluppo nella calma feconda d' una profonda pace, o se deve maturare, al contrario, al fuoco delle civili discordie, come quelle piante valorose che cercano un suolo fertilizzato dalla cenere dei vulcani. Giacchè prima di fissare la mia scelta, col soccorso d'induzioni cavate dalla scienza del passato e di lunghe meditazioni sul presente, ho cercato ancora di sollevare il velo dell' avvenire,

onde indovinare se la pace o la guerra fossero riserbate al mio paese, e preferire allora questo a quello. Ma i miei sforzi furono vani. Una densa e trista nube si stende attorno a me; è pregna ella di tempeste? o, dissipandosi sotto l'influenza vivificante del sole, dev' essa scoprire un orizzonte puro e sereno? Qual sarà l'avvenire? L'ignoro... Così, tanto prima come dopo l'elezione della mia scelta, quante esitazioni, quanti timori, quanti dubbii, qual ansietà, qual terrore!

Un' altra voce. — Il giudice condanna od assolve in nome della giustizia; il prete condanna od assolve in nome di Dio; ma il perdono ch' essi accordano, ma la pena che infliggono, sono basati su apparenti realtà. Senza dubbio, lo spirito dell' uomo, eziandio quando si fa o si dice l' organo della giustizia o della divinità, non è infallibile; per certo egli può errare... Disgrazia terribile e sovente irreparabile! Ma questo errore non è funesto che ad una sola vittima; ma il mio errore, o Dio! se scelgo con passione o ciecamente, il mio errore può esser fatale a tutto il paese! può colpirlo nella sua prosperità, nella sua gloria e nella sua libertà! Chi mi dirà che sotto un così magnifico esteriore, la cui luce abbagliante ha soddisfatta o dilettata la mia coscienza; chi mi dirà che l'uomo da me scelto non nasconda una sfrenata ambizione? Chi mi assicurerà ch'egli non impiegherà la magia di una parola affascinante, la irresistibile autorità del sapere e dell' esperienza che hanno reso il suo nome famoso, a soggiogare e dominare le assemblee? Chi mi dirà infine, che un giorno egli non opprimerà i suoi rivali con uno spietato dispotismo, che non spingerà il paese in braccio ai sanguinosi disastri dell'anarchia?... Qual sarà insomma l'avvenire? L'ignoro... Così tanto dopo, quanto prima della elezione di mia scelta, qual esitazione, quanti timori, quanti dubbi, quali ansietà, quanti terrori!

— —

LA COMMEDIA

GLI ELETTORI

SCENA PRIMA

La scena ha luogo in casa di Jabulot, droghiere.

Jabulot. — Ebbene! Tu hai bel dire e bel fare, sai, Cristoforo; puoi vantarti di calpestare, senza sugo e senza sale, il tuo diritto elettorale, uno de' più bei diritti che... insomma, non importa, uno de' tuoi più bei diritti che... insomma, mi capisco io...

Crist. — Io, no... ma non importa, ti risponderò. È il mio diritto, è vero; io posso dunque farne ciò che mi pare e piace. Ebbene, se voglio impiegare questo diritto a ridere, a scherzare e far follie senza numero, chi può impedirmelo? Sono io schiavo? Non son forse Francese? E se, invece di nominare per deputato Dubreuil, Tristan di Saint-Maur, Godard, o quel buffone che non è di alcun partito, io volessi nominare il Gran Turco o Malbrouk, non son forse padrone di farlo?

Jab. — Prima di tutto Malbrouk è morto.

Crist. (cantando). — Ton, ton, ton... questo è il bello per l'appunto... Se fosse vivo, sarebbe una stupidità, ma noi abbiam preferito per questa volta il Gran Turco; ci riserviamo Malbrouk per un' altra.

Jab. — Poichè persisti nella tua bestialità, bisogna che ti dica netto e schietto come la penso... se ti offende, tanto peggio...

Crist. — Parla, parla. (Cantando.) Su, figli di Gallia... Tu non m' impedirai di divertirmi. T' ascolto.

Jab. — Ebbene, tu non meriti d'essere stato ferito in luglio, nè d'esser Francese, nè che si sia reso alla colonna il gran Napoleone, fatto col bronzo delle sue conquiste!

Crist. — Per questo poi la sbagli grossa, caro; la mia ferita l' ho meritata, giacchè l'ho. Quanto ad essere Francese, tu non puoi negare esser noto a tutti che il Francese è allegro per natura, e perciò incline a divertirsi. Io son allegro, e mi piace a divertirmi. Dunque son Francese. Che hai tu da opporre?

Jab. — Cosa vuoi ch'io ti dica? non ho nulla a rispondere.

Crist. — Allora vota con me per il Gran Turco; la sarà da ridere.

Jab. — Ma Dio! è egli possibile d' esser così ciechi! Ma non vuoi comprendere i tuoi diritti più sacri!... i tuoi diritti... insomma i tuoi diritti i più... sacri! È chiaro... e d'altronde... m' intendo io!

Crist. — Se t' intendi da te, bisogna che tu abbia due famose orecchie.

Jab. — Come! non vuoi comprendere esser tu che fai i deputati, eh? Che i deputati fanno alla lor volta il governo, e che allora bisogna sempre votare per il partito del governo, quando

si è della opinione del governo, ben inteso, perchè il governo... vale a dire il governo...

Crist. — E così? che cosa, il governo? ecco due volte che lo ripeti; attenti... il terzo colpo fa fuoco...

Jab. — Oh che desolazione! non si può ragionare un momento di politica con te, sei come un bambino di due giorni... Ah! se ci fosse qui il signor Friquet!

Crist. — Quello è un buffone! ma serio, e che sa dartela ad intendere pel suo candidato! e tu sei abbastanza sciocco per credere a simili fandonie!

Jab. (alzando le spalle). — Tu mi fai pietà... poichè Friquet sdegnerebbe di risponderti, ma se volessi darti la pena di leggere i giornali, vedresti cos'è la politica...

Crist. — Giornali! ma ne bevo su, e tanti, di giornali: il *Vert-vert*, il *Figaro*, il *Charivari*, il *Corsaro*! Tutti i giornali buffoni insomma, e so che se arriviamo a far eleggere il Gran Turco, ne diranno di belle.

Jab. — Eleggere il Gran Turco! è mai possibile avere di queste idee! sarebbe cosa da farti mettere nei pazzi, parola d'onore! Che sciocchezza! Il Gran Turco si presenta egli forse per candidato? vi pensa forse? Ma quand'anche si presentasse (tu mi fai supporre cose poco probabili, parola d'onore), ma quand'anche si presentasse, a parte la politica, quando non fosse che a motivo della religione e della morale, la sarebbe un'infamia... non temo di dirlo, un'infamia di dargli il tuo voto.

Crist. — Ah! buono, se tu mi diventi santese, come in tempo della Ristaurazione, sta bene, benone. (Canta.) *Adoremus.* Va via, sagrestano.

Jab. — Io non sono sagrestano, nè santese, non sono superstizioso, ed odio i gesuiti; non è il fanatismo dunque che mi travia. Ma quando penso che in Turchia quegli sgraziati spingono, dicesi, il concubinato e l'oscenità fino a possedere talvolta ottanta o cento donne che... Uh che scandalo! (Con indignazione.) Oibò! oibò! Cristoforo... Se l'ombra del cavaliere Baiardo, il modello dei cavalieri francesi, t'intendesse, io arrossirei per te.

Crist. — Il cavaliere Baiardo era prode in guerra, nol nego, ma null'altro... quanto all'amore, mi fa l'effetto d'un dappoco...

Jab. — Bene, bene, non risparmia nulla, nemmeno il rispetto di Baiardo per le donne.

Crist. — Non si tratta di Baiardo, ma del nostro Turco che sarà nominato. Io ho già tratti al mio partito Bonnard e i suoi due cugini, senza contare i tre fratelli Corbin, che mi garantiscono una mezza dozzina di voti per il nostro caro Gran Turco. Noi dobbiamo avere stasera una riunione preparatoria al *Vitello Poppante*; siam tutti figli della follia... E perdio, se il nostro candidato non avrà la maggioranza, non sarà colpa nostra.

Jab. — Cristoforo, tu mi fai pietà; io torno in bottega. Poichè il signor Friquet non è qui, ti manderò la mia sposa; ella ti parlerà come si deve, e tu forse l'ascolterai, chè io dispero di persuaderti. (Parte.)

Crist. (gridandogli dietro). — Ma io abborro la ragione... son figlio della follia.

SCENA II.

LA JABULOT, *e detto.*

La Jab. (entrando). — Ebbene, cosa c'è, Cristoforo? Jabulot è furioso.

Crist. — C'è, sorellina mia, ch'ei mi vuol fare il serio con queste elezioni, che sarebbero noiosissime, parola d'onore, se non si cercasse di rallegrarle un poco.

La Jab. — Ah! non parlarmene! Dopo che si tratta di elezioni, Jabulot è intrattabile; passa tutta la notte a ripetermi che fa il governo! Non parla d'altro...

Crist. — Allora digli di votare pel nostro Gran Turco; ciò t'arrecherà fortuna.

La Jab. — Il Gran Turco! Eh sì! Niente affatto... Intendo ch'egli voti per il signor Dubreuil, uno dei nostri migliori avventori, una gran casa. Il maggiordomo è venuto anche questa mattina a darmi una commissione per più di 4,000 franchi. Ascolta, è da considerarsi.

Crist. — Come! ti lasci sedurre da un vile interesse? Oh, quanto sei servile!

La Jab. — Non è il vile interesse, è denaro bello e buono. Si perde già abbastanza tempo a queste maledette elezioni; il commercio n'è già abbastanza sconcertato perchè si abbia a sagrificare per soprammercato i migliori avventori. E poi, vi domando io, sagrificarli a chi? a un Godard, ad un repubblicano che non si serve di noi, e che fa-

rebbe forse tagliar la testa a Jabulot? A Tristano di Saint-Maur, un bigotto che tornerebbe a mettere i gesuiti? oppure a quel Melval, che non è di nessun partito? No, no... Dubreuil è l'uomo che ci conviene, è ricco a milioni, è borghese, non è un'aquila, ma vuol la quiete. Ah! bisognava sentire il signor Friquet, un giornalista, come lo vantava!... Si può dire che fu egli a decidere Jabulot! Così noi voteremo per Dubreuil, il nostro miglior avventore del quartiere...

Crist. — Come siete interessati!... Perdio, io sì che nol sono, nominando il Gran Turco! Eh! cosa mi può fruttare, te lo domando? a meno che non mi nomini mamamouchi... Ah! ah! che commedia, che bella commedia!

Un Garzone. — Madama, c'è una signora che vi cerca.

Crist. — Io ti lascio, vado a trovare Bonnard per intendercela sul nostro pranzo al *Vitello Poppante.* (Esce, e saluta la Godard che entra.)

SCENA III.

La Godard *e la* Jabulot.

La Godard. — Buon giorno, signora, godo infinitamente di vedervi. Ah! come il vostro ultimo bimbo m'ha l'aria di godere buona salute! è un amorino, tutto il ritratto del signor Jabulot.

La Jab. — Troppo buona, signora.

La God. — A proposito, Godard m'ha raccomandato di dirvi che, se mai il signor Jabulot

avesse bisogno di cambiare i giorni di guardia, o qualche esenzione di servigio, mio marito, come luogotenente della compagnia, farà tutto il possibile per compiacerlo.

La Jab. — Vi ringrazio, ma Jabulot fa sempre esattamente il suo servizio.

La God. — A chi lo dite, signora? mio marito ripeteva anche l'altro ieri al colonnello della legione: Che superbo granatiere è il signor Jabulot! e poi è l'esempio della sua compagnia.

La Jab. (lusingata). — È vero che Jabulot sta bene vestito in uniforme, e che è dolcissimo di carattere.

La God. — Ve lo ripeto: è un vero vecchio granatiere ed un agnello insieme, e mio marito mi diceva l'altro di: Che peccato che il governo sia in così cattiva strada! con de' sostegni come la guardia nazionale e le elezioni, e soprattutto con guardie nazionali ed elettori patriotti come il signor Jabulot, dove mai non sarebbe egli andato? Ma no, il governo preferisce lasciarsi avvilire dallo straniero, ruinare il commercio, tiranneggiare il popolo: così non la può durare.

La Jab. — Per noi, non ci lagniamo; il nostro commercio è florido, e, grazie a Dio, non vi sono più ammutinamenti.

La God. — Sì, ma è una calma perfida.... la calma foriera della tempesta.

La Jab. — La tempesta!

La God. — Sì, mia cara signora Jabulot, la tempesta! credetemi, una spaventevole burrasca minaccia di sconvolgere la società... Non si sa come

l'andrà... Ma fortunatamente che si finirà per certo col governo di Godard, e così, come dice il proverbio, ricadremo sempre sulle nostre gambe.

La Jab. — Ma cos'è questo governo del signor Godard?

La God. — Il governo di Godard, o piuttosto del partito di Godard, poichè egli non è despota abbastanza per governare da solo; il governo del partito di Godard è un tesoro di governo: non più poveri, non più miseria: tutti felici, mia cara signora Jabulot, tutti felici: asili belli e comodi pei vecchi e gli sfortunati, ove troveran persino le piccole dolcezze della vita.

La Jab. — Ah! sarà come una specie di miracolo?

La God. — No, è semplicissimo; or mi spiego. Voi mi confesserete che un mostro d'uomo, come il signor Dubreuil, per esempio, il quale dicesi abbia il coraggio di opporsi a Godard, mi confesserete che un mostro simile, nè la sua sguaiatella di moglie, non hanno bisogno di cinque a seicentomila franchi di rendita per vivere; ebbene, cosa si farà? Se ne lasceranno loro cinquantamila, suppongo, e forse meno, lo che è ancor una bella somma, e si dividerà il resto equamente fra le povere madri di famiglia, i poveri vecchi, i poveri infermi, ecc. Vedete che non è cosa difficile; tutti sono contenti, felici, ciascuno prende il suo caffè e latte alla mattina, lo che aumenta il consumo delle drogherie, e la Francia riprende il suo posto. Ecco, spero io, mia cara signora Jabulot, un fior di governo: epperò ho garantito a Godard il voto del signor Jabulot... siam intesi, n'è vero, signora?

La Jab. — Signora...

La God. — Voi acconsentite... io lo sapeva... le persone dabbene son fatte per intendersi... Ah! io èra ben sicura che il signor Jabulot non avrebbe dato il suo voto a Dubreuil.

La Jab. — Pertanto, signora...

La God. — Non c'è che la gente da nulla, cattivi cittadini, de' servili, degli schiavi, che facciano di simili cose..

La Jab. (offesa). — Io non mi credo più schiava di alcun' altra, signora, eppure ho indotto mio marito, che pensa al par di me, a dare il suo voto al signor Dubreuil.

La God. — Oh! scherzate!

La Jab. — Non ischerzo, signora.

La God. — Ah! conosco troppo i vostri sentimenti, la vostra delicatezza, per crederlo; vi domando io che cosa si direbbe? Che il signor Jabulot dà il suo voto al signor Dubrueil perchè è un suo avventore... Sarebbe bella! No, no, voi non siete di siffatta gente, ed io vi conosco troppo, mia cara signora Jabulot, per non contare sul voto di vostro marito in favore di Godard e del suo governo.

La Jab. — Vi ripeto, signora, che parlo seriamente, e non è certo perchè Dubreuil sia nostro avventore, il nostro più buon avventore, che lo preferiremo al signor Godard: tutt'al contrario.

La God. — Al contrario! La confessione almeno è sincera.

La Jab. — Ciascuno è padrone di nominare chi gli pare e piace.

La God. — Ah! certo, prima i milionari!

La Jab. — Quando se ne trovano, non sono da sprezzarsi: almeno sostengono il commercio!

La God. — E parlan bene; ed è soprattutto lusinghiero assai per l'amor proprio di vedersi rappresentato da simili stupidi, e dal figlio di un calderaio poi.

La Jab. — Noi droghieri non cè ne possiam lagnare.

La God. — Oh! è una bella scelta, proprio degna di voi!

La Jab. — Ciascuno ha il suo gusto.

La God. — Vi sono però gusti singolari e ridicoli.

La Jab. — Oh! se mio marito avesse nominato Godard!

La God. — Egli avrebbe almeno dato prova di buon senso, e poi, signora, v'han certe persone e certe opinioni, che è molto più meglio aver contro di sè che non per sè. Addio, signora.

La Jab. — Serva. (La Godard parte) (sola). — Guardate la sgualdrinella, col suo signor Godard che vuol prendere nelle tasche altrui per darlo agli infermi; andate a preferirlo ad un avventore come il signor Dubreuil!

SCENA IV.

JABULOT, *e detta.*

Jab. (entrando). — Al diavolo le elezioni!

La Jab. — Che cos'hai per gridare così?

Jab. — Ho, ho, che il diavolo mi porti se so adesso chi nominare...

La Jab. — Come! ieri ancora tu volevi votare per Dubreuil: Friquet, che è sì allegro, sì originale, aveva provato, chiaro come il sole; che non potevi far meglio... Non ti ricordi che dicevi: Dove diavolo quel giovine va a pescare tutto quel che dice?

Jab. — Certo, il signor Friquet m'aveva convinto. Io sapeva già che il signor Dubreuil era un uomo ragionevole, amico dell'ordine e del governo, il quale, essendo straricco, ha interesse che tutti siano tranquilli, che non si facciano ammutinamenti, e che il commercio prosperi; e poi è borghese come noi, è uomo tranquillo, non è come quell'arrabbiato Godard, il quale non sogna che la ghigliottina, o quel sornione del signor Melval, che certamente pensa peggio lui solo che tutti gli altri insieme, poichè non vuol dire cosa pensa. Tutto ciò è vero, e tanto, che l'ho detto a tutti i miei amici del caffè Martin, i quali l'hanno ripetuto ai loro amici, di maniera che avrò una cinquantina di voti pel signor Dubreuil.

La Jab. — Ebbene!... cosa ti salta in mente ora? Perchè non ti attieni alla prima tua idea?

Jab. — Perchè, perchè... dopo ho riflettuto.

La Jab. (spaventata). — Hai riflettuto! Ah! Dio, Dio! ma avevi adunque qualche cosa? ti senti forse indisposto? vuol un'acqua acconcia?

Jab. — Ma no, questa riflessione mi è venuta da sè... Io ho riflettuto che il Dubreuil m'ha data stamattina una commissione di 4,000 franchi.

La Jab. — Ebbene! ragione di più.

Jab. — Ragione di meno; se io ora voto per lui, sembra che venda il mio voto, che ceda alla ricchezza, ed io non voglio questo; se votassi solo, alla buon'ora, ma ti dico che v'ha una cinquantina di elettori del caffè Martin, i quali dovevano votare con me prima della commissione, ed ora sembrerebbe che li facessi votare pel mio interesse, e ciò non va bene.

La Jab. — Ma sei pazzo? Puoi tu impedire al signor Dubreuil di comperare le tue merci perchè vuol essere deputato? Non sei droghiere prima d'essere elettore?

La Jab. — Ma sai pure che avevi deciso di votare per lui prima della commissione; tu sei del partito del governo; cosa c'è di straordinario che tu voti pel deputato del governo?

Jab. — Si, ma anche prima della commissione, egli si serviva da noi.

La Jab. — E così! allora?

Jab. — Allora... allora... È ciò che m'imbarazza. (*Con collera.*) Ma ci dev'esser proprio gente tanto arrabbiata per voler essere deputati... domando un po' cosa ciò serve loro? Ah! vorrei vedere al diavolo la commissione e le elezioni. A che serve ciò? non serve altro che a tormentarvi, ad incomodarvi, a farvi in un'ora guastare il sangue più di quello che si farebbe in tutta la vita!

La Jab. — Allora vota pel signor Godard...

Jab. — Niente del tutto, io lo detesto... egli fa l'importante, e poi è repubblicano, e mi preme la mia pelle...

La Jab. — Allora vota pel signor Federico Melval, uno scrittore che non è di nessun partito... Così non ti comprometterai.

Jab. (giungendo le mani con ispavento). — Dare il mio voto ad un uomo che non è di alcun partito! ma preferirei votare per un Robespierre! un Marat! una tigre scatenata!

La Jab. — Eppure il signor Friquet diceva che questo Melval era un'onesta persona.

Jab. — Ma non capisci che lo diceva con amara ironia? se ciò non fosse, perchè non mi avrebb'egli indotto a votare per lui, e mi avrebbe tanto importunato per Dubreuil?... Un'onesta persona! mi piace molto... Un uomo è sempre di un partito qualsiasi! Moglie mia, io non ho veduto il terrore del 93, e non sono arrivato a questa età, senza aver acquistata qualche esperienza delle cose! Un uomo che non è di alcun partito... Ma non rifletti adunque che è come dire un uomo di nessuna religione, un ateo, un vero mostro!... Al solo pensarci, mi viene la pelle di cappone... Votare per Melval! eh! sì... se non voto per Dubreuil, preferirei votare come votava prima della rivoluzione di luglio, pel signor di Saint-Maur; è il re dei galantuomini; lasciamo a parte che dicesi ch'e' voglia la decima, i diritti feudali ed Enrico V; ma, almeno, è un uomo divoto, e, a dirla fra noi, se non fosse per una falsa vergogna e le bestialità di tuo fratello Cristoforo, sarei ancora santese, come sotto la Ristaurazione.

La Jab. — Sì, ti consiglio di gloriartene! era bella anche quella; allora tu spendevi il tempo ed il tuo

denaro alla sacristia... come lo spendi ora al corpo di guardia; ti ruinavi in tanti ceri, come ti ruini ora coi berrettoni di pelo e coi pennacchi; e poi, allora, nel quartiere ti chiamavano bigotto, bacchettone... gesuita. Io non voglio dunque che tu voti pel Saint-Maur e tutti i suoi gesuiti...

Jab. — To'! sei come tuo fratello, proprio come tuo fratello!

La Jab. — È possibile, ma ti dico che se non voti pel signor Dubreuil, devi votare per Melval. Il signor Friquet diceva che ha una bella moglietta, e che la loro casa faceva piacere a vederla.

Jab. (con dignità). — Quand'anco fossi sotto la mannaia del carnefice, moglie mia, non si potrebbe farmi dare il mio voto a qualcuno il quale ha l'audacia di confessare che non è d'alcun partito! Non parlatemi dunque più di quel forsennato, non parlatemene più.

La Jab. (impazientita). — Ma, mi fai ridere con quell'aria d'importanza. Oh! insomma, nomina chi vuoi, poco m'importa; fatti rider dietro, sagrifica i tuoi interessi a non so qual bestia di scrupolo, fa quel che vuoi...

Jab. -- Ma certo! e nessuno non mi farà mai votare per gente che non è di alcun partito... e poi, non amo molto questo signor Melval, che fa il superbo, il milord! Crede forse che si debba andar a trovarlo, si debba essergli umilissimo servitore! è forse più gran signore degli altri candidati? Non una visita, un vigliettino, un passo presso gli elettori! Il signor Friquet risponde che si può leggere i suoi libri e vedere la sua vita privata;

ma non m'importa un fico de' suoi libri e della sua vita privata! io me la rido de' suoi libracci! ho forse tempo di leggerli? ho io il tempo di andar ad osservare la sua vita privata? Come! egli vuol essere deputato, e non sa nemmeno come si fa per diventarlo! non sa nemmanco l'alfabeto del mestiere. Non tocca forse ai candidati di venire a pregare gli elettori di sceglierli?... ah! bisognava sentire in proposito quel buffone di Montonnet, l'usciere stimatore! come te l'ha conciato, questo signor Melval! ieri sera tutto il caffè Martine rideva a crepapelle!

La Jab. — Se non vuoi nominarlo, che farai?

Jab. — Ti ripeto che se non voto per Dubreuil, torno a votare per Saint-Maur... Eppure è peccato, poichè il signor di Saint-Maur, per brav' uomo che sia, è un nobile; mentre Dubreuil è un buon borghese come noi; egli ha le mie idee, e come dicevami Friquet: « Io sono sicuro che voi e Dubreuil ve la intenderete benissimo; siete fatti per comprendervi. » Te ne ricordi, non è vero? Ah! come fare? qual imbarazzo! maledetta comissione!

La Jab. — Ascolta, Jabulot... tu esiti, non è vero?

Jab. — Se non esitassi, sarei già deciso.

La Jab. — Ebbene! in questi casi, bisogna riportarsi alla sorte; poichè la sorte è sempre la volontà del Signore, non è vero?

Jab. — È verissimo.

La Jab. — Ebbene, giuoca alle pagliuzze corte; così la sorte deciderà fra Dubreuil e Saint-Maur, e tu non ci entrerai per nulla; che ne dici?

Jab. — To', to', hai ragione; io così avrò la coscienza netta; questo è l'essenziale.

La Jab. (prendendo due zolfanelli) (a parte). — Ed io rispondo della sorte. (Ad alta voce.) Scegli... il zolfanello lungo sarà per Dubreuil.

Jab. (tirando). — Alla Dio mercè...

La Jab. (rompendo l'altro zolfanello). — È il più lungo... lo vedi, la sorte lo vuole...

Jab. — Via, nominerò Dubreuil; almeno così ho nulla a rimproverarmi: avrò operato con coscienza.

SCENA V.

UN CAFFÈ.

Primo avventore (col *Moniteur* in mano e rivolgendosi ad un altro avventore). — Oh! le elezioni sono finite nel *** circondario. Il signor Gerolamo Dubreuil è l'eletto.

Secondo avventore. — Chi è questo Gerolamo Dubreuil?

Primo avv. — Non so chi sia.

Secondo avv. — E chi erano gli altri candidati?

Primo avv. — Godard, avvocato repubblicano; Saint-Maur, carlista... To', c'era un quarto candidato!

Secondo avv. — Un quarto candidato! è impossibile; non ve ne sono mai più di tre, non essendovi che tre partiti: repubblicano, governativo e carlista.

Primo avv. — Senza dubbio .... ma ciò non toglie che ci fosse un quarto candidato!

Secondo avv. — Di qual partito?

Primo avv. — Del partito suo proprio, e questo signore si chiama Federico Melval.

Secondo avv. — Evvia: bisogna pur essere di un partito o d'un altro.

Primo avv. — Leggete voi stesso...

Secondo avv. — No, leggete voi, sto ascoltandovi.

Primo avv. (leggendo). — « Le operazioni definitive del collegio elettorale del circondario *** ebbero luogo ieri. I candidati erano Dubreuil, candidato costituzionale; Godard, candidato radicale; Tristano di Saint-Maur, candidato legittimista. Per una singolarità che non si è mai data finora, c'era un quarto candidato, Federico Melval. Quest' ultimo non avendo fatta alcuna professione di fede, nè accennata l'opinione che desiderava rappresentare, non si cita la sua candidatura, la quale, del resto, non è stata appoggiata da alcuno, che per memoria. Il signor Melval è autore di parecchie opere politiche, statistiche, letterarie e filosofiche che sono, a quanto dicesi, piuttosto i sogni d'un visionario dabbene, che teorie applicabili al governo della società. » (Alzando le spalle.) Eh sì! un fabbrica castelli in aria, un sognatore di utopie.

Secondo avv. (sorridendo con pietà.) — Un consimile ad un poeta. Imbecille! continuate a leggere.

Primo avv. (leggendo). —... « Applicabili al governo della società! Bisogna sgraziatamente segnalare all'indegnazione pubblica una buffoneria biasimevole, di cui questa elezione fu sog-

getto. Tutti gli spiriti, serii e sinceramente attaccati alle pubbliche libertà, gemeranno senza dubbio di vedere calpestato così uno de' più bei diritti che la nostra gloriosa rivoluzione ci abbia procurato. Molti cittadini, traviati da quello spirito di scetticismo e di malizia che nulla rispetta, hanno scritto sui loro bollettini il nome di Marlborough, ed altri quello del Gran Turco... »

Secondo avv. -- Ah! ah! ah! che buffoni!

Primo avv. — Voi ridete?

Secondo avv. -- Per bacco, non è forse da ridere?

Primo avv. — Trovo stupida questa celia. (Continua)... « Altri quello del Gran Turco! Si potrà mai credere che, grazie a questo sprezzo delle nostre più preziose istituzioni, Marlborough ed il Gran Turco siano stati ballottati! Tale fu il primo risultato di questo deplorabile scrutinio. — Elettori 500: Il Gran Turco, 99 voti; Marlborough, 89 voti; Dubreuil, 68 voti; Godard, 59 voti; Tristano di Saint-Maur, 45 voti; Melval, 0... -- Al secondo scrutinio i voti del Gran Turco essendosi riportati su Marlborough, questi venne proclamato deputato del circondario ***. »

Secondo avv. (ridendo). — Ah! ah! ah! soltanto i Francesi possono inventarne di queste: si ha dunque ragione di dire che noi siamo la nazione più spiritosa dell'universo. Ma voi dicevate che il deputato era il signor Dubreuil.

Primo avv. -- Aspettate, aspettate. « Fortunatamente un vizio di forma avendo fatto annullare l'elezione, si fu obbligati di procedere ad un nuovo

scrutinio, e senza dubbio i fautori di questa parodia derisoria d'uno degli atti più gravi del governo rappresentativo, arrossendo della loro colpevole leggerezza all'udire le grida d'indegnazione da essa sollevate nel collegio, più saggi al secondo scrutinio, si astennero da questi deplorabili scherzi, e riportando sul candidato costituzionale i voti perduti sul Gran Turco e su Marlborough, assicurarono l'elezione del signor Dubreuil, che venne proclamato deputato ad immensa maggioranza. »

Secondo avv. — Ah! ah! che bella celia! quanto avran riso gli elettori!

Primo avv. — Ciò non toglie, che quelli che hanno votato prima per Marlborough o pel Gran Turco, griderebbero, come aquile, se domani si volesse portare il minimo colpo a ciò ch'essi chiamano loro diritto elettorale... Sapete voi una cosa? queste follie fanno rammaricare l'imperatore, per despota che fosse, o piuttosto appunto perchè era despota... Ah! Francesi! Francesi!...

Secondo avv. — Via! via! bisogna rider bene un poco, alle elezioni come altrove, anzi più che altrove!

Il primo avventore alza le spalle e parte.

Il Coro.

Se il sacerdozio del legislatore è santo, magnifico ed onorato, può egli essere più santo, magnifico ed onorato che non sia la missione di coloro che scelgono il legislatore? di coloro che ecc.

(Come in principio dell'atto.)

ATTO QUINTO

LA COMMEDIA

IL DEPUTATO.

SCENA I.

La scena succede nel dipartimento di... a Grangeneuve, piccolo villaggio, ai confini del quale sorge la casa di campagna di Federico Melval. Sono passati sei mesi dall'elezione di Dubreuil. La casa di Federico è piccolissima, ma provveduta di tutti i comodi; si capisce che questo ritiro gli è caro. Il giardino è ristretto; davanti alla casa, un gruppo di querce secolari chiude un bel praticello. In fondo al giardino, nascosta da una siepe di lillà e d'albaspina fiorita, sorge una modesta cappella, ove riposano le ceneri dei genitori di Federico; sono le otto del mattino, il cielo è sereno, l'aria calma, risplende il sole di un bel giorno di primavera. Eugenia, vestita di bianco, con un gran cappello di paglia, si occupa a guidare i rami d'alcuni rosai che tappezzano un lato della casa. Da questa parte, un uscio socchiuso lascia vedere la biblioteca di Federico.

Eugenia (scuotendo i rami). — Che bella rugiada di maggio! Come queste care rose se ne impregneranno e se ne rallegreranno. (Dirigendo un ramo nel pergolato.) Maledetto ramo ribelle!... Non capisci che voglio collocarti così, onde i tuoi fiori contornino meglio la porta della biblioteca del mio Federico?... Bisogna dirti tutto, in verità. (Affrancando il ramo.) Oh! adesso così va bene, e fra quindici giorni Federico non potrà levare gli occhi da' suoi libri senza vedere un bel cespo di rose, di gelsomini e di caprifogli che, scossi dalle aurette, sembreran venire a dargli il buon giorno. Ma quante cure bisognò avere pe' nostri fiori

in sei anni! quali timori nei freddi inverni e nelle primavere piovose! Bisogna però esser giusti, essi cominciano a risarcirne di tante pene... Eppure non è nulla ancora; il bello sarà fra quattro o cinque anni... Per allora, voglio che la nostra casetta sia proprio un mazzo di fiori.

Federico (uscendo dalla biblioteca, e prendendo allegramente le mani di Eugenia). — Ne era sicuro! Sentiva già da un quarto d'ora un certo legger fruscio fra i rami che m'annunziava la presenza di qualche uccello turbolento, o la tua, spietata tiranna di questi poveri fiori.... (L' abbraccia.) Guarda un po', non hanno essi l'ostinazione di volersi sempre piegare dalla parte donde vien loro la luce ed il sole, mentre il mio piccolo despota dalle candide mani vorrebbe assolutamente forzarli a guardare il mio antro oscuro, ed a sentire l'odore de' miei vecchi libri...

Eug. — Scherzate pure, o signore; ma venite qui almeno a vedere questo colpo d'occhio incantevole, e confessate a' miei piedi che questa casetta non è più riconoscibile, dacchè ella è mascherata così di fiori. Eh! chi ha avuta questa idea? dite! non sono stata io?

Fed. (teneramente). — Oh! sì, tu, tu! sei sempre tu, allorchè si tratta di piacere al cuore, allo spirito od agli occhi, e il tuo gusto non ti ha mai ispirato tanto bene, nè cure delicate ed eleganti non sono mai state meglio impiegate come ad abbellire questa modesta dimora. Non ci risovveniamo noi forse, con sempre crescente contento, che qui sono passati i primi mesi del no-

stro amore? che questi fiori infine, come i più dolci momenti della nostra vita, datano da quel tempo felice? non ti par bello di potere, un giorno, contare l'età de' nostri rosai dagli anni della nostra felicità?

Eug. — Oh! sì, Federico, poichè non mi stanco mai di contare avidamente i giorni, le ore di felicità che il cielo m'ha già date; ora capisco il contento degli avari che sono sempre occupati a calcolare i loro tesori. (Con espansione.) Oh... son tanto felice!

Fed. — N'è vero? Tu mi rendi sì felice! mi ami tanto! sei per me d'una bontà, di una tenerezza sì adorabile, che la coscienza d'impartire tanta felicità deve produrre ineffabil gioia.

Eug. — Ineffabile come il tuo amore... Ma sei veramente felice... dillo...?

Fed. — Felice tanto che tremo ciò non possa durare; questo solo puerile timore è l'unico mio cruccio.

Eug. — E quella laida elezione, quella illusione si crudelmente distrutta?

Fed. — Or non ci penso più... Ma tu lo sai, tu hai dovuto sentirlo alle potenti consolazioni che fosti obbligata di darmi; ah! i primi momenti mi furono oltremodo penosi... oh sì! penosi assai, poichè ti ho svelata la mia debolezza ed il mio orgoglio! Mio malgrado, fino all'ultimo momento, ho avuto qualche speranza; non so qual voce misteriosa mi diceva: « Spera, una nobil corona ti attende! infine, è venuta l'ora del trionfo della probità, della virtù, del sapere, delle generose mire, sul-

l'intrigo, l'ignoranza o l'ambizione... » Ma, aimè! or lo sento (sorridendo); questa voce misteriosa, e soprattutto ingannatrice, era quella della mia vanità, la sola che abbia appoggiata la mia elezione.

Eug. (con esaltazione). — Non ischerzate così, Federico... ve ne prego! quella voce favellava giusto... poichè era la voce della vostra coscienza; chi non avrebbe sperato al vostro posto? Chi poteva prevedere che un' assemblea delirante, dopo aver trascinata la maggioranza de' voti suoi dal Gran Turco al signor di Marlborough, avrebbe finito col darla ad un Dubreuil! rigorosa conclusione, del resto, di tante vili buffonerie... Chi poteva credere, che dopo aver passati quindici anni in assidui lavori, dopo aver condotta la vita più nobile, la più pura, sareste colpito d'ostracismo, per aver contato abbastanza sulla solidità delle vostre mire onde ripudiare ogni spirito di partito... (Con esaltazione.) Ma è cosa da non credere... è cosa da domandare se si è desti o si dorma.

Fed. (sorridendo). — Ma in verità, io ti ammiro! qual eloquenza, qual fuoco, qual indignazione!

Eug. — È mai possibile ch' io possa parlare con sangue freddo, pensando a tutto ciò che vi è di odioso e di ridicolo in questa elezione, che deluse sì barbaramente tutte le tue giuste speranze?... è egli possibile?... Ora almeno, perchè fin ch'io ti vedeva soffrire di questo crudel disinganno, non aveva tempo di sdegnarmi; ma, adesso, è differente!

Fed. — Adesso, tu farai come me, non ti sde-

gnerai, proverai pietà, interesse anzi per questa povera gente, la cui cecità si è manifestata in un modo sì sciaurato.

Eug. — Hai ragione: a qual pro, del resto, perdersi a pensare a simili soggetti! Guarda, eccoci arrivati quasi a parlare come tanti giornali, noi che abbiam preso il coraggioso, o piuttosto l'ottimo partito di non leggerne più alcuno da sei mesi...

Fed. — In fatti, a qual pro leggerli? non è meglio vivere nella più assoluta ignoranza di tutte le sterili discussioni che agitano i partiti? a qual pro essere istruiti delle loro miserie? per averne onta o pietà! Non ho io un più dolce modo d'impiegare i miei momenti! la tua tenerezza, lo studio, le passeggiate, i boschi, la cura del nostro patrimonio, le visite di qualche amico; questa vita non è ella mille volte preferibile alle burrasche della vita politica? E d'altra parte, l'avrei io ricercata, questa esistenza tanto agitata, senza l'imperiosa esigenza di un dovere, di una sacra memoria? Infine, se la sorte mi fu contraria, ho almeno valorosamente tentato di adempiere l'ultimo voto di mio padre.

Eug. — A tal proposito, amico, mi dimenticava di dirti che il muro della cappella avrebbe bisogno di qualche riparazione, tanto è invaso dalle piante parietarie.... benchè io ami, al par di te, questo melanconico ornamento dei vecchi monumenti, bisognerà sagrificarlo un poco.

Fed. — Se è necessario, mi rassegnerò! ma confesso la mia debolezza, lo farò con dolore, perchè mia madre stessa aveva seminate queste

piante fra gl'interstizi delle pietre, onde nascondere l'aridità del muro, ov' è addossata la tomba di mio padre.... che, oimè! ella or condivide. Quanto è sacra dunque per me questa cappella! Per trent'anni non è stata ella visitata quotidianamente da mia madre, e le ore di meditazione che vi passava, non furon desse per lei l'unica distrazione alle cure della mia fanciullezza? direi quasi la sola sua gioia! tanto la di lei speranza di rivedere un giorno mio padre dava una fiduciosa serenità alla sua mestizia.

Eug. — Ed io, quando rifletto a tutto ciò che mi hai detto di tua madre, non posso tralasciar d' ammirare la possente energia di cui ella doveva essere dotata. Sai tu che bisognava avere un gran coraggio per osare, a venti anni, l' indomani dello spaventevole macello dei Girondini, andar a dire ai carnefici di tuo padre: « Voi gli togliesto la vita, era il diritto della forza: ma la sua anima appartiene a Dio, la sua memoria a suo figlio, il suo cadavere alla sua vedova, e la sua vedova viene a reclamare questa trista salma. »

Fed. — Oh! sì; ella fu ben intrepida... povera madre! Ella, sempre sì malaticcia, sì debole! mi ricordo che mi diceva: « Figlio mio, allorchè mio marito fu messo in istato d'accusa, io ti allattava... Ebbene! da quel momento fino al giorno in cui le ceneri di tuo padre riposarono qui, e che le mie cure non ti furono indispensabili, invece di lasciarmi abbattere da così terribili sciagure, sentendo quanto era necessaria a tuo padre negli ultimi suoi giorni, ed a te nei primi

mesi della tua esistenza, m'imposi, per così dire, malgrado la mia abituale debolezza, una tale esaltazione di forze, che potei felicemente bastare a tutto, » aggiungeva ella con sublime ingenuità.

Eug. (tergendosi le lagrime). — Angelica creatura! bastare a tutto! parole sublimi, difatti, quando si pensa che trattavasi di sopportare i più terribili dolori, la condanna e la morte di uno sposo, lo straziante dovere di accompagnarne la salma, e fra tante angosce, conservare la vita del proprio figlio!

Fed. — Ma ben penserai che questa energia febbrile non era che fattizia; epperciò mia madre venne in breve colpita da una lunga e crudel malattia, reazione inevitabile di così violenti dispiaceri, di cui fu per morire... Ma, com'ella mi diceva ancora: « Povero bimbo! io non aveva tempo di morire! che sarebbe avvenuto di te? »

Eug. — Buono ed adorabile carattere! o Federico! il mio più crudel dispiacere è quello di non aver conosciuta tua madre, di non aver potuto gloriosamente rallegrare il di lei materno cuore, dicendole il mio amore per te, e rassicurandola sull'avvenire della tua felicità, di cui forse si sarà molto inquietata...

Fed. — A me pure spesso spiacque di non averla veduta portare con sè questa dolce lusinga... Ciò che mi consola, almeno, si è il sapere ch'ella e mio padre riposan là, vicino a noi; avvegnachè abbiavi un non so che di grande, di dolce e di triste, a un tempo, nel pensiero di vi-

vere sotto la protezione invisibile di quelli che ci furono sì cari!

Eug. — Ed è tanto vero, ch'io non sono mai più teneramente e più religiosamente commossa come quando vo a passar un'ora a meditare sotto i begli alberi della nostra venerata cappella. In questa impressione non v'ha nulla di doloroso; al contrario, è un dolce raccoglimento che esalta, che dilata l'anima, che la fa spaziare nelle regioni più eteree... Le lagrime vengono agli occhi, ma sono dolci, scorrono senza amarezza... Vè'... come queste, Federico mio... (Gli prende le mani e se le porta agli occhi.)

Fed. (amaramente). — Eugenia, Eugenia, questo pianto?

Eug. — Perdona, diletto Federico, perdona codeste lagrime; dovrei pensare che questa tristezza di cui non vedo, per così dire, che il fiore malinconico, ha amare e profonde radici nel tuo cuore... in te, che l'hai conosciuta, questa madre sì ammirabile; in te, figlio dell'uomo coraggioso e leale sì vilmente sacrificato!

Fed. — No, tel giuro, Eugenia, i miei dispiaceri non mi sono più tormentosi; il mio cuore rinserra un culto sì puro e sacro per quelli che entrambi noi rammarichiamo, ch'è quasi con gioia che il mio pensiero cerca avidamente la loro memoria; grazie, anzi, a te di questo momento di tenerezza, di quest'espansione sì salutare al cuore... grazie eziandio a queste povere piante parietarie che ci hanno fruttato un momento di dolce e profonda emozione! eppure bisogna sacrificarle, di' tu?

Eug. — Aimè! sì... e giacchè bisogna risolvervisi... io aveva un altro progetto, molto più vasto.

Fed. — Via, su, favella... Io approvo tutto.

Eug. — Ebbene! la prateria che si trova dall'altra parte della cappella, io credo sia in vendita; se potessimo comperarla, il nostro pio monumento si troverebbe allora isolato da questa parte, in vece di non essere separato, come al presente, dai prati se non da una stretta valle. Che ne dici?

Fed. — Io dico che hai tutte le ragioni; noi pianteremo là di que' bei pioppi, che mia madre amava tanto.

Eug. — Ed anche molte ortensie e pervinche, i fiori prediletti di tuo padre, mi hai detto.

Fed. — Giacchè parliamo di piantagioni e di fiori, bisogna che ti faccia una confessione.

Eug. — Una confessione!

Fed. — Oh! ma una confessione terribile.

Eug. — E perchè terribile?

Fed. — Perchè ho paura d'essere sgridato.

Eug. — Sgridato... da me?

Fed. — Sì, tu mi tratterai da pazzo, da prodigo, da dissipatore; ma non ho potuto resistere a questo desiderio, perchè era il tuo.

Eug. — Il mio?

Fed. — Il tuo... ti ricordi tu di avermi detto, or son due mesi, guardando le finestre del nostro salone: Oh! Come sarebbe deliziosa una serra collocata fuori di queste finestre!... Sarebbe la mia felicità d'avere nell'inverno un giardino smaltato di fiori tra il ghiaccio e la neve... Ebbene...

Eug. — Ebbene?

Fed. — Ebbene! la serra è fatta; non si tratta più che di metterla a posto, ed aspetto una collezione di piante esotiche d'Olanda; ma bella, bella da farti impazzire di gioia..

Eug. (abbracciandolo). — E temevi di essere sgridato?... ma anzi tu vuoi, come dici, farmi impazzire per la gioia!... poichè lo prevedo, noi passeremo l'inverno a Grangeneuve? Tu realizzerai il mio romanzo, il mio sogno d'oro, non è vero, di'?... Oh! qual giubilo! Io penso già ai nostri dolci discorsi, alle nostre lunghe sere d'inverno; avremo il nostro lavoro, i nostri disegni, la musica... e poi, tu nol sai, oh! la bella idea, metterò la mia arpa ed il mio piano forte in questa serra deliziosa: una buona poltrona per te, e mentre vi sarete disteso a vostro agio, mio bel sultano, poichè amate la mia voce, sarà in mezzo a quei fiori, a quel bel fogliame, a quell'atmosfera imbalsamata, che canterò i vostri favoriti Mozart, Rossini, Bellini! mentre al di fuori fischierà la tramontana e la neve. Che ne dici?

Un servo. — Signore, vi è un uomo con piuoli e catenelle, che chiede di parlarvi.

Fed. — Cosa vuole?

Servo. — Non lo so.

Fed. (guardando Eugenia con amore). — Che noia!

Eug. — Amico, ti lascio. (Parte.)

SCENA II.

DURESNEL, FEDERICO.

Duresnel. — È al signor Melval che ho l'onore di parlare?

Fed. — Sì, signore.

Duresnel. — Proprietario a Grangeneuve?

Fed. — Sì, signore.

Duresnel. — Perbacco! Signore, voi dovete vedermi con gran piacere, poichè vengo non solo a proporvi, ma a forzarvi a fare un buonissimo affare: in una parola, a darvi l'occasione di intascare qualche dozzina di biglietti da mille franchi... E, in questi tempi, sapete che non è facile prenderli al volo, i biglietti da mille franchi.

Fed. (asciutto). — Non capisco.

Duresnel. — Eppure è assai chiaro. (Mostrando il giardino e la casa col bastone.) Tutto ciò vale una ventina di mille franchi al più, n'è vero? Ebbene, ve ne darò cinquanta o sessantamila. Questi son affari, famosi affari, affari come se ne fanno pochi!

Fed. — La mia casa non è da vendere, o signore.

Duresnel. — Allora, sarà da prendere?

Fed. — Signore, state nei termini, vi prego.

Duresnel. — Ma, permettetemi di dirvi che io non capisco a mia volta l'ignoranza che affettate riguardo alla strada ferrata di questo dipartimento. Non è da ieri che n'è stato fatto il tracciamento; la vostra proprietà si trova attraversata in totalità, e debbono essere state fatte delle perizie.

Fed. — Voi siete mal istruito. Il tracciamento della strada ferrata di questo dipartimento passa per le alture; così codesta impresa non ha alcun rapporto colla vostra domanda di comperare la mia casa, che vi ripeto non è da vendere.

Duresnel. — Via, signore, capisco che scherzate, ed avete ragione; l'affare che state per conchiudere è abbastanza bello per rendervi allegro.

Fed. — Signore, la pazienza ha dei limiti, lo sapete?

Duresnel. — In fede mia, voi me l'insegnate già da un quarto d'ora. Come! signore, voi fingete d'ignorare, che, benchè il primo tracciamento della strada ferrata per le alture sia stata adottata dal governo sei mesi sono, e che dapprima sembrava riunire i suffragi della maggioranza, la camera, nella sua seduta del 6 corrente mese, ha invece preferito e adottato definitivamente il tracciamento delle valli? Ah! ma, signore, se la vostra ignoranza è reale, cosa che io non posso credere, allora non leggete i giornali?

Fed. (meravigliato). — Il tracciamento per le valli sarebbe adottato! ma è impossibile.

Duresnel. — Possibilissimo, signore, ed a grande maggioranza, la qual maggioranza è composta in parte dai membri della riunione Dubreuil....

Fed. (guardandolo stupefatto). — Dubreuil.... la riunione Dubreuil....

Duresnel. — Eh! senza dubbio.

Fed. — Sarebbe mai vero?... (Silenzio.) Perdono, signore, ma son sei mesi che io non leggo alcun giornale; ignorava adunque questo cambiamento.

Duresnel. — Ah! se non avete letti i giornali, allora capisco perfettamente la vostra ignoranza, e vi faccio mille scuse di avervi sospettato che voleste ridervi di me. Io posso raccontarvi tutto; chè assisteva alla seduta come uno dei principali interessati.... La commissione incaricata dell'esame del tracciamento delle valli era adunque composta quasi tutta di membri della riunione Dubreuil.

Fed. — Ancora questo nome.... Ma qual è questa riunione?

Duresnel. — Eh! ma una riunione politica influentissima che si aduna a Parigi, in casa di un nostro vicino del dipartimento, un deputato dieci volte milionario.

Fed. — Dubreuil, una grande influenza!... ma, è impossibile.... Ma è proprio il signor Gerolamo Dubreuil? Non vi confondete?

Duresnel. — Cospetto!... signore, i Dubreuil milionari son troppo rari, perchè vi sia errore; è proprio il signor Gerolamo Dubreuil, il signor Dubreuil deputato, che ha dato il suo nome ad una riunione politica; Dubreuil, infine, il proprietario del giornale il *Faro Costituzionale,* che ha tanta influenza! oh! dicono che sia un uomo sagacissimo.

Fed. — Dubreuil, Dubreuil!...

Duresnel. — Ma, per tornare al tracciamento, la maggioranza della commissione incaricata dell'esame della strada per le alture era composta, come già vi dissi, di membri della riunione Dubreuil; ora, la commissione ha talmente cambiato

e sopraccaricato gli articoli degli oneri, che la prima compagnia ha rifiutato di cominciare la strada; allora, la compagnia delle valli, che aveva perduta ogni speranza già da sei mesi, vedendosi appoggiata dalla riunione Dubreuil, è tornata in iscena; i suoi piani sono stati di nuovo discussi, e finalmente, la camera ha votato, nella sua seduta del 6, la strada ferrata del dipartimento per le valli. Quelli che conoscono il rovescio della medaglia, dicono che il signor Dubreuil essendo possessore d'immense proprietà nelle valli, e la strada attraversandole quasi tutte, ha usato della sua influenza sulla riunione che si raduna in casa sua per ottenere questo vantaggio, che gli dee fruttare molt'altri milioni. Ecco, signore, la storia della strada ferrata per le valli.

Federico resta annichilito.

Duresnel (ripetendo). — Ecco, o signore, la storia della strada ferrata per le valli.

Fed. (a parte, con dolore). — Padre mio! madre mia! dovrò lasciare questa povera casa!

Duresnel. — Del resto, tutti guadagnano, e in proporzione della vostra sostanza, voi vi guadagnerete quanto Dubreuil. (Prendendo un disegno dalla sua cartella.) Poichè, secondo i nostri piani, non vi restano dieci tese di terreno, il vostro giardino trovandosi per fortuna attraversato in lungo dalla strada.... affatto in lungo.... Bisogna confessare che ci son persone fortunate.

Fed. — Oh! miei sogni d'avvenire.... miei progetti.... Eugenia! Ah! povera infelice donna!

Duresnel (mostrando di nuovo il suo disegno). — Guardate.... signore.... tutti gli edifizi vanno abbattuti, compreso quella piccola fabbrica o capannuccia che è laggiù, dietro le piante (mostra la cappella col bastone), e che m'ha l'aria di non so che....

Fed. (con impeto). — Tacete, signore, tacete; è la tomba di mio padre e di mia madre. (Con amarezza.) E questa, me la pagherete, n'è vero, signore? me la pagherete a peso d'oro! ne farete la perizia, come dite voi. E nella vostra tariffa, quanto si pagano le ceneri dei morti?

Duresnel. — Signore.... se avessi saputo, signore.... credete... ne sono dolentissimo....

Fed. — Basta, signore! quando bisognerà lasciare questa casa?

Duresnel. — Signore, la nostra compagnia ha tanta premura di far godere il paese degli immensi benefizi che questo nuovo e miracoloso mezzo di trasporto deve....

Fed. — Io vi domando a qual epoca dovrò abbandonare questa casa all'espropriazione che me ne scaccia?

Duresnel. — Oh! signore, con vostro comodo; nulla stringe; in un mese al più tardi.

Fed. — Basta....

Duresnel. — Credete, signore, che l'interesse generale....

Fed. (riconducendolo). — Basta. (Duresnel esce.)

Fed. — Ah! è orribile.... orribile.... lasciare questi luoghi ove riposa mio padre, ove ho chiusi gli occhi di mia madre, ove io sono nato, ove

sono dolcemente trascorsi i primi anni della mia felicità.... questi luoghi, che riassumono i più felici e solenni momenti della mia vita.... (Silenzio.) Ed io pure, ho sollevata la mia voce contro il despotismo iniquo dei tempi antichi! contro il despotismo che poteva ed osava tutto! ma il despotismo di un solo avrebbe esso osato spossessarmi così? No, no, il despotismo di un solo non è mai stato sì odioso, sì implacabile, sì feroce, come questo despotismo imposto per l'interesse di tutti! Affezionatevi dunque ad un suolo coi vincoli della proprietà e della famiglia, per vederli così infranti? Abbiate la nobile e santa ambizione di lasciare a vostro figlio la casa che fu la vostra culla! fategli un sacro dovere della saggia conservazione de' suoi beni, affinchè a sua volta li leghi a suo figlio! Pensate infine all'avvenire, perchè la prima impresa folle e prematura venga a ruinare, con un soffio, tante laboriose e care speranze.... (Silenzio.) Ma, aimè! il dolore mi fa traviare.... senza dubbio, l'interesse del piccol numero dev'essere sagrificato a quello di tutti; io medesimo ho proclamato questa verità: devo dunque subirla.... Ma la mia povera casa di Grangeneuve, ov'io credeva dimenticare per sempre le malvage passioni degli uomini, il loro brutale egoismo e la colpevole loro ingiustizia... bisogna dunque abbandonarla.... perchè ho voluto restare inflessibile nelle mie convinzioni? Per quindici anni, sostenuto dalla speranza di rappresentare il mio paese e di essergli utile, ho logorata la vita, l'intelligenza mia nello studio;

ed ho veduto il mio paese preferirmi un uomo indegno! e, a quest'ora, codest'uomo è influente! Già codest'uomo, per soddisfare la sua insaziabile avarizia, mi caccia da questo ritiro ove contava di vivere e morire.... Eppure, se fossi stato meno assoluto ne' miei principii, anch'io, a quest'ora, sarei influente. Aimè! sarebb' egli vero che, siccome l'oro più puro non può esser messo in opera senza lega, così le più generose teorie sono impraticabili.... senza l'intrigo? Mio Dio! fate almeno che la crudele ingiustizia degli uomini non mi renda ingiusto verso di loro; fate almeno che dolorosi risentimenti non contaminino mai la purezza delle mie convinzioni! (Parte.)

SCENA IV.

La scena ha luogo in una casa di campagna appartenente a Dubreuil. Egli ha data una colazione ai suoi amici e ad alcuni membri della riunione Dubreuil, per celebrare l'adottazione della strada ferrata per le valli. I convitati sono alle frutta, l'allegria è al colmo, le teste assai riscaldate.

Friquet. — Signori, io vi propongo un brindisi che voi accoglierete, ne sono sicuro, con entusiasmo. (Si alza col bicchiere in mano.) Al giovane deputato che, concentrando nelle sue sale il nerbo delle sane dottrine politiche, ha reso sì eminenti servigi alla patria; in una parola, a Gerolamo Dubreuil.

Tutti (alzandosi). — Bravo!... Bravo!... A Gerolamo Dubreuil!

Dubreuil (commosso). — Ah! signori.... si-

gnori !... signori !... in verità !... Ah, signori... voi siete troppo buoni.... Ah! signori!

Friquet (all'orecchio del vicino). — Capite voi ora se con una simile eloquenza quel Cicerone non osa parlare alla tribuna?

Il vicino (sottovoce). — È impossibile essere più stupidi; ma 1.o i suoi pranzi sono perfetti; 2.o sono frequenti; 3.o le poltrone del suo salone sono morbidissime, tutte alla Voltaire. Che bell'idea! In Parigi non v'è una casa simile.

Friquet (sottovoce). — L'idea è mia, ed essa ha fatto il successo di queste riunioni, dette *riunioni Dubreuil*. In nessun luogo, in nessun club, in nessun salone non si poteva sedere come in casa sua. Ci si stava d'un bene che nulla più!... Aggiungete un trattamento di rinfreschi sempre continuo, e capirete perchè si preferisce riunirsi in casa Dubreuil meglio che altrove; dimodochè questo sciocco ha ora un'importanza, perchè infine or il suo nome si conosce. Del resto, votando la sua strada ferrata per le valli, lo si è pinguamente ricompensato della sua ospitalità.

Un convitato. — Alla salute del nuovo Licurgo!

Un altro. — Al difensore costante delle nostre libertà nelle sessioni.

Dubreuil. — Ah! signori! signori!... cospetto, che volete ch'io vi dica? Parola d'onore, non so cosa dirvi; voi lo vedete.

Un altro. — Al collegio elettorale del circondario ***, che, nominando il nostro amico politico, ha sì degnamente adempiuta la sua missione, e ben meritato dal paese.

Dubreuil. — Ah! signori.... questo poi è troppo! Davvero, è troppo!

Un altro. — Io pure bevo alla salute di questo collegio, poichè ha compreso che, in una camera rappresentativa, tutte le intelligenze devono essere rappresentate.

Dubreuil (con modestia). — Ah! amici miei!... miei cari amici!...

Un altro. — All' illustre fondatore del giornale il *Faro Costituzionale*, vero organo dei buoni principii politici e letterarii, spietato nemico delle consorterie, caldo protettore dei talenti.

Dubreuil. — Quanto a questo, signori, il giornale ha dette le mie opinioni, poichè queste sono sempre state le mie opinioni.... che bisogna aver talento in letteratura, come nelle altre cose, poichè bisogna in qualunque maniera aver talento in generale od in particolare.

Friquet. — Bravo, Mirabeau!

Un altro. — All' uomo che, nel suo giornale, si è mostrato uno dei più generosi difensori dei negri, il più ardente oppositore della schiavitù!

Dubreuil (con dignità). — Quanto a questo, o signori, io ho letto il Robinson, e... alla mia volta, bevo alla salute di codesto modello de' nostri coloni, e bevo pure alla salute del suo negro... al fedele Venerdì! il modello dei buoni negri. Possano tutti i nostri domestici somigliargli, e non ci sia più schiavitù.

Tutti. — Bravo, bravo! la causa dei negri è vinta! egli ha letto Robinson!

Friquet. — I negri stanno per diventar bianchi, egli ha letto Robinson!

Un altro. — Alla salute del deputato nazionale, che si è sempre mostrato così geloso della indipendenza e dignità della Francia!

Dubreuil (eroicamente e già un po' animato dai frequenti brindisi). — Per questo poi, oh sì!... tutto per la Francia; poichè anch' io direi ai Cosacchi col grande La Fayette, se volessero ancora invadere la nostra bella patria: *La guardia muore, ma non si arrende!*

Friquet. — Bravo! Leonida!

Dubreuil (esaltato). — O col grande Foix: *Rendetemi la patria, o lasciatemi morire!*

Tutti (battendo mani e piedi). — Bravo! Bravo!

Un altro. — Al deputato benefico che ha concorso a dotare il suo paese, e soprattutto il suo dipartimento d' una strada ferrata.

Dubreuil (ubbriaco). — Per questo poi, signori, miei amici, miei buoni amici, colleghi miei cari, voi mi avete aiutato e molto... e siccome la strada ferrata attraversa la mia terra della Morlière, il mio pudore, la mia modestia m' impediscono di parlare, a motivo dei cavalli da tiro, che ci perdeva tutti gl' inverni.

Tutti (animati dai brindisi). — Viva il vero Licurgo! il vero Numa! l' incomparabile Mosè!

Dubreuil (sempre più animato). — Bevo alle strade ferrate per le valli: abbasso le alture. (Getta a terra e spezza un vassoio pieno di bicchieri, posto vicino a lui.)

Friquet. — Bravo! oh la bella spiritosità...

Dubreuil (ubbriaco del tutto). — Oh! lo so che sono spiritoso! ma or vedrete qualche cosa di più bello!

Vuol prendere Friquet in mezzo al corpo per lottare con lui. Friquet gli si svincola di sotto. Dubreuil lo insegue gridando furiosamente; infine, l'anfitrione diventa così turbolento che i suoi ospiti sono obbligati a chiuderlo in un camerino rischiarato da una finestrella che guarda nella sala da pranzo; ma poco dopo il vetro si spezza, e malgrado un fatto analogo, celebre nei fasti dell'intimità della vita rappresentativa, è cosa assai delicata il raccontare in qual positura tutt'altro che parlamentare Dubreuil comparisce all'apertura sferica del finestrello in mezzo alle grida, alle risa, ai battimani ed ai fischi dei convitati.

Friquet (al suo vicino, a proposito della posizione di Dubreuil). — Confessate che, per un legislatore, la è una bella maniera di comprendere la rappresentazione nazionale...

Il Coro

Legislatore... titolo sovrano e maestoso! Avvi un più magnifico sacerdozio, una più divina missione Impor leggi agli uomini! impor leggi a tutto un gran popolo, non già colla forza, ma per la sola autorità dell'intelligenza, del sapere e della virtù. Impor leggi!... poter scrivere la propria parola ecc.

(Come in principio dell'atto primo.)

—•‡✠‡•—

CRINET

PERSONAGGI

CRINET, *negoziante*.
MALVINA CRINET, *sua moglie*.
REGOLO.
GIACOMO LOPIN, *operaio*.
SUZON.

SCENA I.

28 *luglio* 1830.

Si sente tuonare il cannone. La scena rappresenta l'ampio cortile d'un magazzino.
D'OPERAI. CRINET *salito sopra una cassa* CALCA.

Crinet (indirizzandosi agli operai). — Miei amici, l'ora della gloria è suonata, e da questo momento... voi non siete più operai, siete Francesi. Or non ci son più distinzioni fra noi; no, non più aristocratiche distinzioni tra padroni ed operai. No, amici, no, concittadini; da quest'oggi noi siamo eguali, poichè da quest'oggi io non vi pagherò più le vostre giornate. Avvegnachè io stesso sia troppo buon Francese per darvi da lavorare, quando i gesuiti, per mezzo delle ordinanze, vogliono togliervi, rapirvi il vostro pane: ora, concittadini miei, uniamo i nostri sforzi tutti contro i vili satelliti del potere...

ma, prima di tutto, intendiamoci bene su ciò che vogliam ottenere...

Gli operai. — Sì... sì, poichè i padroni ci rifiutano il lavoro, bisogna che il governo ce ne dia... Abbasso la chierica!...

Crinet. — Mi unisco a voi con tutto il cuore quanto alla chierica, concittadini miei. Ma a voi è necessario qualche cosa più del lavoro: si dà da lavorare a vili mercenari, a manovali, e non ad uomini liberi... Ciò che ci abbisogna... a noi tutti, sono i diritti politici.

Giacomo Lopin, operaio. — Questo dà pane?

Crinet. — Sì, dà pane! dà più che il pane, o Francesi! ciò procura tutti gli agi della vita... poichè quando si hanno i diritti politici, si fa la legge da sè. Allora, facendo la legge da sè, si fa una legge che vi procura infinite dolcezze a voi stessi... Ecco cosa s'intende per diritti politici, i quali sono l'appannaggio di tutti gli uomini inciviliti dalla libertà, come dovremmo esserlo noi, se gli ultramontani non ci trattassero come gli ultimi fra gli infimi.

Gli operai. -- Allora, se ciò dà pane, noi vogliamo i nostri diritti politici, o la morte.

Crinet. — Nè è ancor tutto, concittadini... Non soffriamo che i vili satelliti del potere incatenino la nostra libertà sotto il pretesto di forza armata... Mostriamo che siamo veri Francesi, mostriamoci degni figli della colonna, domandiamo il ristabilimento degli officiali della guardia nazionale, e soprattutto ricordiamoci del *Costituzionale* e del gran Napoleone!

Gli operai. — Sì.. sì, la guardia nazionale o la morte! Viva l'imperatore! abbasso i gesuiti! viva la costituzione!

Crinet. — Io dico come voi, abbasso i gesuiti, poichè è il grido della natura... Ma non è tutto; abbasso i gesuiti, i cortigiani, gli uomini della camarilla che hanno condannato i sergenti della Rochelle! Giudichiamoci da per noi, e domandiamo il giurì in materia politica o la morte!

Gli operai. — Sì... sì...

Crinet. — Non soffriamo più che i nemici del progresso vengano a soffocare... la civiltà nel berretto della Libertà, che vuol quella della stampa, o che si venga a proibirvi di cantare la colonna ed i vecchi granatieri... che si vilipende nell'onore nazionale della Francia, sprezzando la costituzione ed il gran Napoleone.

Giacomo Lopin. — Ma cosa ci fanno, a noi altri operai, i diritti politici?..

Crinet. — Cosa vi fanno? Come, cosa vi fanno? Ma allora tu non sei Francese? tu non sei bonapartista?

Lopin (sdegnato). — Io, non essere bonapartista! anzi bonapartista a morte... Il caporaletto, Dio degli Dei! io, non essere bonapartista! Viva l'imperatore!

Crinet. — Tu ami adunque i codini, i gesuiti, che vogliono avvilire la colonna mettendovi il Santo Sacramento in cima?

Lopin (furioso). — Oh! gli scellerati!... gli straccioni! i birbanti! Ma io li odio, i codini. Vorrei poterli mangiar tutti vivi!

Crinet. — Ebbene, allora... tu vedi dunque che vuoi i diritti politici! È così che chiamasi volere i diritti politici!

Gli operai. — Sì, sì, i diritti politici o la morte!

Lopin (convinto). — Ah! allora è diverso! (Gridando più forte degli altri.) I nostri diritti politici o la morte!

Tutti. — Sì, sì.

Crinet. — Va bene, amici; ora marciamo contro il nemico... e andate innanzi.

Tutti. — Sì, sì, viva l'imperatore! viva la libertà! abbasso i codini, viva la costituzione! (Partono in tumulto.)

Crinet (chiude la porta, si mette di dietro e guarda dallo sportello, dicendo): — Eccoli fuori; vadino soli, e se usciamo vincitori, io sarò ufficiale della guardia nazionale, e forse fornitore di... Eh, eh! di chi?... Affè, dell' altro...

SCENA II.

Dicembre 1830.

Una sala.

Crinet (vestito da guardia nazionale, coi capelli arricciati e profumati, e puzzante un miglio d'acqua di lavanda). — Ah! Dio! Dio! otto ore, e la carrozza non arriva, e madama Crinet che non è ancor pronta... Come se non si potesse essere sempre pronti, quando si tratta d'andare a corte! noi andiamo a corte! Ah! questo è un fior di governo, il vero

governo amico del popolo e degno d'una gran nazione, com'è la Francia! E poi, come dovran rodersi i Binard! To'!... mancherebbe anche questa; de' rivenditori al minuto... de' negozianteIli, vorrebbero andare anch' essi a corte come noi altri negozianti all' ingrosso.. Sì... è per loro che avremmo fatte le gloriose... Eh! eh! se la mandin giù! Or bisogna che ciascuno conservi il suo grado, poichè noi abbiamo il nostro... Ah! cielo! mi pare fin impossibile.... a corte.... io vado a corte. Ah! certo, non mi duole di aver avuto due soli voti per essere caporale, io che contava sugli spallini; non conto neppure le perdite che ho fatte nei tre giorni per la causa della libertà... tutto m'è pagato oggi ad usura... io vado a corte... vado a corte alfine, come vi andavano un tempo i gran signori!!! E questa carrozza che non arriva... (Guardando l'orologio.) Sette ore e tre quarti: noi arriveremo troppo tardi, e tutto sarà finito. Ma che bella idea ho avuto di far abbigliare da uomo Suzon... farà un bell'effetto dietro alla carrozza, per noi che non abbiamo servitori maschi... (Chiamando.) Suzon, Suzon...

Entra Suzon, donna grossa e grassa e tarchiata, vestita coi pantaloni di Crinet indecentemente stretti.

Suzon. — Datemi il tempo di vestirmi almeno...

Crinet. — Via, via, metti il tuo abito, Suzon, altrimenti sarai riconosciuta, e soprattutto abbottonati bene... Ah, dimmi, non avrai poi paura dietro la carrozza?...

Suzon. — Cospetto... signore, non so, io non ci

sono mai salita di dietro, più di quel che voi ci siate salito dentro.

Crinet. — Basta, basta, e ficcati bene il cappello sugli occhi...

Suzon. — La è pur sempre ridicola, credetemelo... Oh! ecco madama Crinet.

Entra madama Crinet. Venticinque anni, piuttosto bella, bruna, grassa, veste color giunchiglia, cappello bolivar verde a piume rosse, cintura turchina, sciarpa gialla.

Crinet (meravigliato). — Oh! vivadio... madama Crinet, come mi stai bene: mi sembri un' attrice!

La Crinet. — Ti pare, Crinet? obbene, è anche il gusto del signor Regolo... (Sospira.)

Crinet. — Ah! ah! Regolo... che originale è colui col suo pugnale e la sua pipa fatta con un osso da morto.

La Crinet (sospirando ancora). — È un essere che mi fa l'effetto di dover finire con un famoso suicidio... è cosa che strazia l'anima.

Crinet. — Obbligato... Povera sciocca, come fai presto a credere. Fortunatamente ch' egli ha tutt' altra volontà... è un giovanotto grosso e grasso, che fa i suoi quattro pasti, come si dice, e non ha nessuna volontà di morire.

Suzon. — Signor Crinet, ecco il fiacchero.

Crinet. — Che bestia che è Suzon: il fiacchero! la carrozza, imbecille; ella mi costa quindici franchi... Ma via, Suzon... abbottonati e dammi il mio berrettone. Ah! cielo!

La Crinet. — Che hai?

Crinet. — Ah! cielo... cielo... alla corte si mette il berrettone in testa o sotto il braccio?

La Crinet. — Non so.

Crinet. — Oh che impiccio, che impiccio; se il re mi parlasse, come farò io mai?

Suzon. — Ah! ah! bella... il re parlare col signor Crinet.

Crinet. — Ma bestia che sei, Suzon... vuoi tacere... Via, pesato bene il tutto, terrò il berrettone sotto il braccio; sarà più decoroso. Andiamo, fa lume, Suzon... Prendi il tuo cascemiro, madama Crinet, e guarda bene al pianerottolo del terzo... (Partono.)

SCENA III.

La medesima sala.

Entrano Crinet e sua moglie di ritorno dalla corte.

Crinet. — È un orrore... e quell'imbecille di Suzon, che si lascia conoscere per una donna.

La Crinet. — Bisognava vederla dibattersi in mezzo a tutti quei domestici, che sono d'un'insolenza...

Suzon. — To'... è colpa mia se i vostri abiti sono troppo stretti... se...

Crinet (furioso). — Tacete, bestiaccia... e andatevene.... (Suzon parte.) Mi par di sentirli ancora, co' loro motteggi quando siamo saliti in carrozza.... Ah! bella cosa ch'è la corte davvero; il re non ha neppur finto di conoscermi.... come se non mi avesse mai veduto.... io, che non ho mai mancato ad una parata o ad una rivista, io che ho trincato

con lui al processo dei ministri... È cosa proprio che nausea.

La Crinet. — E poi c'era troppa ciurmaglia.... vi ho veduto i Binard.

Crinet. — E che spesa! quindici franchi per la carrozza, centotrenta franchi per la tua toletta, e quella bestia di Suzon che s'è fatta stracciare il mio abito per di dietro... È troppo una rovina. Ah! non mi ci piglian più.... alla tua maledetta corte.

La Crinet. — La mia maledetta corte... la mia maledetta corte.... piuttosto la tua...

Crinet. — La mia.... è la tua civetteria che mi ci ha fatto andare.

La Crinet. — La mia civetteria... oh! bella davvero... e con chi avrei fatta la civetta, eh?.. una massa d'insolenti... ve n'era uno soprattutto, un piccolo grasso, tutto pieno di ricami... che ha detto vedendoti danzare e sghignazzando: Oh, oh!... il piccione vola.

Crinet. — Come, il piccione vola?

La Crinet. — Certamente, il signor Piccione, la guardia nazionale. È un emblema...

Crinet. — È un orrore: ci hanno fatto andar là come tanti buffoni, per divertirsi a nostre spese... è un'infamia... Ah! valeva proprio la pena di far battere i miei operai per questo, e sopportare le perdite che m'ha cagionato la rivoluzione.

La Crinet. — Tu non sei mai contento; non sei guardia nazionale.... tu che hai gridato tanto contro Villèle, perchè t'aveva soppresso?

Crinet. — È vero, io sono guardia nazionale e

giurato negli affari politici; la posizione è lusinghiera, e nondimeno, abborro la corte.... Valgo più della corte... poichè son io che paga la corte... Che diavolo! ho i miei diritti politici, io... e così si può beffarsi di tutto.

La Crinet. (a parte). — O piuttosto si beffano di te. (Ad alta voce.) Via, vieni a dormire, Crinet. (Partono.)

SCENA IV.

1833.

Crinet (dissuggellando e leggendo parecchie lettere. -- Ma benone... citato al consiglio di disciplina pel 15; che noia... Mi rimproverano d'aver mancato alla mia fazione; per bacco, senza dubbio che ho mancato; doveva firmare un contratto, e poteva io sagrificare i miei interessi... ad una stupida di fazione! Dio, Dio... che bestialità è mai la guardia nazionale! val proprio la pena di pagare de' soldati, per essere ancora reggimentati, tormentati, imprigionati; ma è un'imposta odiosa.... che vi ruba denaro, e tempo: pazienza.... Bisogna sopportare quel che non si può impedire. Ah! che cosa è questo? che brutta cartaccia... (Dissuggella un'altra lettera.) Ah! misericordia! una testa da morto con due pugnali in croce... è scritto coll'inchiostro rosso. (Legge.) « Libertà, uguaglianza o la morte! Tu sei giurato nel processo politico da giudicarsi il 30 corrente mese alle assise; trema! poichè se osi condannare un patriota..... i tuoi giorni sono contati. » (Con terrore.) E per firma una ghigliottina!!! Ma è un abbominio;

questi scellerati sono capaci di fare come dicono. Pagate adunque una magistratura... per dover impicciarsi ancora nei loro maledetti processi politici... Non potrebbero forse giudicarli essi medesimi, i loro processi politici?... Che cosa mi fa a me la politica? la politica... sono i miei interessi... la mia casa.... Ma è un' infamia: non si ha un momento di quiete: ora è la guardia, or la parata, or la rivista, ora il giurì; e cosa mi frutta, domando io, se non che de' dispiaceri, degli orrori? E poi, almeno, un officiale lo si paga, un magistrato lo si paga... mentre noi... bisogna invece che paghiamo... per fare questa maledetta vita... Non si può più resistere; è una cosa orribile; non la può durare: dove andiam noi! in verità, siamo sulla strada dell'abisso... Oh! un'altra lettera... Ah! è del mio amico Leclerc, che mi ha fatto ottenere la fornitura della casa del principe. (Legge.) « Voi « siete giurato in una causa che concerne i repub-« blicani; spero, amico mio, che non esiterete a « condannare questi nemici dell'ordine pubblico, « e che voi comprenderete i doveri che v'impon-« gono i favori del governo.... » Bella davvero; come se non li avessi pagati questi favori... Continuiamo. (Torna a leggere.) « Favori di cui sareste « privato se non adempiste il vostro dovere di buon « Francese condannando gli anarchisti e facendo un « nobile uso del più prezioso dei vostri diritti po-« litici che avete conquistati in luglio... nell'im-« mortal luglio. Tutto vostro ecc. » (Crinet stropicciando la lettera con ira.) I miei diritti politici... i miei diritti politici... qual bestialità! gran che davvero... Ecco a qual punto sono: sgozzato dai repubblicani se li condanno, ruinato dal governo se li assolvo... Poichè, lo ripeto, ciò che quell'imbecille di Leclere chiama favori, mi è costato trentamila franchi in regali per avere questa fornitura; ma domando io, che cosa significa ciò... sotto qual regime viviam noi? oh che tempi! che tempi! È una tirannia che non ha nome.... non si sta più

peggio presso i Turchi... è vero; preferirei essere Algerino, parola d'onore!

Entra la Crinet tutta sorridente, colla sciabola e la giberna di suo marito.

La Crinet. — Ebbene, ebbene, cosa ti diverti a fare, Crinet? Non ti ricordi che è giorno di guardia? e non hai ancor rasa la barba... Prendi, ecco i tuoi arnesi.

Crinet (stupefatto). — Il mio giorno di guardia, il mio giorno di guardia! Ma, se l'ho montata appena dodici giorni fa.... la guardia.

La Crinet (con ingenuità). — Capperi.... non so.... quel che so è che ieri mi fu portato questo viglietto....

Crinet (legge e lo calpesta con furore). — Montare la guardia oggi.... quando ho tre contratti da stringere... arrischiare di perdere forse diecimila franchi, se manco... No, no, non andrò. Mi piglino la testa, se vogliono, ma non monterò la guardia oggi; ecco la mia testa... la prendano....

La Crinet (a parte). — Egli non vuol andare.... E Regolo che deve venire. (Ad alta voce.) Ma, cielo, caro Crinet, sai bene che non te la taglieranno la testa... Cosa vuoi che ne facciano della tua testa? Non far dunque il bravaccio, poichè finirai coll'andarvi; via, cuor mio... non far il cattivo.... sii buon cittadino....

Crinet. — Ma è un'ingiustizia atroce, un tradimento, un assassinio, e sono anche citato al consiglio di disciplina... per il 15; è un'abbominazione; non posso trovar nome per esprimermi... parola d'onore, emigrerò ad Algeri, se il governo continua. Ecco cosa guadagnerà!

La Crinet. — Non dire delle bestialità... se manchi anche a questa guardia... aggraverai la tua situazione, essendo tu già citato al consiglio di disciplina. Via, mio caro Crinet, sii buono: fatti amare dai tuoi capi, perchè se tu manchi anche oggi alla guardia... sarai punito severamente. Avrai

forse otto giorni d'arresto... ecco a cosa ti esporrai.... Otto giorni senza vedere la tua Malvina.

Crinet (con un profondo sospiro). — È vero, pur troppo è sgraziatamente vero.... Ah! se la rivoluzione fosse da tornar a fare.... basta.... basta.... almeno prima delle gloriose.... si poteva far conto del suo tempo, non si era vilipesi da un consiglio di disciplina. Non si era minacciati di essere ghigliottinati, rovinati.... arrestati.... imprigionati!... Ah!.... se si potesse ricominciare.... (Parte.)

La Crinet (sola). — Com'è mariuolo quel signor Regolo! Mio marito lo deve al suo amico, il sergente maggiore.... Sta tanto bene il signor Regolo! ha i capelli arruffati, e porta un pugnale avvelenato.... Ah! è un essere che mi farà passare, lo spero, atroci e crudeli momenti. Che essere delizioso! Non parla che di morte, di veleno, di assassinio; gli duole di non essere etico, nè bastardo.... Ma non si può aver sempre tutto.... di più mi chiama la sua luce, il suo raggio.... mentr'egli si chiama sempre demonio, Satana o dannato.... che delicature!... Senza contare che digrigna i denti come la tigre del serraglio reale.... Ah!... quest'essere può vantarsi d'avermi bellamente affascinata! To', ecco la sua ombra fatale, la sua notte tempestosa, com'ei chiama il povero Crinet.

Entra Crinet, vestito da bersagliere della guardia nazionale.

Crinet. — Che rabbia! io che oggi credeva di restare tranquillo ad accudire ai miei affari.... addio, cara, addio, moglie, tornerò all'ora del pranzo; fammi portare da Suzon il mio carrik.

La Crinet. — Sì, cuor mio, sta certo. (Da sè.) Va là.... il signor Regolo saprà ben lui impedire che gli sia dato un permesso. (Crinet parte.)

Madama Crinet siede sopra un divano tutta pensierosa;

dopo un quarto d'ora entra Regolo; è piccolo e grasso; hai capelli di un biondo ardente, le guance paffute e di un rosso scarlatto. Regolo cerca di dar l'aria più satanica possibile alla sua triviale figura, la cui espressione giubilante lo fa disperare.

Regolo (coll' accento come se chiedesse nuove della sua salute). — Ecco un altro giorno che ci avvicina alla tomba, o Malvina. Ancora un passo verso l'avello, ove i vermi rodono i nostri cadaveri.

La Crinet (trasalendo). — Ah! siete voi, signor Regolo!... Di già?

Regolo (cominciando a digrignare i denti). — Inferno! Di già.... Di già.... è atroce, quando ho la notte nell'anima, quando batto i denti come un'anima dannata.... Maledizione.

La Crinet. — Calmatevi, signor Regolo. Dissi così perchè poco mancò che non incontraste mio marito sul pianerottolo della scala.

Regolo (spumando). — Vostro marito! vostro marito! non parlatemi di quest' essere velenoso e malefico che avvelena la mia felicità!... di questo lumacone che insozza il mio fiore colla fetida sua bava! di quest' oggetto melmoso che intorbida la sorgente della mia limpida acqua.... non parlatemene, avete inteso? o mi spezzo il cranio a' vostri piedi.... sapete, debol donna! o mi squarcio la mammella sinistra colle unghie, per mostrarvi che mi batte un cuor forte nel mio petto virile.... poichè, sappiate che ho terribili e sanguinose fantasie alla vista del vostro insolente consorte, che mi sputa la sua felicità sul viso, sapete!

La Crinet. — Dio, Dio! come siete violento! Ah! Regolo.... Regolo!... Voi siete un vesuvio!!

Regolo (passando subitamente dalla disperazione al sorriso, grida con un accento indefinibile e melanconico): — Oh! di', Malvina ... vorrei stendermi a' tuoi piedi.... non v' ha qui una pelle di tigre, ove sdraiarmi a mio bell'agio?

La Crinet. — Aimè! non v'ha che il carrik verde di Crinet.

Regolo (con un ghigno infernale). — Date, date il carrik, debol donna!... Sarà un nuovo oltraggio per colui che versa piombo colato sui miei nervi.... (Si sdraia con frenesia sul carrik e vi si rotola sopra mandando sordi ruggiti.) Oh! maledizione! maledizione! questo dannato carrik è la veste del centauro.

La Crinet. — Calmatevi, signor Regolo.

Regolo (sdraiato sul carrik verde ai piedi di Malvina). — Sì, mi calmo, chè ecco che le tue parole di miele discendono come rugiada sull'anima mia inaridita dal vento della sventura; oh! come mi consoli; come umetti le mie piaghe col balsamo della tua tenerezza.... oh! tu.... mia luce!

La Crinet (intenerita). — Sua luce!

Regolo. — Mio raggio d'oro, mio tremulo chiarore.... mio rumore incomprensibile che l'aurora ridesta....

La Crinet. — Ah, è troppo.... suo raggio d'oro... suo tremulo chiarore.... suo rumore incomprensibile....

Regolo. — Oh! tu.... mia pioggia estiva sul muschio!... mio usignuolo che canta sotto le frondi.... Oh! sì, io t'amo, e dire io t'amo, sai, angelo di luce, è come dire che digrigno i denti, ruggo come una tigre, squarcio la terra colle mie unghie per nascondervi la mia felicità, come fa la iena colla sanguinosa sua preda! Maledizione!!!

La Crinet. — Regolo! ah! Regolo! quanto male mi fate!

Regolo (alzandosi tutto efferato). — Del male.... del male.... è il fuoco in cui mi agito.... è l'acqua in cui nuoto.... sapete.... Il male è il mio elemento, la mia sostanza, il male! Volete ch'io men faccia, del male! volete che mi spacchi la testa contro questo muro, dite, mia adorata?

La Crinet. — Che amore!

Regolo. — Volete che mi cavi gli occhi con un temperino! eh, mia diletta?

La Crinet. — Regolo! mio Regolo!

Regolo (corrosivamente). — Maledizione! Tu hai detto mio Regolo! mio Regolo! tuo Regolo!.... Non ripeterlo.... no.... capisci.... non ripeterlo.... no.... maledizione.... dannazione.... inferno. Sarebbe troppa felicità, un cielo troppo sereno per la vermiglio-cupa nube che serve di lenzuolo bianco a' miei neri pensieri! dannazione!

La Crinet (trasportata dalla situazione). — Sì, sì, tu sei il mio Regolo! tanto peggio!

Regolo (quasi in epilessia). — Oh! ma taci! debol donna! Taci! intendi? poichè la felicità uccide, sai? schiaccia l'anima, come fa il mulino del grano, dannazione! La felicità è la morte! e la morte è la felicità! (Con un'espressione incantevole di dolce melanconia.) Ah! tu non sai, di'.... di', mio unico amore! Io vorrei farmi ghigliottinare a' tuoi occhi, e farti col mio sangue un mantello rosso, a te, bianco angelo dell' azzurro etere!

La Crinet (coll' ultimo grido del pudore). — È troppo.... io t' amo, Regolo!

Regolo (idrofobo). — Non dir così.... o ch' io ti mordo!

La Crinet (non potendosi più contenere). — Sì, io t' amo.... sì, t' amo, spaventevole scellerato.

Regolo (gridando come cinquantasette dannati). — Tu mi comprendi finalmente, sì, io sono uno scellerato.... sì, un mostro... sì, un satanasso... un demonio.... sì, io trovo una gioia diabolica a scagliare l' oragano e la tempesta nella vita calma e pacifica di questo dabben bersagliere della guardia nazionale, che, a quest' ora, monta forse tranquillamente la guardia alla cassa delle ipoteche.... senza pensare che sua moglie è in preda alla mia infernale seduzione.... dannazione!... e che mi rotolo sul suo carrik-verde, maledizione!

La Crinet. — Regolo, abbiate pietà di me.

Regolo (con un riso metà da sciacallo e metà da iena). — Ah.... ah.... ah!... pietà.... ho io pietà di me stesso! inferno! Tu sarai mia, maledizione!

La Crinet. — Regolo!

Regolo (in epilessia). — Ho vetriolo nel sangue, fuoco nella testa e polvere da cannone nel cuore. (Rugge.) Hoon.... hoon....

La Crinet. — Regolo.... Oh! tu mi ricordi il leone del signor Martin.... ho paura!

Regolo (in catalessia). — Io sono maledetto!!

La Crinet. — Miserieordia! signor Regolo....

. . . .

Cala il sipario. Si lascia libero campo all'immaginazione del lettore nell'intervallo.

SCENA V.

È notte. — Sala da pranzo di Crinet.

Regolo (battendo ad una porta chiusa). — Malvina.... Malvina!... ebbene! no.... concentrerò il mio amore in fondo a me stesso, come il vulcano concentra la sua lava.... Oh! di'.... confida la tua bionda virtù alla mia bruna passione.... (Batte ancora.) Malvina.... Malvina.... ella non risponde.... l'avrò spaventata.... è certo.... dannazione.... Malvina, se non rispondi, mi spacco il cranio sul pavimento.... Maledizione.... oppure mi strappo gli occhi dalle orbite sanguinose e li lancio contro la tua porta.... Malvina, rispondi, o mi getto dalla finestra.... Ecco, apro la finestra.... (Apre la finestra con fracasso). Senti come apro la finestra.... (Guardando.) Olà! quattro piani.... che bestialità.... Oh!... un'idea.... bisognerà bene ch'ella esca.... (Avvicinandosi alla porta, e con voce interrotta.) Malvina, il mio istinto psicologico, aiutato dalla mia potente intuizione, me lo rivela, è la mia morte che tu vuoi.... sì, tu vuoi venire a calpestar disdegnosamente la mia tomba col tuo fatale e fantastico sposo.... vestito forse del medesimo carrik verde sul quale io mi sono attortigliato ai tuoi piedi, come il serpente dalle squame azzurre

stende e ripiega le sue spire sul tappeto campestre di verde erbetta.... Oh! donna!... donna! tu vuoi, in mezzo ad un galoppo assordante, anelante, inebbriante, palpitante, scintillante, balzellante, delirante, scapigliato, vorticoso, quando due forti braccia d'uomo stringeranno la tua vita lasciva di donna, tu vuoi, n'è vero, venir a dire, spaventosamente sghignazzando queste parole: « Si è ucciso per me.... ed io danzo.... » Sì, tu vuoi dire nella folle, noncurante e giuliva fantasia di giovin donna rosea e bianca.... « Io danzo!! » E nel frattempo i vermi d'un bianco rossiccio divorano i brani putrefatti e rossastri del suo cadavere d'un colore violaceo e sanguinolento, come il mattino del dì de' funerali del mondo, n'è vero?... Ebbene! sii contenta, sogghigna, galoppa, ridi e ridi ancora.... tu sarai soddisfatta; tu vuoi la mia morte? morrò, intendi?.... se quando avrò contato tre.... tu non sei qui, vicino a me, strisciante, stesa a' miei piedi come la schiava orientale dalla olivastra carnagione... dai braccialetti d'oro.... dai denti d'avorio, dalla capigliatura d'ebano e dalle labbra di corallo.... allora.... allora.... torno al nulla d'onde son venuto.... intendi.... Malvina?... poichè, sai, debol donna, è la morte d'un uomo.... d'un nobil giovane, dal cuor forte fra i giovani, che tu vuoi.... Attenta, io prendo lo slancio.... Sentimi prendere lo slancio.... Una.... (silenzio) due.... (silenzio) tre.... è l'inferno, è la dannazione eterna, un digrignar di denti da spaventare i dannati.... bestemmie, e ruggiti per tutta l'eternità!!! (Silenzio.) Tu mi vedrai ne' tuoi sogni, Malvina, io sarò il tuo incubo! Addio.... Vlan.... son nello spazio! (Traversa la sala correndo, e si nasconde dietro la cortina).

Voce di Malvina. — Vi vedo bene pel buco della serratura, signor Regolo, là.... dietro la cortina.... Voi avete ben poco cuore, poltrone che siete.... di dire di tai cose e non farle!...

Regolo. — Ella m'ha veduto.... (Si alza e s'av-

vicina alla porta con far solenne.) Malvina.... io voleva provare il tuo amore.... ma esso è più debole del soffio spirante della brezza vespertina, e sarei una bestia se vi sagrificassi la vita.... andate.... vi disprezzo.

Voce di Malvina. — Così va bene, signor Regolo; aprite l'armadio a sinistra della stufa, e troverete un cerino per discendere.... Buona notte, signor Regolo.... (Ride.)

Regolo. — Ella ha riso.... tu hai riso.... ma or ci penso!... ah!... Qual idea.... Ah! tu credi e vuoi torturarmi l'anima.... Indietro, debol donna.... a me un' orgia furibonda e viva, e folle ed allegra.... e terribile e fantastica, e fulminante ed assordante.... Un'orgia da mangiare bicchieri e bottiglie, quando le avrò vuotate.... un' orgia da incendiare il rione, Parigi, la Francia e forse l'Europa! Ah! ah! ah! ah! tu credi il mio cuor d'uomo così debole da lasciarsi abbattere da un capriccio ondeggiante di donna indecisa.... Or vedrai.... (Apre l'armadio della sala da pranzo e ne cava bottiglie e bicchieri.) A me il banchetto, a me le coppe.... coronatemi di fiori.... Ecco appunto una corona di fiori che ha servito pel giorno onomastico di Crinet l'anno scorso; son immortali, vivadio, sacradio, giuraddio, affeddidio! (Stacca una vecchia corona appesa al muro e se la ficca in testa.) A me il bordò.... a me l'acquavite.... a me il rum. (Beve.) Ah! ah! le donne.... Cosa son mai le donne a paragone del vino! eh? La donna!... Follia, pietà. Voglio diventare una botte di vino, un ubbriacone, un epicureo da cantina... Abbasso le donne! Preferisco il mio bicchiere.... Vivadio, corpo di Dio, giuraddio, fulmine e sangue!

Voce di Malvina. — Ma volete ridurvi in un brutto stato, signor Regolo, è un'indecenza.

Regolo (quasi ubbriaco e battendo sul tavolo). — Tra la, la, la.... io bevo il vino di Crinet, l'acquavite di Crinet.... tra la, la.... mille fulmini, ab-

basso! viva l'orgia.... Tra, la, giuraddio, sangue di Dio! Donna.... donna.... ti sfido.... viva l'orgia! (Rompe il bicchiere e le bottiglie.)

Voce di Malvina. — Ma tacete, signor Regolo, che fracasso mi fate.... E Suzon non è là.... Cielo, che fare? prima di tutto chiudermi a chiave.... Tanto peggio, passerò la notte sur una scranna.

Regolo (ubbriaco). — La morte.... la fine di tutto.... essendo il nulla.... si può.... poichè tutto è nella.... Ah! mi sento gran volontà di dormire.... diavolo d'un vino. (Si alza vacillando, ed entra nella camera da letto de' coniugi Crinet; si getta vestito sul letto de' detti coniugi.)

SCENA VI.

La sala da pranzo. È mezza notte. Entra Crinet in uniforme con un cerino. Alla vista delle bottiglie bicchieri resta stupefatto.

Crinet. — Ah! cospetto! cosa vedo mai... tre bottiglie vuote... bicchieri rotti... Via la gatta i topi ballano.... Sarebbe mai per caso, che mia moglie... avesse bevuto. Ah!.. vediamo... (Entra pian piano, e resta pietrificato alla vista di Regolo coronato di fiori, che dorme sul letto coniugale. Crinet accende un lume, e si cela la testa fra le mani, sospirando con accento disperato.) Oh! madama Crinet... (Prende il lume e l'avvicina al viso di Regolo, gridando): È Regolo... quello scellerato Regolo!! (Lascia cadere il lume che mette il fuoco ai mustacchi di Regolo, il quale si desta tutto in fiamme.)

Regolo. — Maledizione... sono già all'inferno?

Crinet. — Meriteresti d'andarvi, miserabile!.. Cosa fai qui... nel mio letto... con qual diritto invadi tu indecentemente il mio domicilio?

Regolo. — E tu con qual diritto vieni ad incendiarmi, mentre me la dormo tranquillamente?

Crinet. — Ah! tu lo chiami dormire tranquillamente, quando disonori un uomo che monta onestamente la sua guardia e fa lealmente le sue pattuglie!

Regolo. — Non ti conosco, nè ti voglio conoscere; ecco il mio nome. (Torna a coricarsi.)

Crinet. — Ma questo sciagurato ha bevuto; avrebbero forse bevuto entrambi, anche mia moglie?

Regolo. — Lasciatemi dormire.

Crinet (prendendolo pel collo). — Non la passerai così, no, no, capisci... (Grida.) Guardie, guardie, al ladro, al ladro!

Entrano i vicini. Regolo è gettato alla porta dopo la giustificazione e riabilitazione di madama Crinet.

SCENA VII.

I giudici d' un consiglio di disciplina ed il capitano relatore. In faccia ad essi Crinet.

Il Presidente. — Accusato Crinet, perchè, essendo di guardia il giovedì 20 febbraio, avete disertato il vostro posto di notte?

Crinet (imbarazzato e balbettante). — Signor presidente... entro in casa mia... e vedo bicchieri...

Presidente. — Ma perchè tornaste a casa vostra, se eravate di guardia?

Crinet. — Vi dirò, signor presidente: entrando, vedo bottiglie e...

Presidente. — Accusato, rispondete alla domanda. Voi confessate d' aver abbandonato il vostro posto, senza permesso, durante la notte del 20 febbraio?

Crinet. — Sì, signor presidente; ma entrando io vedo un mariuolo che...

Il Relatore (interrompendo Crinet). — Signori, il nominato Crinet non compare davanti a voi per la prima volta; è uno di quegli uomini caparbi che si fanno un crudel piacere di veder i loro concittadini sopportare il peso del servizio, mentre essi... (esita) mentre essi...

Una voce nell' uditorio. — Oh! oh! mentre essi...

Il Relatore. — Fate sortire gl' interrompitori. (Continua.) Mentre essi passeggiano colle braccia incrociate a far nulla. Eppure bisogna, o signori,

che i sicari del disordine trovino un freno ai loro saturnali, e che i buoni cittadini si uniscano contro i principii sovversivi d'un ordine di cose, che la Francia ha scelto con tutto il cuore, e ch'ella sosterrà con tutte le forze. In conseguenza, noi domandiamo che piaccia al consiglio di condannare il detto Giovanni Crinet ad otto giorni d'arresto per causa di recidiva.

Presidente. — Crinet, cosa avete a dire in vostra difesa?

Crinet (furioso). — Io ho da dire che è un orrore... che io sono miglior cittadino di voi tutti... ho fatto le tre giornate... amo l'imperatore... c'era un uomo nel mio letto... e si vuole ch'io monti tranquillamente la guardia... io sono Francese... e La Fayette mi ha chiamato suo camerata; un uomo dunque che La Fayette ha chiamato suo camerata non dev'essere condannato quando ama la costituzione, no, signori, e terminerò con questa parola cara a tutti i buoni patriotti: Viva la costituzione! e, del resto, fido nell'imparzialità dei miei concittadini.

Il consiglio si ritira. Indi rientra, ed il relatore legge il seguente decreto.

Il Relatore. — Udita la difesa e l'accusa, il primo consiglio di disciplina, nella sua seduta di... ha condannato il signor Crinet ad otto giorni di prigione.

Crinet. — È un orrore... me ne appello, c'era un uomo in casa mia... è un'infamia.

Le guardie municipali fanno uscire Crinet dall'udienza.

SCENA VIII.

Una sala.

Crinet. — Via... via.. credo che m'abbiano dimenticato; son quindici giorni che quell'imbecille di consiglio m'ha condannato ad otto giorni di prigione, e non ne sento più parlare... Ma gliela

feci bella.. ho fatto dire che era malato. Le assise in cui io era giurato per quel processo politico hanno avuto luogo appunto in quel tempo, e così non ho condannato nè gli uni nè gli altri, di modo che mi terrò ancora la mia fornitura e non sarò esposto ai pugnali avvelenati dei repubblicani, poichè or pare che siano avvelenati. (Entra Suzon.)

Suzon. — Signore, ecco una lettera.

Crinet. — Vediamo cos'è. (Legge.) « Poichè, per la vostra imperdonabile negligenza voi avete favorito l'assoluzione degli anarchisti, non votando contro essi, avvegnachè il vostro voto li avrebbe fatti condannare, sono obbligato di dirvi che da quest'oggi la fornitura della casa del principe vi è tolta.. Eppure vi aveva prevenuto, ma il vostro carattere caparbio ha prevalso sui saggi consigli di un uomo che si diceva vostro amico, e che non è più che vostro servitore! — Firmato Leclerc. » Ma bene, benissimo; trentamila franchi gettati al vento... È un beneficio di diecimila franchi all'anno andato al diavolo; oh! che piacere! e ciò perchè non ho voluto espormi al coltello degli assassini, a motivo del loro imbecille di processo... Ma a che serve una rivoluzione allora, se si perde più di quel che ci si guadagna?... è una rivoluzione d'assassini allora. Affinchè una rivoluzione sia buona, è duopo guadagnarvi. A tal riguardo le gloriose sono un tradimento, un'infamia... Ed io che le ho fatte, le gloriose... è un orrore.

(Entra l'operaio Lopin.)

Giacomo Lopin. — Perdono, mille scuse, signor Crinet, se...

Crinet. — Via... cosa c'è di nuovo, che vuoi?

Lopin. — Signor Crinet, nostro buon padrone di tutti noi, i vostri operai vi amano in modo particolare... ma, come dice il Lionese, vivere lavorando o morire combattendo.

Crinet. — E così? Cosa prova ciò? perchè non sei al lavoro... infingardo, vagabondo, ozioso?..

Lopin. — Perdono, mille scuse, signor Crinet; ma, come dice il Lionese, vivere lavorando o morire combattendo... combattendo... la è così.

Crinet. — Oh la bestia! chi è che ti parla di vivere o di combattere? va a lavorare, imbecille.

Lopin. — Signor Crinet, gli altri mi hanno detto di dirvi che noi non vogliamo più lavorare, se non ci date dieci soldi di più al giorno.

Crinet. — Ma, to' anche quest'altra! ma questi mariuoli sono pazzi.

Lopin. — Noi non siam mariuoli... noi Francesi, cittadini patriotti... conosciamo i nostri diritti... vivere lavorando...

Crinet (interrompendolo). — I vostri diritti... i vostri diritti! Di che diritti volete parlare, asini che siete?

Lopin. — Non siam pazzi... noi lavoratori, voi oziosi... e gli oziosi devono pagare i lavoratori; è politica.

Crinet. — Politica... politica... Cosa devono mai sapere gli operai di politica?

Lopin. — Ah! sentite, signor Crinet, nel tempo delle gloriose, voi ci avete detto che gli operai dovevano avere de' diritti politici.... e che anzi sarebbero stati essi che farebbero quella certa cosa che si chiama la legge, e che per allora, siccome erano essi che facevan la legge, la facevan essi medesimi.... per darsi tutte le dolcezze della vita.... ed è appunto per obbedirvi che i vostri operai vi fanno la legge a voi medesimo, e vogliono dieci soldi di più, o altrimenti niente del tutto, nessun lavoro.... e, come dice il Lionese, vivere lavorando o morire combattendo.... combattendo....

Crinet. — Ah sì, miserabili? Ebbene, corro a cercare il commissario, e poichè si tratta d'una coalizione, la vedremo....

Lopin. — Sì, signor Crinet.... venite a vedere, venite a vedere.... tutti gli uomini sono eguali.... gli oziosi ed i lavoranti.... Voi oziosi dare dieci soldi.... noi lavoranti prendere i dieci soldi, e, come

dice l'altro, vivere lavorando o morire combattendo: viva l'imperatore!

Crinet. — Ah! te lo darò io il viva l'imperatore.... Suzon, il mio cappello ed il mio bastone, e ne vedremo di belle.... non mancava che questa; non più fornitura ed aumentare il salario de' miei operai.... è cosa da diventar pazzi! (Fa per uscire; entra Suzon spaventata.)

Suzon. — Ah! mio Dio, i gendarmi, i gendarmi...

Crinet. — Ah! ah! signori scellerati, or la vedremo.... ecco i gendarmi, ecco i sostegni dell'ordine pubblico; la vedremo.... Via, Lopin, siate ragionevole, e dimentico tutto.... sento pietà di te, e non ti fo arrestare come dovrei fare.

Lopin. — Niente del tutto, come dice il Lionese, vivere lavorando o morire combattendo. Voi, oziosi, darci dieci soldi, noi lavoranti prendere i dieci soldi!

Crinet. — Ebbene! miserabile, tanto peggio per te. (Entrano i gendarmi.)

Crinet (al brigadiere). — Caporale, ecco un uomo che arresterete; egli è capo d'una coalizione d'operai. (Con albagia.) Io sono Crinet, negoziante.

Il Cap. — Perdono, allora, padron mio.... ma non è lui, bensì voi che arresto, se siete il signor Crinet.

Crinet. — Come, io!... ma io sono Crinet, vi dico... Giovanni Crinet, negoziante.

Il Caporale (mostrando una carta). — Va bene, padrone... Giacomo Crinet, borghese, otto giorni d'arresto... condannato dalla disciplina... non è molto, e si hanno riguardi... fuoco, candele, e si fa venir da mangiare di fuori.

Crinet. — Come, si pensa ancora a questo; ed io che mi credeva dimenticato...

Caporale. — Oh! mai... dimenticato... padron mio... mai...

Lopin. — Signor Crinet, i vostri operai...

Crinet. — Vattene... miserabile... io ti caccio... esci di qui...

Lopin (esce dicendo). — Morire combattendo o vivere lavorando.

Crinel (con rabbia concentrata). -- Ecco cosa ci guadagno io a questa bella rivoluzione: perdo una fornitura, sono condannato alla prigione, i miei operai si coalizzano... Ma fate dunque delle gloriose... (*Al caporale con dignità.*) Mi permetterete, caporale, di salutare la mia famiglia e fare un fardello.

Caporale. — Sì, padron mio.

Crinel. — Suzon, ov'è la mia sposa?

Suzon (singhiozzando). — Ih, ih, ih.

Crinel (affettando calma). — Vi rivedrò, Suzon, vi rivedrò.. Dio non m'abbandonerà.. dov'è la mia sposa?

Suzon (piangendo). — Ih, ih, ih.

Crinel. — Ti dico di non disperarti. (*Con amara ironia.*) Chè non credo che si voglia la mia testa... tuttavia trattano in un modo... Ma dov'è la mia sposa, eh, Suzon?

Suzon. — Madama è al bagno.

Crinel. — La mia sposa al bagno... mentre son trascinato in prigione, messo in catene! (*Con aria imponente.*) Ove sono le catene, caporale?

Caporale. — Oh! non vi sono catene, padron mio un fiacchero...

Crinel. — Via, sopporterò le torture fino all'ultimo. Suzon, dirai alla mia sposa di mandarmi qualche biancheria, gilè di flanella, berretti di cotone, coperte, due guanciali ed un piumino: caffè e latte alla mattina, colazione a dieci ore, il pranzo alle cinque, ed una zuppa alla sera. Addio, Suzon, di' a Malvina che ho un solo dispiacere, quello di non poterla abbracciar prima..

L'emozione lo soffoca e si nasconde la testa fra le mani. Suzon si getta a' suoi piedi, inondandogli le mani di lagrime. Il caporale è intenerito, i gendarmi sono inteneriti.

Crinel (vince l'emozione e dice con calma sublime). — Caporale... andiamo...

Nel momento in cui stanno per uscire, entra madama Crinel tutta afflitta, si getta nelle braccia del marito e sviene; questi fugge per resistere alla commovente scena. Suzon sostiene la padrona. Appare Regolo sulla porta, getta uno sguardo diabolico e uno scroscio di riso mefistofelico sulle due donne.

11 E.